3 1761 03618 1667

LI
P9814m
.Ycu

Curto, Carlo

Le tradizioni popolari
Nel Morgante di Luigi Pulci.

LI
P9814m
.Ycu

G. Pinol

CARLO CURTO

LE TRADIZIONI POPOLARI

NEL

MORGANTE DI LUIGI PULCI

« Io ho mal quando rido »

(L. Pulci, *Frottole*, II)

CASALE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
BELLATORE, BOSCO E C.
1918.

L1
P9814m
·Ycu

Pulci, Luigi. Morgante Maggio

CARLO CURTO

LE TRADIZIONI POPOLARI

NEL

MORGANTE DI LUIGI PULCI

« Io ho mal quando rido »

(L. Pulci, *Frottole*, II)

531402
12. 12. 51

CASALE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
BELLATORE, BOSCO E C.
1918.

AD

ADOLFO ALBERTAZZI

D.

PREFAZIONE

Con gli studi del Rajna sulle fonti e gli esemplari del Morgante di Luigi Pulci, del Rajna, senza ricordare il cui nome mal saprei dare inizio a questo lavoro, che è, oso dirlo, in parte figlio, e voglia il cielo non illegittimo, delle osservazioni sue sull'immortale poema, il valore del Pulci fu sfrondato parecchio e si potè, nel novero dei poeti di romanzi, dargli con sicurezza quel posto che a lui veramente spetta. Sfrondato, io dissi, ma nè distrutto, nè abbassato; chè quello infine, che la critica odierna ha dimostrato per sicure derivazioni, era già nell'intuizione e *sentito* dagli antichi.

Ma se questo lavoro della critica ha dimostrato, e con ragioni d'indiscutibile oggettività, come il P. sia stato cattivo poeta romanzesco; ha d'altra parte, con serena giustizia indicato dove risiedesse il valore intrinseco dell'opera pulciana, vale a dire nelle *forme*, con cui egli seppe dare pel primo alla letteratura, e ciò non è poco, un'opera artistica e parzialmente individuale.

Da questi risultati adunque presi le mosse per il mio lavoro: che aspira a riuscire una *ricostruzione* di quanto è stato appena indicato, in contrapposto, quasi, a quanto fu demolito.

La materia del Morgante è senz'altro popolare, come popo-

lare ne è la forma. Ma sussiste un divario profondo tra le due: la prima rimase parzialmente estranea al P. o, con altre parole, rimase quello che era presso i suoi predecessori; la seconda si mutò, si colorì, si fece anima e succo nella sua poesia.

Questa distinzione, è ovvio, va a scapito del poeta; perchè il *poeta* deve trovare non solo i colori, ma anche la nuova figura e gli atteggiamenti nuovi dei suoi personaggi; mentre il P., direi, è quasi un pittore che colorisce un quadro già disegnato da altri. Ciò assolutamente; chè in relazione ai tempi e al grado di sviluppo raggiunto dal poema romanzesco, il P. tiene quel suo altissimo posto, assegnatogli per unanime giudizio.

Ma è appunto la distinzione, non invano ricordata, quella che ci consente di immettere lo sguardo, più addentro di quanto altrimenti ci sarebbe possibile, negli elementi, onde si componevano la sua genialità, la sua cultura, il suo gusto. La sua personalità non si confonde, come accade per l'Ariosto, nell'opera d'arte, ma ne rimane quasi a galla. Perciò, come il poeta non lascia difficoltà nell'analisi delle fonti nel contenuto del Morgante, così, se pur parecchio più gravi, non in quella degli elementi di cui si valse nel dar forma ed espressione ad esso. Che ciò avvenga è insito nella natura stessa del poema: in esso succede pressochè lo stesso, che nella traduzione di un'opera d'arte in un'altra lingua; che in quella si tiene distinta la materia originale dalla lingua in cui è tradotta e dallo spirito del traduttore, per la intima e indissolubile corrispondenza che corre tra la creazione e l'espressione in ogni opera d'arte.

*
* *

Sotto il nome di *forma*, è bene lo dica, non s'ha ad intendere la lingua, il verso, la stanza, ma anche quel particolare andamento del dettato, per cui il P., distaccandosi dai suoi

esemplari, dà ad un episodio un significato, un fine piuttosto che un altro; aggiunge un pensiero, toglie un'osservazione; in una parola, quello spirito del poeta che è tutto originale, tutto suo, pel quale vediamo la materia cambiar veste, quel quadro già disegnato, per continuar la metafora, acquistare, senza alterarsi nel fondo, altro contorno, nuovi e più freschi colori.

Per questo spirito del P., avviene che le espressioni di lingua che egli usa non riescono cosa morta, ma formano appunto il pregio principale dell'opera; e infatti esse son tanto più numerose, tanto più originali sempre, quanto meno il P. s'attiene al suo modello.

Onde, mentre per la tela del M., il P. ci si rivela originale solo nei due famosi episodi di Margutte e di Astarotte, tale egli è sempre per la forma, in cui troviamo rispecchiata tutta la versicolare anima della Firenze popolare del Rinascimento. Di fronte alla quale il P. non prende quella posizione, che direi di superiorità, assunta dagli amici suoi della brigata medicea, più raffinati di gusto, più educati d'anima, più profondi di dottrina; ma partecipa interamente d'essa, si mescola alla folla dei suoi contemporanei fiorentini, briga, s'agita e pensa come gl'intelligenti d'essa. Ben disse il Carducci, che la poesia del P. è borghese.

I suoi fini artistici non sono quelli della letteratura dotta o aulica: egli vuol dilettare, e più col suo spirito, che con gli argomenti che tratta; d'anima egli è più vicino al Burchiello che alla Cavalleria.

In tal modo egli è per noi, a parer mio, la miniera più ricca, la fonte più pura, cui deve esplorare e attingere qualunque si proponga conoscere da vicino l'essenza e l'anima del popolo fiorentino, preso in senso lato della parola, del secolo che fu suo. Qui siede adunque il grande merito dell'opera massima del Nostro: questo ci proponiamo veder un po' da vicino.

*
* *

Il P. profonde a larghe mani la sua vasta suppellettile, trovata o nella letteratura popolare o colta sulle labbra del popolo stesso. Tutta questa materia è sì vasta ed importa una sì profonda erudizione in troppi diversi campi della *letteratura* e del *Folk-lore* dell'epoca pre-pulciana e pulciana, che niuno mi vorrà rimproverare d'aver dimenticato molto o di molto non aver detto le fonti vere e proprie. Ho annotato qua e là nella lunga lettura del poema, così, come mi dettava l'impressione, come esso mi suscitava delle reminiscenze.

Nè assai spesso potei condurre le ricerche come la filologia vorrebbe, per la mancanza di mezzi, e l'impossibilità di una permanenza in quelle biblioteche fiorentine e romane che sono le buone fonti della nostra ricca letteratura popolare. Non mi trattengo su certe caratteristiche popolari tutte nuove di certuni dei personaggi pulciani. Lavoro, di cui ha dato un prezioso saggio per Margutte il Graf, e che forse mi sarà dato un giorno condurre. Se pure, trattandosi di materia popolare, cioè di un complesso di cose svariatissime, possedute da tutti e da nessuno, non riesce assurdo talora cercare la proprietà d'autore o sovraccaricarsi di erudizione pesante ed enciclopedica. Questa finirebbe, come spesso avviene in troppo eruditi commenti, di far dimenticare il *poeta* e sprofondarci in cose che con l'opera sua nulla hanno a che fare. L'importante è sempre, credo, lo stabilire, se un determinato elemento sussisteva o no prima del poeta; se sì, ricordarlo almeno.

Per tutto questo e per altro, il mio lavoro vuol essere nient'altro che una raccolta ordinata che indichi il valore di certe ricerche, e dimostri quanto il poeta seppe accogliere in sè, dal *gran mare* della tradizione popolare del suo tempo.

Nella partizione della materia m'attengo a quella fondamentale che Giuseppe Pitrè fa per le Tradizioni popolari in genere, e in particolare adatta nel suo, purtroppo, scarno opu-

scolo sulle Tradizioni popolari della Divina Commedia (1); necessariamente riducendola alle esigenze del diverso argomento.

La bibliografia delle opere consultate la dò man mano che prosegue la trattazione; la bibliografia generale e quella sulla prefazione nell'Appendice (2).

Casale Monf., decembre 1917.

CARLO CURTO.

---

(1) V. *Bibliografia delle Tradizioni popolari in Italia*, compilata da GIUSEPPE PITRÈ; Torino-Palermo, 1894; e *Le tradizioni popolari nella Divina Commedia*, appunti di G. PITRÈ; Palermo, 1901.

(2) L'edizione del M., cui m'attengo e secondo la quale cito, è quella di GUGLIELMO VOLPI, la migliore sino ad oggi (In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1900). Una *nuova* redazione del poema, basata su recenti ricerche, è promessa per dopo la guerra dal prof. Achille Pellizzari.

I.

Strofe, versi e motivi poetici popolari o d'intonazione popolare.

Le note di questo capitolo dovrebbero comprendere alcuni elementi della poesia popolare, del Quattrocento in ispecie, assunti nel poema del P. Elementi poetici, non assolutamente estranei all'originale del M. e agli altri poemetti romanzeschi o cantari, ma sempre poveri in questi, rozzi e quasi sepolti nel racconto.

Vediamo invece il P., portare quasi tutta la sua copiosa e versatile conoscenza della Musa popolare, dimostrata e nei *Rispetti* e negli *Strambotti* e nelle *Frottole*, nel poema; e per mezzo d'essa rinverdire talora la fredda monotomia d'un racconto. La poesia del popolo si ritrova qua e là nel Poema con tutti i suoi temi prediletti, le sue immagini, i suoi traslati, le sue colorite similitudini e le sue forme. Leggiamo ordunque con qualche ordine nel poema.

Per primo, un motivo antico della lirica popolare: le *descrizioni della bellezza di donna* (1), coll'amore che questa sa destare, le lotte che fa sostenere (M. VI, 17-18); e che il P. trovò nel suo esemplare, l'Orlando (X, 4-6):

La dama sempre rosa di verzieri
Nulla viveva tanto bella in su 'n quel porto,
Adosso avea una chotta reale,
Qual'era lavorata in modo tale:

(1) Cfr. F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore al Magnifico*; Pisa, Nistri, 1891, p. 446.

— Era tessuta e non era cuscita
Di seta bianca tutta soriana,
La manica d'un'altra partita
Era vermiglia di colore di grana,
Coperta di carbonchi istabilita;
Non fu mai manica tanto sovrana
Tutto lo busto era broccato d'oro;
Non si vidde giammai sì bel lavoro.
— Nel petto uno ismalto d'alto affare
Di pietre preziose oltra misura,
Io non potrei la valuta contare
Che avea adosso la dama sicura (1). —

Or vede ognuno come il P. ha saputo dar tutt'altra forza e bellezza ai rozzi versi del Cantare, togliendo i nuovi colori dalla lirica popolare. Il tema dell'abbigliamento, invero, non è nuovo nei poemetti e, basterebbe a noi l'esempio dell'Orlando, se pur non vogliamo ricordare una strofe d'un altro poemetto che tanto gli somiglia, d'autore certo quattrocentista, come dimostò il Ferrari (2):

Vestita era di drappo adornamente,
da capo a piedi avea rubini tanti
che valean ben cento milia bisanti.
In testa ella portava una girlanda
di pietre preciose lavorata,
un saracin la fece in Alexandra
cento milia ducati era costata. (v. 54)

Il P. sostituisce tali rozzi ed ingenue dichiarazioni, che s'estendono alla valuta, con ben altre forme: incastona, quasi gioielli, alle descrizioni dell'abito quelle della bellezza vera e personale, e ci dà così una figura completa e viva:

Come era il viso di latte e di grana,
Ch'arebbe un cor di marmo ad amar mosso.

---

1) Il cantare è pubblicato per intero e raffrontato col M. da I. Hübscher, nelle *Ausgaben u. Abhandlungen dello Stengel*, LX, Marburgo, 1856, col titolo: *Orlando, die Vorlage zu Pulci 's Morgante.*

2) È il *Contrasto della Bianca e della Bruna*, in *Giorn. Stor.*, VI, p. 352 e segg.; d'esso riparleremo.

Elemento popolare che incontriamo in un rispetto del P. medesimo (1):

El vago viso con che il cor mi passi
E 'lucenti occhi tua più ch'altri begli?
Faresti innamorar le pietre e i sassi
E per le selve innamorar gli uccelli.

Tolto a sua volta da un rispetto popolare toscano (2):

Chi t'ama e non t'adora e non t'inchina
O è uomo di sasso o non ha cuore.

E nei versi dell'o. 18 « Avea la faccia, ecc. » torna quello popolare di un canto toscano:

E 'l sole vi donò lo suo splendore (3).

e questo del citato poemetto:

Che reluceva più che non fa la stella (v. 30).

Tali similitudini, così realistiche come le accennate, sono proprie di tale lirica popolare, e l'incontriamo ancora nel Nostro:

(IV, 85) Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sí di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia Amore, ecc.

E in un rispetto del XIV sec. (Tomm., p. 64):

Ch'esti son colpi che li manda Amore:
Passano i panni e il petto e vanno al core (4)

(XV, 15) Tu m'hai passato il cor con un coltello.

---

(1) V. A. D'Ancona, *La poesia pop. ital.*; Livorno, 1906, p. 202, donde lo tolgo, non avendo potuto vedere l'opuscolo di A. Zenatti, *Strambotti* e *Rispetti nobilissimi d'amore di L. Pulci*; Firenze, 1894; Risp. 45. (È la raccolta prima da lui fatta). V. anche il Risp. XXX, v. 8, nella raccolta seconda del medesimo titolo e autore; Firenze, 1894: « C'arder faresti gl'uomini di marmi ».

(2) N. Tommaseo, *Canti popolari toscani*; Venezia, 1841, p. 42.

(3) V. D'Ancona, o. c. p. 263.

(4) Cfr. D'Ancona, o. c. pp. 200, 202; Tommaseo p. 71, e Carducci, *Cantilene e Ballate*, ecc. CXXXVI.

E in un rispetto (Tomm., p. 85):

Non ho trovata spada nè coltelli
Se non la grazia de' tuo' occhi belli.

Vediamo ora la descrizione delle bellezze di Antea (M. XV, 98 segg.) che ci offre largo campo all'esame dell'arte del P. Questo è certo il più bell'esempio di tal genere popolare di tutto il poema. Nonostante la loro relativa lunghezza, è prezzo dell'opera riportare le strofe dell'Orlando, e per la mancata publicazione nostra di esso e per la chiarezza del confronto:

(XXX. 40) Non fu mai dama di tanta nomea,
Nè tanto in arme forte e valorosa
A lancia e brando, questa bella Antea
Era più fresca che il giglio o che rosa;
E per le spalle una treccia scendea,
Ch'è d'or battuta, tanto par gioiosa,
E tutta inanellata overo ricciuta;
Più bella treccia mai non fu veduta
(XXXI, 3) Ella testa era spaziosa e pulita,
Che pareva un avorio oltramarino
E ciascun occhio pietra margharita,
L'un pare scarbonchio e l'altro cherubino,
E chi la mira come calamita
Da lei pres'era assì facto lattino,
Chè contro allei non gli valea diffesa.
Più di niun'altra due palmi era sospesa.
(4) Il naso era affilato e ben ritracto,
Non era grande nè troppo piccoletto,
E lavorato pare d'argento estracto,
Che a rimirarlo ongnuno sta a diletto.
La bocca piccolina cor un bell'atto
Era a mirare, e 'l labro vermiglietto;
E denti di vivorio tanto spessi
Che vi pareano in prova dentro commessi.
(5) Il nobil mento di prato sembrava,
Sì come richiedeva il viso ornato;
La gola isvelta alquanto biancheggiava,
Pulita e grossa in giù verso el costato.
Delle sue spalle già dire non mi grava,
Perchè sarebbe lungo quel tractato.
Ell'era tanto bella oltre misura,
Raccontar nol potrebbe creatura.

Or che troviamo nel P.? Al posto di questa lunga, monotona teoria, condotta quasi sistematicamente, tutto l'andamento svelto, colorito, quasi incalzante dei rispetti popolari. Qui, come sempre, il P. sfronda parecchio, conservando solo il disegno, ma aggiungendo molto di suo, o meglio di quello che gli risonava nell'orecchio della musa popolare. Conserva, dissi, il disegno; non tanto perchè lo trovava apprestato dall'Orlando, quanto perchè esso corrispondeva ai dettami delle descrizioni di bellezze nella poesia del popolo (1). — Incominciando anche noi dal nome:

(XV, 98) Replicheren ch'ella avea nome Antea,
E tutte sue bellezze eran di Dea.

Il poeta connette il nome Antea con quello di *dea*; così il popolo amava vedere nel nome dell'amata una radice di virtù o bellezza o altro: come in un rispetto toscano (in D'Ancona, o. c. p. 267), e meglio in un meridionale (id. p. 268) (2).

Continuando, il P. abbrevia le singole e lunghe descrizioni in uno o due versi, come può veder ciascuno; ma (questo a noi importa rilevare), per dare maggior vivacità e colorito all'epresssione, egli ricorre ad un altro mezzo poetico, quello della *Mitologia*; il quale fu pure della lirica popolare *ab antiquo* (3), più attraente di quello tolto dai *Lapidarî*, come fa qua l'autore dell'Orlando.

---

(1) V. un *Canto Marchigiano* in D'Ancona, o. c., p. 201.

(2) Nel M. ancora XXII, 225:

E, come bruna, si chiama Brunetta:
Adunque il nome suo non si disdice; ecc.

(V. in proposito anche un altro rispetto in D'Ancona p. 215).

(3) Cfr. Flamini, o. c. p. 449. — Che tale argomento sia d'origine dotta (cfr. D'Ancona, o. c. p. 273) poco importa. Son troppi gli argomenti di origine dotta nella poesia popolare per non riputarli lo stesso propri del popolo (cfr. *Ballate e Strambotti del sec. XV*, di V. Cian in *Giorn. Stor.*, IV p. 22). Ben dice il Pitrè (v. *Studi di poesia popolare;* Palermo, 1872, p. 11): « Nella poesia rusticana siciliana appariscono nomi mitologici e che essi siano veramente *popolari* lo dimostra il fatto che si trovano associati ad incoerenze e che quindi il popolo non è andato a cercarli nei libri ». — Certamente contribuirono, specialmente in Toscana a tener vivi tali nomi presso il popolo i generi semi-popolari dei Cantarini, sulle piazze, e delle Sacre Rappresentazioni, sulle scene.

Certo non si può negare che il P. sia un po' artificioso: ciò non sminuisce l'importanza della constatazione.

I capelli dunque sono d'oro, come quelli di Danae; e simili a quelli d'una dea, come nel M. III, 17; e in un rispetto del P. (32, in D'Ancona):

..... e le treccie son d'oro
Ella pareva Venere nel volto, ecc.

che sa d'un altro toscano (D'Ancona, p. 502):

E se' più bella che Venere Iddea.

Così il verso:

Gli occhi stelle eran dell'eterno coro (o. 99)

ricorda quelli d'un rispetto del P. (XXXII, racc. cit.):

Gli occhi due stelle per modo lucenti
Che perde il sole a paragon di loro

e di due toscani (D'Ancona p. 200 e Tomm. p. 62):

Ete un par d'occhi che paion due stelle

e:

Testi due occhi
Paion due stelle fra la luna e il sole.

Il naso è simile a quello di Giunone; i denti son sempre d'avorio (qui il P. non bene confonde la bocca coi denti), e così di seguito; somiglia a Diana: confronto caro alla lirica popolare, come appare da numerosissimi esempi e dal rispetto XII del P.; e poi:

Nel petto larga è quanto vuol misura,
Proserpina parea nella cintura (o. 100).

Quest'era una delle *sette bellezze*, come ce lo dice un rispetto toscano (D'Ancona, p. 285):

Larga di spalle e stretta in centurella.

Il verso:

E Doiopeia pareva ne' fianchi (o. 101),

ricorda quelli del rispetto del P. (XXXXVII):

Chi fu la gentil donna Doiopea
Che per amore portò tanta pena.

Ancora:

Avea certi atti dolci e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi,
Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti all'erta i fiumi,
Da far innamorar cento Narcisi,
Non che Giuseppe per lei si consumi:
Parea ne' passi e l'abito Rachele,
Le sue parole eran zuccaro e mèle (o. 102).

Ed ecco, quanto in questi soli versi troviamo della poesia del popolo:

Ma poi ti viddi, o rosa colorita,
Gli angelici costumi e 'l bel colore
Subitamente innamorato fui (D'Ancona p. 508)

e

Quando ti veddi per la prima volta,
Parse che mi s'aprisse il Paradiso (Tomm. p. 90).

E

E correr su pe' monti all'erta i fiumi,

un verso solo, ma della categoria dei componimenti popolari detti *Contrari*, derivati sin dalle famose « ἀδύνατα » dell'antichità classica (1) e i assunti pur nelle Rappresentazioni Sacre, come leggesi in quella di *S. Orsola:*

Modesta nel parlar, e co' be' lumi
Farebbe andare i monti e stare i fiumi (2).

La figura di Narciso appartiene pure alla musa popolare: il verso nostro ricorda quest'altri d'un canto toscano (D'Ancona p. 373):

Bella non fare come fe' Narciso,
Di donne non si volse innamorare.

---

(1) Cfr. un *Canto toscano* in D'Ancona, p. 296; un *Capitolo in terza rima* pubbl. da Lodovico Frati in *Giorn. Stor.*, IV, p. 172 e segg.; un *Contrario di Cosimo de' Medici* in Flamini, o. c. p. 466, e del P. il *Rispetto* XXIX, nella raccolta sec. cit. dello Zenatti.

(2) V. A. D'Ancona, *Sacre Rappresentazioni*; Firenze, Le Monnier, 1872; vol. II, p. 423; e un altro esempio, I, p. 23.

E siccome sin *ab antiquo* il paganesimo s'era innestato sul vecchio tronco nel cristianesimo, tal mescolanza non manca neppur nel Nostro:

Non che Gioseppe per lei si consumi: ecc. (o. 103) (1).

Il *miele* delle parole e lo *zucchero* risuona d'un altro rispetto (D'Ancona p. 507):

Le labbre rosse, e àle inzuccherate:
O zuccherina inzuccherata da Dio,
Che inzuccherasti lo compagno mio.

Infine non mancano gli esempi degli *eroi antichi*:

Poi cominciò in battaglia a 'ndare armata
Come Cammilla o la Pentessilea (o. 109).

Così nel rispetto del P. (XLVII):

Dè, nota, amor, chi fu la bella Helena,
Qual fu Cammilla e la Pantasilea

(Cfr. anche risp. XIV). E ci basti aver accennato a tanto.

Passiamo ad un'altra donna, Chiariella, appena accennata nell'Orlando (XXX, 4), per cui si commove il fiero Orlando:

(XV, 68) Rispose: « Io credo tu fossi mandata
Il primo dí dal cielo una angiolella,
. . . . . .
E se' sempre poi stata la mia stella,
E la mia calamita a te voltata:
. . . . . .
. . . . . .
(69) Io ti dono le chiavi in sempiterno
Della mia vita, e tien tu il core e l'alma,
Io vo' che 'l nostro amor si facci eterno;
Tu se' colei che l'ulivo e la palma
M'arrechi, e che mi savi dallo inferno,
E la tempesta mia converti in calma.

L'*angiolella* risuona d'uno strambotto del P. (36, in D'Ancona):

Ben credo tu nascesti in Paradiso
Perchè tu pari tarpata angioletta

---

(1) Cfr. Flamini, o. c. p. 339 e Gaspary, *Storia della Lett. It.*, trad. *Zingarelli*; I, p. 25.

e d'una ballata (in Carducci, *Cantilene, Ballate, ecc.* XC, v. 9):

Pietosa umile e pare un angiolella.

Gli altri versi richiamano il rispetto del P. (XIX,):

Tu sei colei che alle mie pene hormai
Sola potresti buon rimedio porre;
Tu sei colei che nelle tue man hai
La vita mia, e non te la posso torre;
E sola sei colei, se tu vorrai,
Che da misera morte mi puoi storre;
E sola sei cholei ch'aitar, s' to vuoi...
Così volessi tu, come ben puoi!

E in un rispetto toscano (Tomm. p. 72):

Avete gli occhi neri e sete bella
A guisa d'un falcon che in alto mira.
Voi rilucete come chiara stella;
Come la calamita (1) il ferro tira
Al mondo non si vede la più bella.
C'è chi piange di voi e chi sospira.

Per la similitudine comune della *chiave* (2) ricordisi un'altro rispetto toscano (id. p. 90):

Dimmelo, caro amor come facesti
Quando dal petto mio cavasti il core?
Dimmelo con che chiavi me l'apristi
Che non sentii nè pena nè dolore? ecc.

La palma forse ricorda il rispetto toscano (D'Ancona p. 179):

E chi vi goderà palmina d'oro,
E chi vi goderà palma d'argento? ecc.

Basterà accennare, dopo la mitologia ai *personaggi della storia antica* pur tanto amati dalla poesia popolare. Un esempio ce ne dà ancora il Nostro (in XVI, 55). Tutta una filza di tali famosi antichi v'ha nell'Orl. (XXXII, 4); e fu ancora

---

(1) Per l'immagine della calamita, derivata sin dai provenzali a noi, cfr. anche un *Lamento toscano,* in D'Ancona, o. c., p. 298, e v. anche p. 518.

(2) Per l'immagine in generale, cfr. Dante, *Inf.* XIII 58-60 e M. XXV, 61.

della lirica, come si vede in una Canzonetta a ballo di Ser Giovanni Fiorentino (1) e nel P. stesso nel rispetto XLI.

Completiamo la nostra raccolta di quadri femminili, di codeste donne, tutte belle, tutte amorose, ma che sono come la copia diversamente firmata di un quadro primigenio.

Veniamo così all'*episodio della Bianca e della Bruna*, che leggiamo nel M. XXII, 224-238, e nell'Orl. LVIII e LIX (L'Orl. non termina l'episodio per la mancanza d'un foglio; « ma non è a dubitare, — dice il Rajna — che l'episodio terminasse come nel P. e per l'appunto con la morte della Bianca) » (2). Il P. seppe, è vero, come dice il Ferrari, « rinverdire l'episodio »; ma la lode da lui aggiunta di « strofe facili colorite, varie, briosissime », parmi un po' ripetizione di un luogo comune a proposito del P. Chè egli, l'artista dello scettico sorriso, toglie all'episodio ancora liricamente sentimentate dell'Orlando, ogni serietà e quindi ogni ingenua impressione d'esso in noi. Il « *Non trovi per te atti a giostrare* » (LX, 4) diventa:

> Non c'è per te chi rompa due finocchi,
> E 'l drudo mio d'ogni lancio fa rocchi. (o. 225)

E tutta del P. l'ottava intermedia (227), che è come una sghignazzata in mezzo all'episodio. Manca invece la bella ottava dell'Orl. (9), colla gentile apostrofe e ripulsa di Rinaldo: « *O bel giglio fiorito* » che col dialogo diretto, dà tanta vivacità all'azione. Nel P. la Bruna offre il cavallo a Rinaldo senza che lo chieda; e nell'Orl. ci piace il verso, se pur rozzo: « *Per tuo amore mi metterò alla morte* » (10). Altrove (230) la Bianca esce in una non rara volgarità; invece è

---

(1) In Carducci, *Cantilene, Ballate, ecc.* CXXXVIII.

(2) Sull'antichità di tal tema cfr. lo studio cit. di Severino Ferrari, intitolato: *Il contrasto della Bianca e Bruna*; in *Giorn. Stor.*, VI, p. 352 e segg.; ove s'occupa del poemetto di tal titolo attribuito a *Bellizario da Cingoli*, e riprodotto da lui sec. la stampa del 1545. A noi importa che tale episodio di schietto carattere popolaresco si trova già nel *Danese* e fu messo a confronto con quello dell'*Orlando* dal Rajna, in *Romania*, II e IV. Resta dimostrato che tanto l'episodio dell'*Orl.* che quello del *M.* derivano dal *Danese* nel contenuto e tutti e tre mantengono l'unità di forme che si differenzia dal Contrasto di Bellizario o di chi fa per lui.

omessa bene la lunga descrizione del duello con la continuazione del diverbio fra le due fanciulle. Ma di nuovo il:

Rinaldo in sullo schudo l'asta piglia
Ed un gran colpo egli diè a quel pagano,
Fuor dell'arcion il gittava sul piano. (Orl. o. 18)

e mutato volgarmente in:

Ma 'l saracin pel gran colpo e possente
Alzò le gambe e cadde a culo ignudo
Quanto potea, con ogni sua vergogna. (o. 232)

Piena di volgare arguzia è un'altra ottava (253) del P., nel dialogo fra le due sorelle; mentre più semplice e, direi, pallida la corrispondente (19) dell'Orl. Si direbbe quasi che il P. vivifichi la scena e la faccia drammatica col portare in iscena due vere popolane gelose:

E dice alla sorella per iscorno:
« Truova dell'acqua e nel viso la spruzza,
Chè la mia vision fu presso al giorno » (o. 233).

Nell'Orl. invece (20), così semplicemente:

Dice la bruna: « come ti sta bene,
Tu mi gabbavi del buon pellegrino ».

Il P. di poi, quasi incalzato dal suo tema, s'affretta a riassumere: se ciò è bene pel nuovo noioso duello, non così pel dibattito in un'intera strofe (29) dell'Orl. e che il P. indica col solo verso:

E le fanciulle gran disputa fanno. (o. 235)

Basterebbe quest'episodio a far vedere come e in quanto il P. ha rielaborato la materia antica: or abbrevia, ora aggiunge, tutto sottoponendo ai fini d'un arte più immediata e più robusta: l'ordito perde della semplicità ingenua del cantarino popolare; ma più si spande e trilla l'eloquio popolano, il frizzo, la trovata. Le immagini, i ragionamenti stessi, se pur copertamente, sono di spirito popolaresco. Vedansi p. e. i versi (226): « *Che colpa ho io di quel che fe' natura* », ecc. e l'altro: « *S'io avessi avuto a far questa figura* », i quali risuonano il nostro detto « *Non mi son fatto da me!* ».

Nel: « *...gittava il falcone* » (228), e in quel « *...se la dama galluzza* » (233), esprime il P. tutta la civetteria sensuale della donna; e nel « *Chè la mia visïon fu presso al giorno* » (id.), un tema caro al popolo, quello dei *sogni* e delle *visioni*. Così lo scherno caustico s'esprime in quel verso (231): « *Hai tu veduto qua questo uccellaccio?* ». E finalmente il fraseggiar del popolo nel trionfo della Bruna:

> Rinaldo: « La brunetta » disse presto,
> E ch'avea il suo amor donato a quella (o. 236).

Forme tutte o della poesia, come si vede, o della parlata popolare, e rinnovate dell'arte del Nostro.

*
* *

Or passiamo ad altro elemento popolare, quello che comprende i *componimenti d'indole religiosa* (1).

Del sentimento religioso del P. parleremo ancora: esso è quello, vedremo, del Quattrocento, scrupolosamente praticato, ma non sincero. Onde il P. riprende i motivi comuni religiosi, nulla quasi di nuovo apportando, se non, come sempre, un perfezionamento della forma.

Tralasciando di dire della sua *Descrizione del cielo e dei beati* (XVIII, 77-87), che incontriamo tal quale, pel contenuto, nell'Orl. (XLI, 31-36), passiamo alle *parafrasi* e *parodie* della *liturgia sacra*.

Una *parafrasi* delle prime parole del *Vangelo di S. Giovanni* leggiamo tosto nell'invocazione del C. I, (vv. 1-4) e che non sappiamo se si sia trovata nell'Orl. per la mancanza del primo foglio. Un ricordo, se non una vera parafrasi dell'*Ave Maria* pure nel C. I, (2, vv. 1-4). E così nel I, (49-50) con intento morale questi versi:

> E la nostra Scrittura aperto suona:
> Il ben rimunerato, il mal punito;
> E mai non ha questo Signor fallito. ecc.

---

(1) Cfr. D'Ancona, *Poesia pop.* o. c. p. 13.

Una parafrasi del *Gloria* (IV, 1) che leggiamo più rozza nell'Orl. (VII, 1):

Gloria in excelsis Dio verace,
Padre e figliuolo e spirito sancto,
In terra manda agli uomini la pace
E buona volontà in ogni canto.
Laudamus te, Idio, lo far ci piace.
Benedicimus te con umil pianto;
Glorificamus te Signor mio degno,
Noi t'adoriamo con tutto il nostro ingegno (1).

In queste parafrasi specialmente, il P. conserva l'usanza della così detta, *poesia semiletterata*, dell'alternamento cioè di versi o principio di versi latini ed italiani (2); come nel XXVII, (142), ove parafrasa un verso del libro di Giobbe (I, 21):

E disse: « Donna mia, ora m'ascolta:
Dominus dedit, lui data l'avea,
Dominus abstulit, lui l'ha ritolta,
Sicut Domino placuit, in ea
Factum est, così fatto è questa volta ».
E poi « *Sit nomen Domini* » ebbe detto:
« Il nome del Signor sia benedetto ».

E nel VII (42) ove si parafrasa un verso di S. Giovanni.

Una maniera tradizionale di poesia religiosa fu quella delle *Confessioni versificate* (3) coltivata già anticamente: tralasciando la famosa Confessione del P., su cui tanto si discute ancora e non è del nostro argomento, del M. ricorderemo quella fatta da Orlando (XXVII, 117 segg.) nella quale, come avviene nei componimenti ricordati, fa comparsa la formula latina versificata:

Rispose Orlando: « *Majestatis laesae,*
Idest in Carlo verba injuriosa; ecc. ».

Ma non possiamo non sentire un leggero tono di burla e parodia in quella penitenza, che dà Turpino all'eroe:

---

(1) Son numerossime le parafrasi nelle *Sacre Rapp.*, e lungo sarebbe l'enumerarle.

(2) Cfr. *Giorn. Stor.*; IV, cit. p. 21.

(3) Cfr. Flamini; o. c., p. 483, e nota 1.

Disse Turpino: « E' basta un paternostro
E dir sol *miserere*, o vuoi *peccavi*;
Ed io t'assolvo per l'uficio nostro
Del gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro »:
E poi gli dette la benedizione. (o. 120)

Tali le parole *Confiteor*.

E Orlando incomincia una preghiera, che è piena di versetti della liturgia, parafrasati così:

Dimetti il servo tuo come a te piace,
Lasciami a te, Signor venire in pace, (o. 121)

da S. Luca (II, 29): « Nunc dimittis servum tuum, domine, secundum verbum tuum in pace »: che già nel III (80) sonava:

Nunc dimitte servum tuum, quando
Omai ti piace, Signor mio beato.

E

La carne è inferma e l'animo ancor franco: (o. 122)

da S. Matteo, (XXVI, 41): « Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma ».

Come:

Chè molti son chiamati e pochi eletti (id.).

da S. Matteo (XX, 16): « Multi enim sunt vocati, pauci vero electi ».

Ancora:

Perch'io cognosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitum pien d'errori; (o. 124)

dall'Ecclesiaste (I, 2): « Vanitas vanitatum »;

E

Non entrare in judicio, Signor, meco,
Chè nel cospetto tuo giustificato
Non sarà alcun se tu non vuoi già teco (o. 129)

dai Salmi (142, 2).

Quanto poi il Nostro si sia attenuto a tal maniera tradizionale, lo dica la parafrasi del *padre nostro* (VI, 1) che ricordo per ultima, e che egli prese tale e quale o da Dante (Purg. XXI) o dall'Orl. (XXI, 1).

Della *parodia* ricordiamo, se pur n'è bisogno, il *Credo* di

Margutte, pretta creazione pulciana nella sua singolarità, ma che rientra anch'essa in un campo ben vasto della letteratura popolare: le *parodie di preghiere sacre;* (1) e precisamente in quella più comune del Quattrocento che « si piace folleggiare nelle taverne co' ghiottoni », come dice il Novati (v. nota 2, p. 191, o. c.). Esse contengono proprio come il nostro Credo la sostituzione delle persone e formule sacre con altre tolte dalla *gastronomia*.

Vedasi almeno questa formula di confessione che riporto dal Novati (o. c. p. 235): « E me confesso a madona Sancta Galina, qual fa grassa la cusina. — A madona Sancta Oca; quando l'è mior, la me par più poca. — Ed al nostro divoto padre miser San Faxan; se ge n'ho actuo, no ge n'ho doman; — A madona Sancta Torta... ecc. (2) ». Da ultimo ricorderemo ancora due descrizioni parodiche dell'*Inferno* e di *S. Pietro*, portinaio del cielo, (II, 37-40; e XXVI, 91), che non sono nell'Orl. e rivelano l'amore del P. per la poesia faceta (3); dalla quale, terminando, ricorderò ancora come egli tolse l'uso, affine a quello degli emistichi in latino, ricordati, d'introdurre versi o emistichi altrui, dando ad essi un'applicazione o un significato inatteso o bizzarro, o comunque diverso da quello che hanno nel testo, e specialmente di Dante (4).

---

(1) Sulla loro origine cfr. lo studio di Francesco Novati, *La parodia sacra nelle letterature moderne* in *Studi critici e letterari;* Torino, 1889, p. 177 e segg. Leggansi p. e. *La parodia del Padrenostro e dell'Avemaria* in *Archivio per le tradiz. pop.*, 1886, pp. 531-532 e il così detto *Padrenostro di S. Giuliano* in *Ubbie*, *Ciancioni* e *Ciarpe* del sec. XIV (in *Scelta di curiosità inedite o rare;* Bologna, Romagnoli, 1866).

(2) Il Credo di Marg. fu imitato poi dal Cammelli, (v. *I sonetti faceti di Antonio Cammelli*, secondo l'autografo ambrosiano, editi ed illustrati da E. Percopo, Napoli, 1908; son. 61 e 62).

(3) D'un altro argomento caro ai poemi cavallereschi ed al popolo, cioè la *descrizione dei padiglioni* non val ora parlarne (v. M. XIV, 44 segg.) dopo le esaurienti notizie dateci in proposito dal Rajna (v. *Fonti dell'Orl. Fur.*, Firenze, 1876, p. 330).

(4) V. Paolo Bellezza, *Curiosità dantesche*; Milano, 1913, pp. 276 segg. E per l'elemento burlesco e faceto nella poesia pop. ital. cfr. Gaspary, o. c. trad. Rossi, II, p. 255. Nè era nuovo ai cantari, chè nel Pulci non son rari tali versi dissonanti (v. *Historia della Rejna d'Oriente*, Poema cav. del sec. XIII; Bologna, Romagnoli, 1862, I, 11, v. 5).

Così leggiamo p. e. nel XVII, 123:

Qui si comincia a sentir vespro e nona;
Qui le dolenti note cominciorno,
Qui innanzi mattutin già terza suona; ecc.

E nel XVIII, 199:

Tu se' il maestro di color che sanno.

Tali adunque i motivi popolari o popolareschi del M.

Esaminiamo ora la natura di alcune ottave, in quanto riproducono *forme metriche* popolari.

È della poesia di popolo il tono monotono delle *Riprese*, usate e nei rispetti e negli strambotti e nei *cantari* di piazza « come forma molto comoda al genere narrativo (1) ». Nonostante tali strofe, come dimostrò il D'Ancona (v. o. c. p. 462 e segg.), non siano nettamente popolari, ossia nate di popolo (nè in tal senso ristretto prendiamo mai il termine *popolare*) tuttavia siccome imitano più o meno bene la maniera popolare, sono un elemento che entra nell'ordine delle nostre considerazioni. Somigliano cioè a quelle che venivano composte da poeti dotti o semi-dotti, imitanti più o meno bene l'intonazione e l'andare dell'ottave popolari, e raccolte da essi in *repertori* o *florilegi* di materia poetica amorosa ad uso del popolo. Per mostrare subito la natura di tali componimenti, riporto qui alcuni versi di un repertorio noto, intitolato l'*Ardore*, di G. B. Verini (dal D'Ancona, o c. p. 462):

Tu se' colei che mi può far beato,
Tu se' colei che mi puoi trar di pena,
Tu se' colei che m'hai preso e legato,
Tu se' colei, che la mia vita mena.
. . . . . .

Tutto, come si vede, si riduce ad un maggior artificio della forma. Ma io credo, che tale affinamento non sia avvenuto *soltanto* per mano degli autori di queste raccolte ricordate, ma anche di quelli delle Sacre Rappresentazioni e dei Cantari di piazza. Come, per usar una frase del D'Ancona, s'era

(1) V. D'Ancona, Poesia p. i., o. c. pp. 161 e 343. Tracce permangono ancora nel Boiardo, II, 14, ott. 2-3 e nell'Ariosto, IV, 26.

aperto un conto di dare e di avere tra la poesia dotta e la popolare, così, credo, esser avvenuto tra gli autori dei tre generi ricordati.

Lo dimostri l'Orlando cogli esempi che citeremo; lo dimostri il P. stesso, che come si dilettò di imitare nei rispetti tante volte ricordati la schietta musa popolare, così imita e affina spesso le ottave, risonanti tali rispetti, dell'Orlando, e non le sostituisce con altre desunte da altra fonte. Anzi, il fatto di trovare tali ottave già nell'Orlando, di tanto anteriore al M., e così numerose nelle Sacre Rapp. mi fa supporre che quelle di questi generi, il romanzesco e il sacro, siano l'anello di congiunzione tra la forma prima popolare di esse e quella seconda ritoccata dei florilegi.

Ed ecco alcuni esempi e raffronti, brevemente a malincuore, per la mancanza di spazio che mi costringe anche rimandare il lettore al testo del M.

Con la ripresa io *benedico* in tutti i versi, leggi l'ottava del XXVII, (203), alla quale si può confrontare il rispetto toscano, rimaneggiato dal Giustiniani (D'Ancona, o. c. p. 238):

Sia benedetto il giorno che nascesti
E l'óra e 'l punto che fosti creata! ecc.

E più numerosi nel M. e nella letteratura popolare i versi incomincianti con *io maledico...*, che sono della maniera popolare delle *disperate* (1); p. e. nel M. XVII, 7, ottava che troviamo nell'Orl. (XXXVI, 29) tale e quale:

I' maledicho la sventura mia,
I' maladicho la gente affricante,
I' maladicho e maladetto sia,
I' maladicho la dama avenente,
I' maladicho tutta Pagania,
I' maladicho lo dio Trevigante,
I' maladicho il saracin soldano,
I' maladicho il traditor Gano.

Quella del M. (XXII, 185) riflette un rispetto del XV sec. (D'Ancona p. 510):

---

(1) Cfr. Flamini, o. c. p. 532 e D'Ancona, o. c. p. 510, Risp. 25.

Io maledico l'ora, il giorno il punto,
Il mese e l'anno che m'innamorai,
Io maledico amor che m'ha sì punto; ecc.

e un'altro, intitolato la *Crudeltà*, del Repertorio di G. B. Verini (in D'Ancona, o. c. p. 264):

Sia maledetto chi trovò l'amore,
Sia maledetto chi è innamorato,
Sia maledetto chi ama di buon cuore,
Sia maledetto amor, sua legge e stato,
. . . . . ecc. (1)

(V. ancora M. XXIII, 35). Con principio diverso leggiamo altre ottave del M. e dell'Orl.

Con *ove* (M. XVI, 49; XVII, 74; XIX, 22-23; Orl. XXXI, 38; XXXVI, 23) (2).

In parte risuona lo strambotto de P. (D'Ancona, 17):

S' tu fussi tanto umil quanto s'è bella, ecc.

l'ottava del M. con il principio di verso « Tu se' colei... » (XVI, 47), che si legge tal quale nell'Orl. (XXXI, 31). Indice di quella comunanza di fonti cui abbiamo accennato (Cfr. ancora: M. XVI, 14 con Orl. XXXI, 16).

Così infatti nella Sacra Rapp. della *Resurrezione* (o. c. I, p. 342) Maddalena invoca:

Tu se', maestro santo el mio riposo,
Tu sei, dolce Giesù, tutto il mio amore,
. . . . . ecc.

Altre ancora con *ecco colui* (*colei*) e *questo è colui* (*colei*), come nel M. XVII, 136 e nell'Orl. XXXVIII, 34:

Quest'è cholui che mi scampò da morte,
Quest'è cholui che tutti gli altri avanza
Quest'è cholui qual'è cotanto forte. ecc.

Ma nella Rapp. della *Natività di Cristo* (o. c. I, p. 208) modificato così:

È questo quel figliuol ch'i' generai
E parturi' con tal pena e dolore? ecc.

---

(1) V. anche *Rapp. dell'Angiolo Raffaele e Tobia*, o. c. I pp. 106-107, e quella della *Regina Ester*, id. p. 50.

(2) V. id. del *Figliuol Prodigo*, 1, p. 377.

E similmente nel M. XIX, 21, e nell'Orl. XXV, 38:

E questo è d'Orlando Terigi scudieri;
Questo è el destrieri valoroso rondello.

Con *ecco colui* leggesi un rispetto del XV sec. del cod. Perugino:

Ecco Madonna lo tuo servitore, ecc.

e un altro con la ripresa *ecco*, in Tomm. p. 112. Somigliantissime sono due ottave con la ripresa *piangea* del M. (XXI, 20) e dell'Orl. (XLVI, 474):

Piangeva el padrone, come fusse battuto;
Piangeva la dama dolorosamente;
Piangeva l'oste tanto proveduto;
. . . . . ecc.

Similmente con la ripresa *o lasso* nell'Orl. (XXXXI, 12), con *crudel* una ballata di Franco Sacchetti (1) e un bellissimo rispetto perugino con *addio* (in D'Ancona o. c. p. 525).

Spesso si ripete il nome invocato di *padre* o *madre*, come nel M. (XXII, 142) e nella Sacra Rapp. di *S. Onofrio* (o. c. II, p. 422):

O madre afflitta, o madre sconsolata!
. . . . . ecc. (2)

Sono pure prettamente popolari le strofe comincianti con una forma del verbo essere: come nel M. (XXVII, 106) e nell'Orl. (XXXVIII, 21):

I' sono Orlando di Melon Dragante;
I' sono del pro Rinaldo suo cugino;
I' son cugino d'Astolfo somigliante, ecc.

Altre con la ripetizione d'un nome proprio, come: *O Vegliantin* (M. XXVII, 102); oppure con *so che* (VII, 71); con *qui* (XVII, 123); con *quivi* (XXII, 145); con *non* o *nè* (XVII, 137; e Orl. XXXVIII, 35).

---

(1) Carducci, *Cant. e Ball.*, o. c. 187.

(2) Cfr. altri lamenti delle Sacre Rapp. con la ripresa *Figliuol*, *Ome*, e simili, o. c. I, p. 318 e p. 208, II, p. 406.

Per chiudere gli esempi ricordiamo l'ottava del M. (XXII, 127) con la ripresa *traditor*, cui vale esser confrontata una ballata popolare del sec. XIV (1) che comincia:

Traditor ladro, zamai nol credea
Che me innamorassi e poi andassi via!
Tu me diseve, o falso traditore,
Che era luce e speio del to amore,
Tu me portava serata nel core
Più che altra dona che al mondo sia.
Traditor ladro.
. . . . . ecc.

Ma altri riflessi della poesia popolare troviamo del M.

Il P., già si vide fu studioso appassionato delle maniere popolari, che egli a mo' del Poliziano e del Medici fece sue. Per la studiata rielaborazione cioè, di modi e maniere popolari, egli creò componimenti che a lor volta poterono diventar popolari. Così le sue due frottole, che presto entrarono a far parte della letteratura popolare (2); e così fece sua la maniera di scrivere in *bisticci*, cari al pubblico per le assonanze, i doppi sensi e storpiamenti di parole, e che troviamo pur nelle Sacre Rappresentazioni, le quali in tutto si uniformavano allo spirito popolare (3). Un birro infatti nella Rapp. di *S. Ignazio* (v. D'Ancona o. c. I, p. 27) così recita:

Vuo' tu facti vivanda a' denti loro?
Vuoi el corpo fia nel corpo seppellito?
Sopra ciascun martor quell'è martoro,
Che è per martor ogni martor finito.
E dopo morte poi non vol ristoro,
E 'l seguito convien che sia seguito,
Nè può quel che stato è, stato non essere,
E pena non v'è mai se non v'è l'essere.

---

(1) V. Cian, *Ballate e Strambotti*, o. c. p. 51.

(2) V. *Le frottole* di Luigi Pulci, rivedute nel testo ed annotate da Guglielmo Volpi; Firenze, 1912, p. 4.

(3) I giochi di parole sono « una forma rudimentale della lirica popolare sollazzevole ». V. *Bibl. di Letter. pop. ital.* di Severino Ferrari, I, 1, p. 267 e segg.

Nel M. leggasi il bellissimo che comincia:

La casa cosa parea bretta e brutta ecc. (XXXIII, 47)

e nei rispetti del P. il XLIX.

Di gusto popolare e cara a tutti i poeti popolareschi è l'altra maniera dello scrivere in *sdruccioli* in uso sin dal Trecento (1) e di cui abbiamo esempi del P. nel M. (XXIV, 94), e nei sonetti suoi (2), questo che comincia:

Tu bucherai, Ser mio, tu ti colleppoli,
Ch'i' ti farei del cul cader le lappole,
I' ho già mille cose buone, e cappole,
Come si sa in conserva i calcatreppoli. (3)

---

(1) V. le due ballate 303, 304 in Carducci, *Cant. e Ball.* o. c. e la Cantilena a p. 260 della *Biblioteca* del Ferrari o. c.

(2) XXVIII, in *Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci ecc.* dati alla luce dal Marchese Filippo De-Rossi; Lucca, 1759.

(3) Ricordisi quello tipico d'invettiva contro un prete fiorentino del Cammelli (o. c. 153) che comincia:

Orbàca, non pensar ch'io dica pepe,
Rapaciol, maciaol, non raperonzolo,
. . . . . ecc.

V. anche i Son. 265, 532 ed altri del Sannazzaro.

II.

Novelline, racconti, leggende e facezie.

Esaminate ordunque le più salienti maniere poetiche popolari riflesse nel M., passiamo a vedere quanto troviamo nel poema di quella letteratura in prosa, che ha le sue origini più dirette e fresche nel popolo e che comprende quella produzione variopinta e senza confini che è particolare e caro studio del *Folk-lore* italiano, e comprende novelline, racconti, leggende, facezie: tutte aventi un medesimo fondo in quello spirito ingenuo e sano del popolo, che ha trovato sempre diletto in tali forme di letteratura:

> L'altra, traendo alla ròcca la chioma,
> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani, di Fiesole e di Roma.
> (Dante, *Par.* XV, 124-126).

Di tali generi di letteratura non mancano esempi nel Nostro: soltantochè neppur qui è desso sempre ad introdurre ed intessere nel suo poema tale materia: ciò che per noi, se d'una parte sminuisce il valore del poeta, come cosciente ricercacatore di tali fonti, dall'altra accresce il significato popolare dell'opera e più ce la riavvicina alle sue fonti.

Da quanto s'è detto, si comprende che il P. tale materia, (avverto subito che *non tutta*) la rimaneggiò desumendola dai suoi modelli. Si potrebbe ora supporre che essa fosse stata, come p. e. le invocazioni, peculiare dei romanzi cavallereschi popolari e inerente ad essi. Ciò che non è. Furono i cantori di piazza che per i primi la introdussero, uomini del popolo, materia

cara al popolo (1): l'esempio antico, anteriore al pulciano, del come un genere possa innestarsi ad un altro, pur sempre confondersi con quello, ci vien dato, riandando la storia di tali romanzi, dall'*Uggeri il Danese*, ove si leggono delle favole, come quella della *volpe* e del *corvo* (Cantare XVIII), della *volpe* e dell'*aquila* (Cantare XXIII), *della ranocchia* e *del topo* (ib.) (2), all'Orlando, che è in diretta relazione con questo e come sappiamo col M.

Ora che fa il P.? Non s'arresta a questi primi motivi che gli venivano porti; ma, perchè la materia era diffusa nel popolo e si prestava ai suoi intendimenti artistici, li varia, infiora, ed allarga fino a toccare il Decamerone medesimo (v. M. XVI, 59).

La sua arte versicolore ci apparirà soltanto nella sua interezza, se l'osserveremo nel suo processo di sviluppo.

E ciò tenteremo ora.

La prima *favola* che incontriamo, è quella *della formica e del teschio di cavallo*, che nel M. abbraccia tredici versi soltanto (II, 55, v. 5 e 57, v. 1). e nell'Orl. ben trentotto (IV, 15-20); indice bastevole a far comprendere come il P., se accetta la materia precedente, sappia ben plasmarla nella forma e misura che il poema richiede. Qual sia la vera fonte originaria di tale favola non sono riuscito a trovare; certo fu diffusissima. Più interessante invece riesce seguire i tre stadi ch'essa attraversa nella letteratura: le ottave cioè dell'Orlando, un sonetto del Burchiello e il passo del M. Nell'*Orl.* è tale:

La formichetta, signor mio verace,
El mondo volle una volta cercare;
Onde il camino gli venne fallace,
E uno teschio di cavallo ebbe a trovare,
Entrovi dentro la formica acorta,
E cercando venia senza altra scorta.

---

(1) Elemento estraneo al genere romanzesco, ma non all'epico didascalico ed al lirico: v. p. e. in Dante, Inf. XXIII, 4-6; nel Cammelli i sonetti 409 (vv. 9-14); 451 (vv. 15-17); 470 (vv. 12-14); 521 (vv. 5-8) ed altri, (Ed. cit.); nel P. la frottola II (vv. 178-179) ove si accenna ad una favola d'Esopo.

(2) V. *Romania*, IV; 1875, p. 426, nota 3 (art. di P. Rajna); e L. Hübscher, *Orlando*, o. c. p. LXIV.

— Quando ella fu, dove il cervello stava,
Ella si meraviglia oltre misura;
E fra 'l suo cuore alquanto parlava:
Quivi a montagna, valloni e pianura,
Quivi gran signori per antico stava.
E di smarrirsi avea gran paura
Sì come quello che à piccolo vedere.
Ispesse volte si ponea a sedere.
— Poi ch'arrivata fu dalle gran cave
Là dove per anticho gli occhi stanno,
E rimirando col viso suave
Disse: gran volte qui sotto si fanno.
Avenga che 'l mirare sia acorto e grave,
Io non so se 'l mio volere è falso o inganno;
A me pare che qui faccino gli uomini vivi
Arpioni, leghami per apiccare ulivi. —
— Nel mezzo per istare fuori al sereno
Acqua v'era caduta al parer mio,
Sì pocha che io l'aria portato in seno,
Sì che la formicha con suo disio
Fra se dicea: cercho un fiume sereno
Che senza nave veder non poss'io
Come si possa valicare el fiume
Sempre corrente e di gran volume.
— Dicendo: « io credo » trascorrendo andoe,
Ma di mangiare non vi trovò niente,
Onde in cotal maniera ella parloe:
Non v'è da starci più, lassa dolente!
Per vedere l'alte mura già non noe
Cioè mangiato il valere d'una lente.
Fuor si n' uscia, a sua bucha tornava,
Sua robba murata ivi trovava.

Nel *Burchiello* (1) il sonetto caudato è tale:

Andando la formica alla ventura
Giunse dove era un teschio di cavallo:
Il qual le parve senza verun fallo
Un palazzo real con belle mura:

(1) V. l'ed. commentata dal Doni; Vicenza, 1597, p. 50.

— E quanto più cercava sua misura
Sì gli parea più chiaro che cristallo,
Et si diceva, egli è più bello stallo,
Ch'al mondo mai trovasse creatura.
— Ma pur quando si fu molto aggirata
Di mangiare le venne gran disio,
E non trovando ella sì fu turbata.
— E diceva egli pur meglio ch'io
Ritorni al buco dove sono stata,
Che morte haver, però me ne vo a Dio.
Così voglio dir io
La stanza è bella havendosi vivanda,
Ma qui non n'è; s'alcun non ce ne manda.

Non c'è chi, anche dopo una lettura superficiale, non distingua, fra queste tre versioni l'identità, dirò così, di traccia: 1° La formica trova un teschio di cavallo e lo fruga (Orl. o. 15; Burch. vv. 1-4; M. o. 55 vv. 5-8); 2° Arrivo della formica al cervello e sua meraviglia (Orl. o. 16, vv. 1-2; Burch. vv. 5-6; M. o. 56 vv. 1-3); 3° Suo ragionamento e ricerca di un po' di pasto (Orl. o. 16 vv. 3-8, o. 17-19 v. 2; Burch. vv. 7-10; M. o. 56 vv. 3-7); 4° Delusione; secondo ragionamento a sè stessa e ritorno (Orl. o. 19 vv. 3-8; Burch. vv. 11-14; M. o. 56 v. 8, o. 57 v. 1).

Troppe sono le coincidenze tra il M. e l'Orl. per non affermare ancora una volta la diretta dipendenza del primo dal secondo. Si capisce che il P. riassume qui il suo modello, senza portare nessun elemento di contenuto essenzialmente nuovo. Ma come si spiegano le coincidenze col sonetto del Burchiello? Conobbe poi il P. questo sonetto? — Tutto, oltre che la cronologia e una certa qual affinità tra i due poeti (son noti i sonetti del P. alla burchiellesca) lo lascia supporre. Se l'Orl. presenta la favola, o come la chiama il P. « novelletta », in una forma poetica, che pel tono e la ruvidezza è vicinissima alla prosa, e, direi quasi, un tentativo di verseggiamento della prosa, il M. ce la presente così trasformata e con tali concomitanze col verseggiamento del Burchiello, da far supporre che la redazione pulciana derivi da quella dell'Orl. attraverso il Burchiello; il quale rappresenta così di essa uno stato poetico intermedio.

L' « andando alla ventura » del Burchiello (v. 1) non può non richiamare l'« A spasso andò » del P. (o. 55); « il quale le parve..... un palazzo real con belle mura » (vv. 3-4) il verso del P. (o. 56) « questa gli parve una stanza sì bella: e l'« et si diceva » del Burchiello (v. 7) l'« E dicea seco » (id.).

Se aggiungiamo che il Burchiello, come farà il P., elimina vari particolari d'essa (come tutto l'episodio dell'o. 18 dell'Orl.), non andremo lontano dal vero arguendo, che il P. ebbe qui come modello di forma il Burchiello e di contenuto l'Orlando; rimanendo pur sempre così nella sfera della poesia popolaresca.

Passiamo finalmente oltre: alla *favola del gallo e della volpe*. Essa abbraccia tre ottave tanto nel M. (IX, 20-21-22) che nell'Orl. (XIV, 12-13-14); e i due poeti, il popolare e il popolaresco, procedono in modo esattamente corrispondente. Ecco la favola dell'Orlando:

Una fiata un gallo in su 'n un ramo
Con diletta cantava ed alta voce.
La volpe che di fame avea il cor bramo,
Presso quel gallo giunse in una foce.
Al gallo disse: el mio coraggio è bramo,
D'udir cantarti; se altro non ti nuoce,
Fatti più in giù, che meglio udir ti possa,
Che al presente sì bella voce ai mossa.
— Il gallo che non ha la mente fella,
A quella volpe s'apersò davante,
E comincia a cantar con voce bella,
E molto se ne tiene di tal sembiante.
La volpe con malizia allor favella:
Molto mi piace el tuo cantare vi stante,
E più mi piacerebbe cotal giuocho,
Se tu tenessi gli occhi chiusi un poco.
— El gallo colla mente criminale
Gli occhi chiudea come gli sciocchi fanno.
La volpe colla malizia micidiale
Ad uncicarlo non gli parve affanno.
Via nel portava ratto come strale;
Il gallo sciocco sentì pene e danno.
E così ..... ecc.

Qui il P. non ha fatto che limare il suo modello, togliendo quelle asprezze di forma e di verso che ci urtano nell'originale. E che tali favole conservino pur nei romanzi il loro consueto significato morale, lo si vede da questa coincidenza, che la favola VI di San Bernardino da Siena (1) serve a lui, da predica sulla mutabilità delle sorti umani e al P., a dimostrazione della giustizia divina. Si tratta della *favola della volpe* caduta nel pozzo acciuffando una *gallina*, e del *lupo* che scende in una delle due secchie salvando la volpe, che però poi è uccisa da un cane. Essa abbraccia ben quattro ottave nel M. (IX, 73-77) (2).

Pur un'altra favola ebbe in mente il P. nel XXIV (20 vv. 5-6):

> Il lupo vuol far pace coll'agnello,
> E che si scriva per suo dato e fatto.

(Cfr. anche XXV, 271 vv. 7-8).

A mostrare qual sia stato il tenore d'essa, scelgo questa che si legge nel *Volgarizzamento delle Favole di* Galfredo, dette di Esopo, e porta per titolo *Del Lupo e dell'Agnello* (3):

« Conta ancora il detto savio che, mangiando una volta il Lupo, e ancora un Agnello mangiava. Essendo spartiti l'uno dall'altro, non sapiendo l'uno dell'altro per diversa via andare a bere a uno fiume. E il Lupo era dalla parte di sopra, e l'Agnello era di sotto; cioè che correva l'acqua del fiume verso l'Agnello. Et quando il Lupo vide l'Agnello, per trovare cagione in contro a lui, disse: Perchè mi fa' tu ingiuria nel mio bere? Se' tu venuto per intorbidarmi l'acqua e a guastare questo fiume? Allora rispose l'Agnello umilmente: Io non noccio a te, nè al fiume, però ch'ella corre in giù, et

---

(1) In *Novellette, esempi morali e apologhi*; Bologna, Romagnoli, 1865.

(2) Nè riporto quella in prosa che può leggersi anche a p. 188 di Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali e modi popolari spiegati e commentati:* Roma, 1875, e nella nuova edizione dell'opera di Bernardino a cura di A. Baldi; Lanciano, G. Carabba.

(3) La riferisco e perchè essa è un gioiello di ingenua bellezza, e perchè la credo altrettanto poco diffusa quanto frequente la menzione d'essa. V. *Volg.* ecc. testo di lingua edito per cura di G. Ghivizzani, in *Scelta di cur. inedite o rare dal sec. XIII al XVII;* Bologna, Romagnoli, 1866; vol. II, fav. II.

non può tornare in sù, nè farti ingiuria, et ancora l'acqua non è sozza. Disse il Lupo: Anzi pure minacci, e fa' mi pure coma mi fecie mio padre, già è sei mesi. Rispose l'Agnello: Io non era vivo a quel tempo. Disse il Lupo: Tu pur favelli, forcaino? E così l'uccise e divorollo.

— Per lo Lupo si vuole intendere l'uomo potente e rio, e pell'Agnello l'uomo debole e di piccolo affare, che nè può ne sa nuocere ad altrui: che così truova cagione il falso uomo, e falsa cagione al buono, come fecie il Lupo all'Agnello, e di questi cotali Lupi, si truovano in ogni paese » (In Fedro I, 1).

Nè vogliamo dimenticare per la sua notorietà quella pure menzionata dal Nostro (XXVIII, 45):

> E giudicate alle man, non agli occhi,
> Come dice la favola del tordo.

Prima di ripeterne il significato morale, riferisco la favola come ce la dà Pico Luri (1).

« Un uccellatore aveva preso dei tordi: e a uno a uno, pigliandoli con le due prime dita della mano, stiacciava ad essi bel bello il capo. Dicono che ciò accadde in una giornata freddissima d'inverno, che all'uccellatore uscivan le lagrime dagli occhi. Uno dei tordi ancora vivi vedendole, volto al vicino compagno disse: — *E' piange per compassion di noi.* E il compagno rispose: — *Guardagli alle mani* ».

La spiegazione morale la dà il Monosini (Flor. it. linguae lib. IX, p. 411) e la trascrivo dal Pauli (2) che la ripete: — « Utimur ergo significans aliud simulari et aliud fieri. Graeci in eadem vel simillima sententia: Κροκοδείλου δάκρυα — Crocodili lacrymae ».

Or passiamo dalla favola alla *novella*. Ben tosto incontriamo nel M. (XIII, 31 v. 5 - 34) una graziosa storiella su un giudizio di Salomone, il saggio per eccellenza della tradizione, per fede di Dante (Par. X, 112-115). D'essa non son riuscito a trovare la fonte; il tema non deve essere nuovo, se leg-

---

(1) V. o. c. n. 790.

(2) V. Sebastiano Pauli, *Modi di dire toscani spiegati nella loro origine;* Venezia, 1740, p. 231.

giamo la IX novella del Novellino e gli altri esempi del D'Ancona (1).

A noi più importa l'esemplare diretto del P.: ed esso nuovamente ci è dato dall'Orlando. Il poeta s'attiene con piccola o nessuna variante all'originale e a lui corrisponde sin nel numero dei versi, così:

(Orl. XXV, 29) E un borghese, i' non te dico quale
Un paio di buoi là nocte immaginava
D'un suo vicino, che rar gli tenea,
Andò su essi e da lui gli volea.
(o. 30.) Quel suo vicin[o] non gliel voleva dare,
Dicea: dammi i denari, ch'io li comperai,
Invano questa volta avrai a sognare,
Perchè certamente non gli arai.
Per vederli si trasse gente assai,
Avendo insieme quei due tal quistione:
Di concordia noi andaremo a Salomone.
(o. 31.) E Salomone vedendo il conveniente,
Con esso loro n'andava in su 'n un ponte,
E' buoi vi fe menare, se 'l dir non mente,
E poi parlavan con chiarita fronte;
A quel che sogniò disse: poni mente,
Mira giù nel bel fiume nella fonte;
Ed e' mirava all'ombra vi vedea
De quei due buoi, e quali sognati avea,
(o. 32.) E disse: i' veggio l'ombra di quei due buoi;
E Salomone rispose come saggio:
Se gli sognasti, togli, che son tuoi,
Perchè costui de' pigliare el vantaggio;
Non bisogna sognare, ch'egli eran suoi. —

Ad un'altra novella accennano le ottave 42 e 43 del XVI:

Rispose Orlando: noi sarem que' frati,? ecc.

di cui non trovo la fonte in mezzo alla congerie della produzione novellistica e burlesca del Quattrocento.

Veniamo ora a tempi più nuovi; a quella materia novellistica che correva per le bocche di tutti ai tempi del Nostro

(1) In *Studi di critica e storia letteraria;* 1880, p. 304.

e dilettava le allegre compagnie. Ecco in un'ottava una delle più grasse novelle boccaccesche (la II della IX giorn.) (1):

(XVI, 59) Vo' che tu corra, come fe' a furore
Quella badessa, e lievi il romor grande,
Che volle tôr la cuffia, e per errore
Si mise dell'abate le mutande;
Perchè la monacella peccatore
Disse: « Madonna, il capo vi si spande,
La cuffia prima un poco v'acconciate »;
Dond'ella si tornò al suo santo abate.

Ove di nuovo il P. è partecipe di una letteratura copiosa nel Quattrocento, delle *parafrasi rimate* cioè di novelle boccaccesche, tra cui va famosa quella di Francesco Accolti (2).

— Or ecco altri versi, che ci ritraggono il poeta nostro nella sua attività di vivace e fresco narratore, versi che avranno increspato le labbra al sorriso pur di Lucrezia, la buona.

(XIV, 53) Il picchio v'era, e va volando a scosse,
Che 'l comperò tre lire, è poco, un besso (3):
Perchè e' pensò ch'un pappagallo fosse,
Mandollo a Corsignan, poi non fu desso,
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
ecc. . . . . .

I versi, ognun l'avrà già inteso, si riferiscono alla *Novella* che Luigi Pulci medesimo compose e mandò a Madonna Ippolita (4); della quale e per il particolare che essa ci presenta

---

(1) L'argomento è questo: « Levasi una badessa in fretta et al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli, aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata e fattalane accorgere, fu di liberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante ».

(2) V. Flamini, *Lirica*, o. c. p. 327 e segg. Pure il Cammelli mette in versi una novella del Decameron (la V della III giorn.) nel son. 363 (ed. cit.).

(3) Cfr. Cammelli, son. 67, v. 17 (ed. cit.): « In man di quei Sanesi porci bessi » *Bessi* significa *pazzi*, sciocchi (V. Decam. g. VII, nov. 3 « quando il bescio sanctio », e altri).

(4) La II nelle *Novelle di alcune autori fiorentini*; Firenze 1883; e leggesi anche nella *Libreria* del Doni; Venezia, 1577, p. 27 e segg.

come opera del Nostro e, per intelligenza del passo, riferisco per intero almeno la parte seconda:

« Ora, perchè la fortuna è molto sagace, al mio parere, truova tutti gl'ingegni quando vuole fare impazzare uno a suo modo, accadè che tornandosi il medesimo di inverso Siena questo uccellaccio, trovò un altro uccello più strano di lui, ed era un contadino nella strada poco innanzi, ed aveva preso un picchio, e portavalo a vendere a Siena, ciò è quello che quasi verde, con certe piume rosse al capo, il quale con lungo becco suole molto perseguitare le formiche; di che i nostri poeti hanno favoleggiato e detto, che e' fu uno antico re d'Italia, chiamato Pico, che si convertì in questo uccello, e riserba ancora il nome e i fregi del reale ammanto. Il quale come costui vide, parvegli un papagallo, e pensando ch'era dono da mandarlo al papa, disse a colui che l'aveva in mano: Dove porti tu quel papagallo? per il che il villano fu più mascagno di lui, ed avvedutosi della sua sciocchezza, sapendo che i papagalli erano molto stimati, rispose che lo portava a donare a un suo amico; e lasciossi un poco pregare, poi glie lo concedette in vendita per tre lire; e ritornossi indietro, parendogli aver assai bene fornito la sua giornata. Il nostro passarino se n'andò a Siena con questo uccello tutto lieto, e parvegli quello aver imbolato, e fece ordinare la gabbia, e dipignere con l'arme de' Piccolomini, e con molte gentilezze, e misevi dentro questo papagallo a suo modo, e lasciollo stare due o tre dì per boria in luogo pubblico a bottega del dipintore, acciocchè ognuno lo potesse vedere.

« E certo che tutta Siena ebbe spazio di vederlo; e fu gran meraviglia fra tanto popolo, in tanta e si degna città, non fosse un solo più pratico che gli altri che conoscesse s'egli era un picchio o un papagallo. Tanto che finalmente mandò questa gabbia con questo uccello di peso a Corsignano, e fu presentato al papa per parte del suo amico nominalmente per un papagallo: e non poteva giungere più a tempo. Imperocchè messer Goro era a punto tornato in quelli dì a Corsignano, e raccontata la novella alla santità del papa, e a tutta la Corte, della cena e della gran lucernata [è nella

prima parte della novella] e della paura ch'egli ebbe la notte, e veggendo questa altra pazzia di questo uccello scambiato al papagallo, si diede tanto più tosto pace dei suoi casi. Ma avvegna che tanta purità facesse ridere il papa e tutti i cortigiani, nondimeno era in Siena ferma opinione che fosse stato un papagallo. E per tutta la città si metteva segni e faceva scommesse. E così durò questa danza un mese e più che a Corsignano si rise e a Siena si disputò di quello uccello, e troverebbesi ancora tutto dì, massimamente con colui che lo mando ».

Di poi si ritorna sopratutto soddisfatto dell'uccello a Siena: « la quale giurerebbe ancora che fosse così certo stato un papagallo, come se l'avesse tratto con le sue proprie mani dal nido, donde si dice che vengono, lungo le riviere del Nilo ».

— Or, rimanendo nel lieto mondo della Firenze medicea, intratteniamoci un poco sulla figura singolare di *Arlotto Mainardo* e le sue facezie. Qui si conviene essere brevi, chè la letteratura su questo prete è infinita ed a portata di tutti.

Lo ricorda il P. nel:

(XXV, 217) E come un dice « gli ortolan », di botto
Par che si lievi in santa boria Prato;
E però disse già il Piovano Arlotto,
Ch'avea più volte in su questo pensato
Perchè e' sapeva, e' v'è misterio sotto,
E finalmente or l'avia ritrovato:
Cioè che Cristo a Maddalena apparve
In Ortolan, che buon sozio gli parve.

Questa facezia sta bene nell'ordine e nel tema delle altre del Piovano e della sua vita medesima. Nella raccolta delle sue facezie, che ho potuto vedere, non l'ho trovata (1). Forse il Pulci l'ha colta sulle labbra del prete medesimo, o in una delle tanto famose osterie fiorentine di quel tempo, ove le brigate allegre davano sfogo al loro spirito esuberante (2) o

(1) Cfr. *Le facezie* del Piovano Arlotta, precedute dalla sua vita ed annotate da Gius. Baccini, Firenze, Salani, 1884. V. la ricca bibliografia su di lui nella *Bibl.* del Pitrè; o. c. n. 25-91.

(2) Cfr. *Da Firenze a Firenze*, nel giornale la *Nazione*, 18 dic. '16.

in casa Medici stessa, ove il Piovano andava per visitare Piero di Cosimo, consolandolo nella malattia di gotta, che lo teneva a letto, con qualche piacevolezza, o, per sue faccende, la Chiarissima Madonna Lucrezia, la protettrice del Pulci.

La facezia si spiega facilmente:

Secondo il Vangelo di S. Giov. (XX, 15) Gesù risorto disse a Maria Maddalena: « Donna, perchè piagni? chi cerchi? ». Ella, pensando ch'egli fosse l'ortolano, gli disse: « Signore, se tu l'hai portato via, dimmi ove tu l'hai posto, ed io lo terrò ». Or si sa che ortolani sono « quei che vendono erbaggi in mercato » ma anche degli uccelletti molto pregiati che il Pulci canta così:

(216) ..... ecco giunto un piattello
Di beccafichi e di grassi ortolani.
Vedi che anticamente questo uccello
Era, e non pur ne' paesi toscani!
E perchè qui non se ne vede altrove,
Ambrosia o nettar non s'invidia a Giove.

Onde tutto lo scherzo si fonda sul significato amfibologico della parola *ortolano:* aggiungendo che « buon sozio » si dicea, secondo il Minucci, a chi « non guasta mai e accomoda le conversazioni » (1).

Ma il nome che portava il piovano ebbe la sfortuna di significare già per l'innanzi *vile*, *sudicio, porco*, e come compare nel VI, 45 e in numerosissimi altri luoghi (nel P. p. e. son. 91 vv. 2-3, o. c.:

Ch' i' vidi in sulla strada un certo arlotto
che cavava il midollo d'un barlotto »

e nel son. 26, vv. 5-6:

Determinai di fartene un sonetto,
Arlotto, birro poltroniere e zaffo.

---

(1) Vedi la nota 1 del Volpi, all'ott. cit. e G. Frizzi, *Dizionarietto dei Frizzetti popolari fiorentini;* Città di Castello, 1890, p. 226. Lo scherzo si ripete nell'*Esaltazione della croce* (atto II, sc. IV), come augurio:

O signor mio! sanità e danari
E dugento ortolan ma senza zoccoli.

non come nome proprio, ma comune. Onde la formazione dei detti: *Saper d'arlotto — Saper di vin come un arlotto — Mangiare come un arlotto* — ed altri (1).

Così, pare che lo scherno e il disprezzo del popolo facesse il povero piovano tutt'uno col suo nome, nonostante il Mainardi sia inferiore a quei frati Mariani e Serafini, scrocconi e golosi, frutto della vita cortigiana quattrocentesca. D'essi egli non è che un rappresentante popolare.

Bisogna quindi che almeno qualche cosa diciamo intorno alla vita sua (2).

Arlotto Mainardi nacque in Firenze il 25 dicembre del 1396 da Giovanni Mainardi, cui il figlio in un facezia (la 62ª nell'o. c.) dà tal tributo di venerazione:

« Mio padre fu un ribaldo e morì nelle Stinche e se viveva più di otto dì egli era impiccato; io non spenderei per lui un picciolo ». (3) Esercitò l'arte della lana, ma a vent'ott'anni cambiò mestiere e si fece prete. Non certo fu incolto così (4), da non poter con onore assolvere i suoi obblighi di piovano. Ma il difetto di cultura era supplito dalla prontezza d'ingegno. Ottenne l'investituta della Pievania di « S. Cresci a Maciuoli » nella diocesi di Fiesole. Posta dimora lassù, non visse egli in serafiche contemplazioni: chè la sua casa divenne presto il luogo d'adunata delle più allegre brigate. Anzi, inquieto com'era e di mente aperta, non seppe rinunciare a veder il mondo: un bel dì partì come cappellano di bordo su una galea di mercanti fiorentini. Visitò Londra, Ostenda, Napoli, la Sicilia. Ma tornò assai presto alla sua pieve e la resse per ben sessant'anni, dividendo le cure del suo ministero con frequenti gite a Firenze, caro a' Medici per la sua inesauribile festività, e desiderato da molti fioren-

---

(1) V. Pauli; o. c. p. 371.

(2) Le migliori notizie ce le dà Domenico Vanni nelle *Veglie piacevoli* ovvero *Notizie dei più bizzarri e giocondi uomini toscani;* Firenze 1815, t. III p. 73 e sgg. Buone notizie ci dà G. Baccini nell'o. c. e d'esse specialmente mi valgo.

(3) V. anche la fac. 1ª dell' o. c.

(4) Ciò farebbe presuppore il detto: *Esser come il piovano Arlotto che non sapeva leggere che nel suo libro.*

tini, fra i quali fu certo il P. medesimo; con essi avrà pranzato in qualcuna delle famose osterie della Firenze medicea, quella forse di *Vinegia* o delle *Bertucce* (1). Secondo la notizia che ci dà il Doni nella sua libreria (2) egli fu autore d'un libro intitolato *Libro de' gl'errori* (3) il quale è indice secondo me e della sua almeno parziale cultura e, certo, del suo spirito. Pure le sue facezie dimostrano ciò; anzi merita ricordarsi che soltanto tra il 1522 e il 1586 ebbero ben dodici edizioni. Fu d'animo generoso e ne fa fede l'aneddoto che il Baccini (o. c. p. 24) riporta (4):

« Ritrovandosi dunque il Piovano A. a Cercina dall'amico suo Picchini, gli venne fatta di veder certa tela dipinta da maestro Squarci, che fu garzone del Ghirlandaio, ov'era ritratto Gesù Cristo legato alla colonna con drieto un figuro lungo, magro, color di cece cotto, la faccia d'avoltojo, che muta le penne, il quale tirava giù come se pestasse il pepe: « Ah! ghiottone, ah! poltronaccio — prese a urlare il Piovano — tu picchi perchè è legato, tu meni perchè prima ti se' voluto assicurare, ch'ei non te le baratti..... to' piglia questo! E menatogli un pugno sfondò il quadro pel quale dovè pagare due fiorini d'oro e due lire di bolognini al maestro Squarci dipintore ».

A questa sua nobiltà d'animo accoppiò il Piovano modestia e carità. Si narra infatti che non giungesse mai a possedere più di dieci scudi; che distribuisse ai poveri l'avanzo delle rendite, e abbia donato, per sollevare una povera famiglia,

---

(1) Leggasi nella *Nazione* cit. la bella e arguta burla fatta al dabben vescovo Sant'Antonino Pierozzi, che lo rimproverò di tali bagordi e lo invitò a pranzo con la « compagnia ».

(2) O. c. lettera A, p. 26.

(3) Il passo è questo: « Arlotto Piovano. Questo messere ne' giorni del suo buon tempo, si messe a scrivere gl'errori che facevano gl'uomini segnalati: et ne fece un libretto, ma per la mia fede, che se fossi vivo oggi e tenessi questi conti; egl' havrebbe che scrivere le Bibie non che quattro fogli, il qual libro è oggi nelle mani di messer Lampidio Segalà. E si chiama: « *Libro de' gl'errori* ».

(4) Dal libro intitolato: *Messer A. Mainardi, Piovano di S. Cresci a Maciuoli;* Livorno, 1863.

il suo bel cioppone foderato di pelle di volpe: Francescano in questo, dunque, se anche non lo fu in astinenza.

Poco prima delle sua morte, che avvenne nel 1484, si fece fare la sepoltura nel bel mezzo della chiesa de' Preti o Petroni, della via S. Gallo, in Firenze e apporvi questa iscrizione: « Questa sepoltura à facto fare il Piovani Arlocti, per se e per tutte quelle persone le quali drento entrare vi volessino ». La qual lapide fu tolta e sostituita più tardi con una... più moderna: « Questa sepoltura il Piovano Arlotto fece fare per sè e per chi ci vuole entrare. Morì a XXVII di febbraio del MCCCCLXXXIV ».

Tale fu dunque quest'uomo che, esempio vero della morale del Quattrocento, visse, si potrebbe dire, con un piede in celo ed uno nell'inferno.

Ed or dovrei occuparmi di un secondo ecclesiastico, dello stampo, senza dubbio, del Mainardi, se fossi riuscito a saperne qualche cosa di certo. Pur non ne voglio tacere, sperando che qualche altro sappia darmene notizia.

Nel XXV, 273, leggiamo:

E accostossi frate *Ciullo Biondo*
All'acqua, che parea la divozione,
E guazza quella come uno anitrino,
E faceva a' cavalli il zufolino.

(Si tratta del diavolo Squarciaferro che assume vestimenta false d'un romito per ingannare Rinaldo). Chi ebbe in mente qui il poeta? Perchè appellò così il falso romito? La risposta me la darebbe il Pauli (o. c. p. 307) e forse questa non ci mette su cattiva strada. Esiste cioè il modo di dire *Non è più il tempo di Ciollo abbate* (Ciollo può essere la forma italiana derivata dalla *volgare* Ciullo, per la *u* breve tonica). Il detto, secondo il Monosini (o. c. p. 252), significa: *Chi ha dare domanda.* E conforta la spiegazione con una novella che è fra quelle del Gualteruzzi da Fano, (stampate in Firenze presso il Giunti, 1872, p. 17). In essa si legge: « Uno fiorentino era in contado e avea molto buono vino. Uno suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui: andò in Villa e trovollo. Chiamollo per nome e disse: « o cotale dammi

bere »; quegli rispose e disse « io nol verso ». Quegli che avea lo vino fu Maso Leonardi, e quegli che andò per bere fu Ciolo degli Abbati ».

Mi sembra la novella chiarisca poco; il Pauli stesso non accetta tale spiegazione e interpreta: « Io non getto e non mando male il fatto mio ».

Per noi non resterebbe pensare altro, che il P. abbia fatto sua l'idea del « bere » che c'è nella novelletta; la quale poi può benissimo aver avuta altra redazione, forse orale; ciò a noi è impossibile stabilire.

Il nome di « Ciolla Abate » (mutato così) lo si legge poi nella Libreria del Doni (o. c. p. 25) come autore d'un libro intitolato: *Il giornale de' debitori et creditori*. Il titolo lascia supporre un'opera burlesca, quale quella del Mainardi. Ma c'è una relazione fra i due abati del detto popolare e questo del Doni? O non potrebbe il P. aver pensato a qualche bel tipo del suo tempo, a noi rimasto ignoto? Sarebbe pure interessante il saperlo.

Incerte notizie pure si hanno sulla figura di *Fallalbacchio* (XXIV, 59):

> Eran questi giganti molto fieri
> Cattabriga chiamati e Fallalbacchio.

Il nome ritorna in un sonetto del P. (trascritto dal Frati da un cod. Magl.) (1):

> Seguemi Fallalbacchio e Chimentone.

Fu un burlone certo, forse di gigantesca statura. Notizie di lui ce ne dà, ma sommarie, il Manni (o. c. I, 61): « Io trovo che nel 1443 qui [in Firenze] aveva un tintore per suo nome Domenico di Stefano vocato Fallalbacchio, ed era del popolo di S. Pier Maggiore, avendo d'età anni 50 ». Il suo nome compare ancora nelle portate al catasto del 1427 dell'Archivio di Stato di Firenze, Quartiere S. Giovanni, gonfalone Leon d'oro (2).

---

(1) V. Giorn. stor. IV p. 195.
(2) V. id. p. 196, nota 1.

Ma da un sonetto del Burchiello (« Mille salute a monna Antonia ») parrebbe fosse un birro:

Che vedendolo i birri e Fallalbacchio (v. 16).

Null'altro si sa; come di Cattabriga che fu forse soprannome (da Attacca-brighe).

Un'altra figura ci convien qui ricordar ancora intorno alla quale il popolo tessè tutta una leggenda; quella di *Cecco d'Ascoli* (XXIV, 112). Di lui e della sua arte parleremo. Qui riferisco solo ciò che dice il Volpi (1) intorno alla sua figura leggendaria: « La fama di Mago che aveva avuto in vita tra il popolo C. d'A., probabilmente crebbe subito dopo la morte quasi rinfocolata dalle faville del rogo; e l'operetta volgare che in quel fuoco arse col suo autore, ebbe grande diffusione, forse anche maggiore in grazia della condanna, come spesso avviene in casi simili e diventò un testo per gli scongiuri ed incanti ». Onde appare mago potente in diversi racconti popolari (2).

Nella *mitologia* e *leggenda* non molto s'ha da spigolare, dopo questo accenno all'Ascoli; chè il P. si mantiene nell'ordine dei suoi predecessori. Sull'inferno e i suoi abitanti avremo a dire in un altro capitolo.

Qui ricordo ancora soltanto la personificazione di alcuni *venti*, tramandata al P. dal Medio-Evo, amante dell'allegorie dell'antichità pagana. Non so se tali personificazioni siano così chiaramente complete negli altri poemi cavallereschi, come lo sono nell'Orl. (XLIV, 3, 4, 6) e nel M. (XX, 26 segg.).

---

(1) V. *Il Trecento*, 2ª ed. Vallardi, p. 296.

(2) Cfr. Gaspary o. c. vol. I, p. 301; e per la sua vita ampiamente F. Bariola, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba*; in Riv. Europea XV, XVI; 1879.

III.

Formole, voci, gerghi.

Il carattere popolaresco del M. ci si manifesta ancora nella larga messe che, con facilità e ricchezza, possiamo cogliere quasi attraverso ogni ottava del poema, di dettati e forme della parlata bassa popolare, di quella che potremmo chiamare anacronisticamente il *latinus plebeius*. Proverbi, modi proverbiali, modi di dire, e simili, son pure di fattura popolare; ma rivelano infine un fondo, che chiamerei *semi-dotto*; chè hanno le loro radici nella sapienza popolare, e i loro rami nella letteratura dotta. Queste voci plebee invece, che spigoliamo, sono e rimangono del popolo, frutto quotidiano di impressioni, di sentimenti, di sensazioni, e costituiscono, direi, il substrato materiale, sul quale si costruirono i proverbi e le sentenze. Rimangono del popolo, ripeto, perchè se anche assunti all'onore di tradizione scritta o di letteratura, non mutano, non s'affinano; fan bella pompa anzi dei loro stracci, come un plebeo che riescisse al teatro far mostra di sè nelle prime file.

Come cercarne adunque l'origine? Sono una *res-nullius* perpetuata a noi specialmente attraverso i poeti burleschi, dal Trecento al Cinquecento, veri antesignani per me, accanto ai comediografi, dei moderni vocabolaristi. E quanta affinità abbia il P. con essi, già troppo è noto.

Come sempre non tutto raccogliamo del Nostro; ci soffermiamo qua e là, annotando, talora confrontando, senza pretensioni di origini e di fonti, attenendoci per ordine alle singole manifestazioni del sentimento plebeo.

Ed anzitutto il *frasario gastronomico* : il quale, si potrebbe dire, sia dal P. impersonato tutto in Margutte, e sia stato a lui uno dei mezzi più efficaci nella pittura di questo mezzo gigante, che della gastronomia ha formato il suo « *Credo religioso* ».

Il Quattrocento fu gaudente e libertino. Cio è troppo noto, perchè valga la spesa di ripeterlo ancora. Ed il P., anche in ciò, non fa certamente torto all'età che fu sua. Visse egli al tempo delle *gloriose* osterie, frequentate da tutti i più begl'ingegni della Firenze medicea, non dispregiate nemmeno dall'estro poetico dell'autore nei *Beoni*, buono e cattivo esempio in un tempo a tutti gli altri.

Mai come allora invalse il dantesco: « Nella chiesa co' santi e in taverna co' ghiottoni ». Ho già ricordate alcune delle più famose osterie fiorentine; aggiungerò qui ancora quella dell'oste *Giannesse*, ricordata nei *Beoni* (v. 47), convegno di letterati ed accademici; quella del *Buco* e quella del *Fico* (1). E gli osti facean del loro meglio: leggasi p. e. la *grazia di Dio* che l'oste una volta porta a Morgante ed a Margutte (nel XVIII, 150 segg.) e questa d'un *Canto carnascialesco*, d'autore antico anonimo:

Pere, ulive, e lupini freschi e belli,
Conservati con arte e diligenza.
V'arrechiam de' baccelli,
Che sol colla presenza
A vedergli confortan gli appetiti,
Perchè son grossi, sodi e ben guarniti.

Non dimentichiamo le offerte dell'oste nella Sacra Rappresentazione della *Resurrezione di Gesù Cristo*, ove Luca invita Cristo nientemeno che all'osteria. Gli spettatori si vede non trovavano in ciò nulla di strano:

Sendo ora tarda, qua nell'osteria
Sarai contento farci compagnia. (o. c. I, p. 349)

Così Luca; e l'oste facendosi alla porta:

Venite qua, che c'è lesso e arrosto;
Promettovi di farvi trionfare; ecc.

(1) V. pp. 43 e 53.

Di più ancora in quella del *Figliuol prodigo* (p. 369), che ci dà un intero *menu*:

Per dirvi il vero io ho per darvi: lesso,
Capponi, ispanti, istiati e perfetti;
El salsicciuol con la vitella appresso,
Con torte vantaggiate e buon guazzetti;
Pollastri arrosto, a dichiararvi espresso,
Cibi che al gusto sian puliti e netti;
Pipioni e tordi e tortole e fagiani,
Vin tondi e bruschi e diversi trebiani.

Offre i dadi e le carte e poi invita così:

Mettete a vostro modo il corpo a guazzo.

Tutta quella vita omericamente grassa ci è tramandata e fissata così e da altri poeti, fedeli alle « pontificum coenae ». Tutta una letteratura di liste di pranzi, sfilate di polpette e beccafichi, di vini e di frutta. E troppo spesso essi mostran la loro gola, mettendo a servizio delle Muse gli sfoghi più biliari contro le cattive cene (1). Leggasi a divertimento la cena succolenta descritta dal Cammelli, l'eterno brontolone, in un sonetto (XXX dell'ed. cit.). Ma a tutti maestro fu Domenico di Giovanni detto il Burchiello, *l'idolo* del Quattrocento.

Quanto a tutto questo abbia partecipato il Nostro che sembrerebbe aver peccato pur lui di gola (2), ce lo dica questo sonetto, che porta ad illustrazione anche di quanto trovo nel M.:

Io sento che tu sei così buon cuoco,
E non ti manca un punto della gola;
La bocca, il mento, il petto untume cola,
Che chiami dalla lunga un miglio il voco. [fuoco]
Tu darai pure a questo popol giuoco,
Ricettacol di Soddoma, anzi scuola,
I' t'ho a dare altro suon che di vivuola,
Dissoluto, briccon, ghiotto e da poco.

---

(1) Cfr. Flamini, *Lirica*; o. c. p. 540 e segg.

(2) Si raccomanda una volta a Lorenzo la *damigiana di vino;* e un'altra volta al medesimo « ..... e ricordati ..... per questa Pasqua serbarci dopo la parte de' *tortelli* ».

Ben m'hai cacciata l'arte in un bordello
Per farti bene scorgere un arlotto,
Tu sei più dotto in su 'n un fegatello,
Qual fussi mai della pittura Giotto,
Egli è pure un grullar ser mio baccello,
Abbraccia il nonno dolce pacchierotto.
Visaccio da cagnotto;
Gaglioffo, birro, in cento albumi misto,
Scomunicato, porco, ladro, tristo (1).

E ancora questi versi del son. XCVIII:

E certo ognun si guazza;
Ma sopratutto, o ceffolin da feccia,
Io t'ho quel chiasso là di Vaccherecciа.

Il *chiasso* è, secondo il de' Rossi, quello del *Buco* (2). « Quivi è — racconta egli — un'Osteria, che si domanda l'*Osteria del Buco* e un'altra n'era anticamenle drieto alla via de' Calzajuoli da quella parte ov'è la Chiesa di S. M. Nipotecosa detta volgarmente S. Donnino, e questa si domanda l'*Osteria del Fico* ». A queste due osterie alludono il *Canto di lanzi allegri* (3) nell'ultima strofa:

Se fuoi befer con dilette,
No foler mai *fiche* andare,
Buche sante e benedette,
Ci far sempre trionfare.

— e questa amena scenetta, tra due macchiette veramente drammatiche nella Rappresentazione della *Disputa al Tempio* (o. c. I, p. 234) che nulla ha da invidiare alle pagine d'un Burchiello e d'un Pulci:

Fracassino: Scampiglia, che di' tu, voglian no' ire
A far a sassi, o prima alla taverna?
S.: E' si suol, Fracassino, spesso dire
Che chi vi va, uscire' in vita eterna.

---

(1) Son. XXI in *Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci ecc.* o. c.
(2) V. o. c. nota 2 al son. cit.
(3) V. *Canti Carnascialeschi*, ecc. Milano, Sonzogno, p. 155.

F.: Lo sputo, sozio mio, non suol mentire.
Per bere i' ho già spento una lanterna.
Dove n'andremo? al *Buco* o al Panico?
S.: Al Buco v'è un vin ch'è dall'amico.
Deh, dimmi il ver, qual è di noi migliore?
I' per me sono stato alle gualchiere.

E così prosegue.

Passiamo agli esempi raccolti nel M.:

(I, 67) E scuffian che parien dall'acqua usciti

— e: (III, 42) Vedrai com'egli scuffia quel ghiottone
Che debbe come el can rodere ogn'osso.

La voce *scuffiare* è spiegata dal Minucci (nelle note al *Malm.* I, 35): « Mangiare con ingordigia, o divorare. E' voce fiorentina; ma oggi usata solo per ischerzo, e vien forse da *scuffina* che è una raspa o lima di legno, detta così, perchè adoperandola leva molto legno per volta, e per questo è chiamata anche ingordina ». Parmi potervi aggiungere che non è estranea alla voce quella simiglianza del rumore che fa la raspa con quello di chi mangia ingordamente emettendo quell'antipatico suono gutturale. Essa ha un bell'esempio nella Rappresentazione del *Figliuol prodigo* (o. c. I, p. 370):

Tu non gli vedi intorno alla cucina
Come gli scuffian ben un cappon grosso?

Similmente suonano le voci:

(II, 22). E cominciava a ragionar col dente,

— e: (II, 24). Morgante badigliava gran bocconi.

tolta quest'ultimo dall'*Orl.*:

(III, 24) E 'l gigante, vedendo le vivande,
Subito fece uno sbadiglio grande.

Così, d'egual significato nei versi:

(III, 49) Però che diluviava a meraviglia

— e: (XIX, 62) Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvi.....

Ove *diluviare* è « Mangiare veracemente e finire ogni cosa com'acqua che porta via a vortice che divora » (V. *Diz. Tomm. Bellini*).

Dinanzi al cibo succolento:

(IV, 36) Il gorgozzul ti deve pizziccare

dalla frase *Sentirsi pizziccare di chicchessia* che è « Aver voglia di checchessia » (V. id.).

Infatti è vero:

(I, 66) Ch'ogni animal si rallegra dell'esca

che è anche dell'Orl.:

(II, 25) Dicendo ridendo: Tu rechi dell'escha.

Or eccoci alla curiosa disputa tra Morgante e Margutte, che potrebbe esser quella di due altri qualsiasi, l'uno affamato, l'altro goloso:

Margutte esclama:

(XVIII, 195) Per Dio, tu mangeresti una balena!

E Morgante:

(196) Io rido che tu vai leccando il legno.

Invero Margutte è goloso così, che per lui:

(195) Chi mi toglie il boccon, non è mio amico,
Ma ogni volta par mi cavi un occhio.

Non basta: dall'o. 124 in poi assistiamo a tutto un trattato di arte culinaria. Al P. non diffetavan certo i manuali di ricette culinarie, che hanno una letteratura antichissima dagli antichi Greci e Sicilioli a noi (1).

Naturalmente il P. non ebbe bisogno di ricorrere ad essi. Margutte sa dare anche senza libri esatte nozioni sulla fattura e cucinatura del *migliaccio*, così comune a Firenze che si vendeva per le strade (2). Esso deve essere *ben cotto*, *tepido*,

---

(1) Indice del rinnovamento di tale letteratura in questi tempi sono p. e. *Il libro della cucina del secolo XIV;* (in *Scelta di curiosità lett.*; Bologna, Romagnoli, 1866) e l'altro di Celio Apicio intitolato *Trattato di Gastronomia.*

(2) V. M. XVI, 42 e 43, in un racconto di cui non trovo la fonte; per la pasta, Pauli, p. 43 e *Archivio d. trad. pop.* 1886, p. 134.

condito di burro e di forma media. Il fegatello vuol essere *tondo*, *cotto a puntino e morbido*, sì che « Par che si strugga quando tu l'azzanni » (126). In vari modi poi si fanno i *tocchetti*, cioè i manicaretti di pesce e in vari i *guazzetti*. Ma la cucina vuol cura assidua ed ha i suoi segreti (128).

Il mangiare chiama il *bere*:

(XVIII, 162) Chè non par mai la sera io m'addormenti,
S'io non becco in sul legno un ciantellino,
Così per risciacquare un poco i denti.

Così dice Margutte (1); ed altrove:

(XIX, 129) Alcuna volta nella cella andava
E pel cucchiume la botte assaggiava (2).

Ma in tutto l'episodio c'è da leggere cose sì fatte: per vedere a che cosa pervenga un ghiotto, leggasi un'ottava del canto XIX (132). Più realisticamente espressivo, il P. ci appare se confrontiamo questi versi dell'*Orl.* (XLVII, 7)

Una grossa vitella egli ammazzava
E di fini caponi egli ucidea;
L'altro pastore de' polastri pelava,
Arosti e lessi molti ne facea

con questi suoi:

(XXI, 24) E pastor certi capretti uccidieno,
E certi lor lattonzi hanno infilzati:
Del latte v'è da versarsi pel seno ecc.

---

(1) Per *immolare il becco* v. anche XXII, 163 e XXV, 114.

(2) Vedansi i vini dell'epoca nel *Figliuol prodigo* (o. c. I, p. 369)

Trebian, razese, malvagia e greco ecc.

— E

Domanda l'oste se gli ha buon vin secco.

Margutte fece scuola; per non ricordare la sua figura in tutta la letteratura posteriore, ricordisi almeno quella prossima al P. delle Sacre Rapp., come p. e. del *Figliuol prodigo* (o. c. I, 369); di *S. Grisante* e *Daria* (o. c. I p. 115) e più specialmente di *S. Onofrio* (o. c. p. 393):

Non fece all'oste sì el dover Margutte
Come io spero trattar queste giustizie.

riferendosi al famoso tiro, che ognun sa, giuocato da Margutte all'oste.

E di questo basti: leviamoci di tavola anche noi, chè ne possiamo esser sazi.

Senza uscir d'osteria vediamo un po' più in là dei bevitori: son dei Tedeschi: e bevitori poderosi. Sulla loro gola pel buon vino italico c'è da raccogliere tutto un vocabolario, che punto riesce a loro onore. La loro tradizione d'incontinenza risale a Tacito; tra noi, s'impresse loro tal marchio da Dante pel primo (*Inf.* XVII, 21):

E come là tra li Tedeschi lurchi.

In ognuno dei *Canti de' Lanzi* (1), siano essi al lavoro o in viaggio, o all'osteria, essi chiedono vino:

Lanzi maine tamburine
D'Alte Magne eran fenute,
Per sonar tambure e flute,
Dove star guerre e buon vine (2).

E quest'altri versi più significativi:

Lanze trinche, trinche lanze!
Queste stare un buone usanze.
Alle corpe d'anticriste,
Che trebbian non star mai triste
E se ben dare alle viste,
A Florenze è buone usanze.
Lanze trinche, trinche lanze.
L'osterie dir; lanze paghe:
Mi cazzar mane alle braghe,
E risponder te ne incaghe,
Tu afer troppe baldanze.
Lanze trinche, trinche lanze, ecc. (3).

Un talé italiano storpiato e bastonato così da codesti ingratissimi ospiti, lo leggiamo nel son. XCI, v. 15 (ed. c.) del P.:

E prese il suo cammino
E disse a Roma a Roma vaïn gutto.

---

(1) Lanzo è forma italiana dal tedesco *Landsknechten* e si formò attraverso la traduzione di lanzichenecchi e lancia.

(2) V. *Canto di Lanzi tamburini di* C. Lenzoni; in *Canti Carnascialeschi, Trionfi*, ecc. o. c., p. 135.

(3) V. *Canto di L. imbriachi*, di Guglielmo detto il Giuggiola (o. c., p. 184).

E nel Cammelli (son. 52, ed. c.):

e di me nit fraus dice il thodesco,

ove il Percopo nota doversi leggere « frass » cioè senza cibo: se pur non si possa, secondo me, intendere frode passata attraverso il latino « fraus » più noto che l'italiano ad essi (1).

Favellando essi così, di un discorso inintellegibile e confuso si diceva che *par la predica tedesca*, come leggesi nella Sacra Rappres. di *Grisante e Daria* (o. c. I, p. 110) e nei versi del M. (XXII, 43):

. . . . . Io dicevo in linguaggio tedesco
Che mi ragioni, sparecchiato il desco.

Ma ancora sulla voracità loro:

(XXI, 138) Disse il Pagan: « Tedesco, pien di sugna,
Vedi ch'io non t'avevo bene scorto,
Chè dei succiar più vin ch'acqua la spugna;

e (XXVII, 276).

Sai che si dice cinque acque perdute:
Con che si lava all'asino la testa;
L'altra una cosa che infine pur pute;
La terza è quella che in mar piove e resta;
E dove gente tedesche son sute
A mensa, sempre anche perduta è questa;
La quinta . . . . . ecc.

Ove parmi voler dire, o che il metter dell'acqua alla mensa dei Tedeschi è roba sprecata, perchè bevono sol vino; oppure, ciò che è meno probabile, che lascian tal untume, ghiotti come sono, che l'acqua non riesce a lavare. La qual ultima

---

(1) Mi sia permesso ora riportare questo passo del *Dialogo cammelliano* (ed. c. p. 45): La scena è nell'inferno, e lo spirito chiede: « Questi primi chi sono? ».

Caronte: « Francesi et Thodeschi. Et vedi tu quel primo che gli viene avanti? Gli è l'osto del Bondeno.

Spirito: « Mi meraviglio che vogliano simil guida per essere italiano ».

Caronte: « Questa natione quando vede un hoste, pargli vedere un suo fratello et quando entrano in una hostaria, pargli entrare in casa loro: gente da bon tempo tutti! ». V. anche il son 70, vv. 16-17.

interpretazione troverebbe conforto in due versi del medesimo Pulci:

Prima che tu ne sappi la ragione,
Mangerai ancor più burro ch'un Tedesco (1).

Mettiamo punto e passiamo in « più respirabil aëre ».

***

Prima di passare dall'osteria alla prigione, posiamo anche noi, come facevano pur i Cantori, in piazza e diciamo qualche cosa dei *nomi propri e nomignoli* che ci possano interessare.

Non ci intratterremo qui in un capitolo di analisi psicologica sull'origine e derivazione dei nomi, cosa che sarebbe estranea al fine del lavoro. Contentiamoci di dividere tali nomi in due gruppi, quelli propri di persona e quelli usati dal popolo in significato amfibologico. È uso comune voler ritrovàre nel nome proprio i significati, talora attraverso le evoluzioni fonetiche delle parole, riposti; e crearne viceversa degli altri, desumendo gli elementi che li compongono da particolari caratteristiche fisiche e morali. Quanto questo secondo uso sia comune lo attesti l'antichità sua. Da Dante al Manzoni, da Ciacco al Griso. Dei nomi dei diavoli e delle loro qualità diremo più tardi. Per intanto fissiamo questi del gruppo primo.

(II, 67) Sappi che chiamata è Meridiana.
(68) E veramente è come ella si chiama,
Perchè di mezzodì par proprio un sole.
(II, 76) E Rondel via, come il suo nome passa.

Così nel nome di Maganza e di Maganzesi, nell'evoluzione della materia franca in italiana, si volle vedere quello di « magagna », cioè del malvagio per eccellenza, contrapposto come si sa a quello buono di Chiaramonte.

Onde nell'*Orl.*:

(XV, 15) E Gano appellò uno suo caro consorto
Il qual si chiamava per sopranome Magangnia

(1) V. Fr. Novati, *Due sonetti alla burchiellesca di L. Pulci;* Bergamo, 1897, son. II.

e nel M.:

(IX, 71) E fece suo capitano il Magagna (1).

Più numerosi sono quelli del secondo gruppo, usati in senso amfibologico e che potremmo denominare soprannomi.

Essi sono di due specie: semplici o composti. I semplici sono tolti comunemente da voci il cui significato può essere invertito o la cui radice si presti a significati burleschi e simili:

(XVIII, 169) Or vo' saper come tu se' chiamato ».
Disse l'ostier: « Tu saprai tosto come:
Io sono il *Dormi* per tutto appellato ».
Disse Margutte: « Fa' come tu hai nome » (2).

E:

(XXII, 227) E piace insin da Campi a Mona Onesta, ecc.

Così nella Rapp. di *S. Onofrio* (o. c. II, p. 385): E tu Carpigna, che fai *monnaonesta?* Cui il Serdonati chiarisce: « Dicesi di femmine che in palese fanno il modesto e l'onesto e in segreto la danno pel mezzo »; e Pico Luri (o. c. 1013): « Or dirò di una celebrità femminile nel regno dell'Ipocrisia: *Mona Onesta da Campi* rammentata dal Caro all'opposizione X dell'Apolog. Campi è un paesello in Toscana conosciuto più per detta donna che per altro. Ella faceva non solo la santocchia e la modesta; ma di una ciliegia faceva tre bocconi quand'era veduta; e quando no, ne faceva le scorpacciate ingordamente

---

(1) Così nella Sacra Rappresentaz. *Esalt. d. S. Croce* (o. c. III):

Non senti tu che gli chiami Persi?
Il nome gli condanna.
. . . . . E' non è 'l primo
Nome che spesso riesce al contrario.

E il Camm. (son. 44, vv. 9-11)

Perchè natura gli variò il cervello
Ne la sua infantia, gli toccò per sorte
Esser da tutti chiamato il Mattello.

(2) La pigrizia dell'oste è qui manifesta; ci ricorda quella d'un'oste della *Resurrez. di Cristo* (l. c.):

E' par balordo e dorme il baloccone,
E non può star un'ora il giorno desto.

una dietro l'altra senza ristarsi. Anche inghiottiva un fegatello intero in un boccone: e faceva di celato tutto quel che in publico mostrava di avere a schifo e in onore. E così ella, scoperta, divenne l'immagine di chi nella faccia mostra non volere quel che nel cuore desidera, il che bene spesso accade di veder nelle donne, ipocritone anch'esse ».

Così scherza su' nomi il Cammelli:

(son. 19, vv. 9-10) Il vin pareva un Carpigian di notte,
Quando ne va cum la preda a Rubera.

Son manifeste le radici *carpire* e *rubare* da cui si formaron i due nomi (1).

Numerosi sono i nomi propri composti, cioè formati da un verbo e un nome, spesso preceduti da un Messer, Sere, Dottore, ecc.

Nel M. (XXII, 25) a Gano si dice:

Io ti conosco mio ser Benlesai
— e (37) Chè colpa non ci avea ser Tuttesalle

siccome a colui che le sapeva tutte le malizie.

Così (XXV, 20) E Ganellon dicea, ser Benlesà.
E nel son. XX, (ed. c.) Ma tu se' ser Nonsalle.
Ancora (XXIV, 77): Io non voglio allegarti un Ben gli stette.

D'altri esempi ricorderò questi assai significativi, del Cammelli (son. 131, v. 1):

Messer Beneveneritis entrate.

Nel *Galateo* di Monsignor della Casa leggesi (cap. XVIII, § 86): « ..... e chiamanci per soprannome Messer Vinciguerra o Ser Contrapponi, o Ser Tuttesalle e talor il dottor Sottile... ecc. ».

Noi oggi usiamo *Ser Lasciafare*, *Signor Satutto*, *Signor Schifatutto*; al primo dei quali il Frizzi (2) commenta:

« Sono casati assai comuni a Firenze, e su questi si scherza

---

(1) Vedi anche in Sacre Rapp. *Miracolo di 2 pellegrini*, (o. c. III, p. 451) i nomi Scalabrino e Griffagna, e in *S. Onofrio* (II, p. 388): « Branca e Carpigna ».

(2) V. Dizionario, o. c.

riferendoli a persone che per mancanza di senno o d'energia lascino fare o correre a loro danno e scorno. P. e. *Il tale è di casa Lasciafare, ecc. è un Lascial fare* ».

***

— Qui ci convien trattare di un elemento popolare del M. che è tutto proprio del poema nostro, in quanto non se n'ha traccia in poemi anteriori, e fu, dirò così, — *di pianta* — trasportata in essi dal P.: intento delle *voci gergali*. Ma un quesito difficile qui ci si presenta: La distinzione netta cioè delle varie forme gergali, le quali sono come tanti rami spuntati da un medesimo tronco; la parlata cioè del volgo più basso e furbo.

Con l'aiuto di quel poco che mi è noto su questo argomento, (1) parmi poter rilevare questo:

Approssimativamente distinguerei tre forme d'esso; non ben distinte, s'intende (chè l'una forma si appropria i vocaboli dell'altra e viceversa) (2): 1° *il gergo comune* del popolo, e nel nostro caso del fiorentino; 2° la lingua così detta « *ionadattica* » e 3° il gergo furbesco o furfantesco. Non cerchiamo l'origine di nessuna delle tre: esse hanno per madre il popolo e, come dice bene il Renier (o. c. p. 127), « il gergo non è invenzione di nessuno, ma è una di quelle apparizioni che hanno carattere popolare e sorgono spontanee e impersonali per servire ai bisogni in ispecie dei malviventi ».

Ora, il primo sarebbe propriamente un linguaggio avente per base il doppio senso e l'amfibologia dei vocaboli, derivato da quel sottile spirito volgare che burlescamente vede e rileva quella analogia e somiglianza, in ispecie, negli effetti che vi ha fra due azioni interamente opposte nella loro essenza.

---

(1) Il lavoro che direi fondamentale e iniziale sono gli *Studi sulle lingue furbesche* di B. Biondelli; Milano, 1846. Segue importantissimo pure lo studio di R. Renier intitolato: *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella Letter. It.* in *Miscellanea, Studi critici, per A. Graf;* Bergamo 1903.

(2) Vedi Reiner o. c. p. 126.

Se io dico p. e. *levare* intendo nient'altro che il portare un oggetto da un luogo per deporlo in un altro; il volgo invece trova un nesso tra quest'azione e quella espressa dal verbo rubare; e poi ancora per un altro gradino, siccome noi da *levare* abbiamo fatto *levante* in significazione geografica, ne ricava lo scherzo di, p. e., *Ire in Levante* « per significare *l'andar a rubare* ». Si procede or dunque per una serie di figure che, per ripeter le parole dell'Ascoli « riflettono serio e rigoroso pensiero o il candore delle primitive creazioni idiomatiche » (1).

Vediamo tosto qualche cosa del Morgante stesso:

(V, 40) Avea gli unghion ne' piedi e nelle mane,
Che non portava i zoccol per l'asciutto.

Cui il Volpi dichiara: « *Portare gli zoccoli per l'asciutto* », significa nel gergo « peccare carnalmente contro natura. Qui vorrà dire che era così brutto questo mostro che non poteva far venir pensieri peccaminosi ». L'origine del dettato è antica e incerta. L'incontriamo in una novella (X. g. V.) del *Decamerone*: « Questo dolente abbandona me, per voler con le sue disonestà andare in *zoccoli* per l'asciutto, ch'io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso ». Il Fanfani dichiara col Volpi: « *Andare in zoccoli per l'asciutto* » dicesi « di chi è macchiato del vizio di sodomia ».

E continuiamo:

(XVIII, 177) Non di' tu che volevi ire in Levante?

Della voce s'è già detto. La leggiamo ancora nel son. CXIX del medes. P. (ed. cit.) e in due del Cammelli:

(151 v. 5) Quel che vien di Levante allor si spende.
(311, v. 16) . . . . . son iti in Levante.

E nella Rapp. di *S. Onofrio* (o. c. II, p. 396) « *Voi dovete sapere il miserere* » nient'altro che a significare: *voi siete un miserabile.*

---

(1) Cfr. *Studi critici* I; Gorizia 1861, p. 102; Renier o. c. p. 140, da cui cito le parole.

E ancor uno:

(XXVI, 127) E insegneranno a Franciosi i romanzi,
Forse la solfa della Margherita.

Nel gergo fiorentino *Margherita* era detta la corda, la fune. Quindi *la solfa della m.* equivale al tormento della fune, per il senso amfibologico di *solfa*. E Pico Luri ricorda (341): « Può essersi nomata Margherita qualche altra befana o megera, moglie del soprastante alla tortura, poichè s'ebbe questo nome dal popolo fiorentino la corda: *e dare o toccar la margherita* significò *dare la corda, mettere uno alla tortura.* (Ma v. anche il Minucci al VI, 56 del *Mal.* e in una *Sacra R.*:

E se tu nol dirai, la Margherita
Ti farà dir come la cosa è ita...) —

— Della seconda forma nulla dirò, senonchè, sebbene non abbia alcuna analogia sostanziale nè colla prima nè colla terza, conserva somiglianze e vocaboli dell'una e dell'altra (1), tanto che assai spesso nelle scritture è fatto sinonimo di *furbesca*.

(XV, 71) E fecegli de' calci dare al vento.
(XVIII, 24) Ch'al vento insieme de' calci darete
(XXVII, 273) . . . . . ognun l'aria calpesti:
— o (268) Allato a te farà crucciare il vento.

Figure ironiche per dire *impiccare*, che incontriamo pure nelle *Sacre Rapp.*:

(II, 456) Perchè vuo' tu ch'io dia de' calci al sole?
— o (III, 454) Andassi però a dar de' calci al sole
Chè sapevam voi l'aresti impiccato.
— o (IV, 6) Fa dare al vento ben della calcagna.

— A significare il battere forte fu cara l'imagine della *campana*.

(X, 146) Lascia ch'i' suoni col battaglio a doppio

(1) V. Renier, o. c. p. 126.

— e (XIX, 43) Quivi toccò più d'una batacchiata,
Chè 'l baston suona come una campana.

Per cui ci basti leggere qui quello che ne dice il Serdonati (1):

« Sonare non solamente significare trattenere altrui col suono di qualche istrumento, ma anche picchiare alcuno col bastone, come intervenne a que' pifferi che andarono a una festa per dar spasso col suono e furon sonati e ben ritrovati coi bastoni. Dicesi quando uno va per darne e trova tale intoppo che ne tocca ».

Vedi p. e. nella Rapp. del *Figliuol prodigo* (o. c. I, p. 358 e 359).

Dè, per la fede tua, serra la bocca,
I' suono ognun che 'l moscherin mi tocca.
e — S'io non lo raffazono, e' non lo crede,
E sarà buon suonare el mattutino.

Ed altre molte.

— Soffermiamoci invece più a lungo sulla terza, per l'importanza che ha nel P. Secondo il Biondelli (2) a noi conviene chiamarla propriamente *gergo* furbesco o furfantesco e non *lingua*, perchè tale parlata non è che una « artificiosa e parziale corruzione » dei dialetti viventi.

La miglior definizione d'essa ce là l'Ascoli (p. cit.). Essa si costituisce cioè « per deformazione fonetica intenzionale (per metatesi o per epentesi), l'assimilazione di elementi strani e stranieri, la trasposizione ideologica che produce una congerie di figure epigrammatiche, burlesche, stravaganti, arditissime, oscene, sacrileghe . . . ».

I linguaggi furbeschi hanno origine tra gli artigiani e malandrini, i quali più d'ogni altro uomo hanno l'inclinazione a sconvolgere in tutto o in parte l'ordine fondamentale della società (Cfr. Biondelli o. c. p. 11). I Francesi designano tal linguaggio convenzionale col nome di Argot, (3) i Tedeschi di Rothwellsch, gli inglesi di Slang.

---

(1) V. G. Frizzi, Dizionario; o. c. p. 226.
(2) V. o. c. p. 21.
(3) Per il gergo in Francia vedi Renier, o. c. p. 130, nota 5.

Ora qual posto occupa essa nella nostra Letteratura e nel P.? Essa comincia ben presto ad esser assunta nelle scritture, e non di proposito, ma, come già dissi per le voci volgari in generale, così all'occasione, come la richiedeva la natura popolare degli scritti in cui veniva usata. Qui mi piace riportare degli esempi, che tolgo dalle Sacre Rappresentazioni. In quella di *Un miracolo di due pellegrini* (o. c. III, p. 446) leggiamo in una strofa la parlata d'un malandrino:

Noi non arem tanta ventura oggi
Che noi carpissim qualche gorda zolla;
E pur Griffagna, volentier t'appoggi:
Or ti diguazza, e la cera rimmolla,
Darengli spago inanzi ch'egli alloggi,
Martire al mondo ch'egli andrà in catolla:
Poi canterem come udirem sonarlo,
Ma vuolsi per saluto atramengarlo

In quella di *S. Giovanni e Paolo* (II, 266):

Calcagno di monel, questo è buon gesso,
Ma parmi ben che la botte sia al basso.

E nell'*Esaltazione della Croce* (a. III, sc. VII):

Nelle buiose è chiuso . . . .

— e nella stessa:

Purchè noi empiam lo stefano.

La fortuna del gergo fiorentino continuò rapida attraverso il Quattrocento e nel 1531 Alessandro Zanco osservava a Pietro Aretino: « La lingua furbesca è ora in colmo e non se ne ragiona d'altro » (1). Parole e versi in lingua furbesca troviamo nei Ragionamenti e le Commedie di Pietro Aretino, nel Cammelli, l'Idropica del Guarini, Il podestà di Colognole del Maniglia; alcunchè nel canzoniere dello Strazzola e nelle lettere del Calmo (2); tutto un dialogo in furbesco di Carlo Antonio Tanzi (3).

---

(1) V. Renier, o. c. p. 128.

(2) *Le lettere di Messer* Andrea Calmo, con introd. e illustraz. di Vittorio Rossi; Torino 1888 lib. I, 21.

(3) V. anche Renier, o. c. p. 126.

Acquistò celebrità il fiero antipetrarchista veneziano Antonio Brocardo con un intero capitolo in furbesco. Fu quasi sconosciuto il nostro modesto P., nonostante il molto che di tal genere ci ha dato. Questa sua produzione ci rivela un altro lato del suo amore fervido per la lingua nostra, ovunque la ritrovasse, nella letteratura o tra la plebe; amore che si traduceva in quella sua attività di ricercatore e linguista che abbiam notato già. Tre documenti abbiamo d'essa: 1° Un'intera *lettera* in gergo furbesco composta verso il 1472, e indirizzata quasi certamente a Lorenzo de' Medici (1). Ciò che proverebbe un'altra interessantissima cosa: che non solo il Nostro, ma tutta la famiglia letteraria medicea partecipava a tali studi, corifeo Lorenzo. — 2° *Un* piccolo *vocabolario* di parole furbesche colla relativa spiegazione, scritte di pugno del poeta medesimo, trovato in un codice della Nazionale di Firenze, già della Palatina. — 3° Quello che raccogliamo, di sparso qua e là nel suo *poema*.

E' naturale che tali espressioni siano in bocca, sempre, a Margutte, che non per nulla è:

(XVIII, 90) . . . . . il caffo d'ogni traditore

confessante egli stesso:

(XIX, 99) Io non fu' appena uscito fuor dell'uova,
Ch'i' ero il caffo degli sciagurati,
Anzi la schiuma di tutti i ribaldi, ecc.

Ove il Pauli (o. c. p. 91) dichiara: « *Egli è il caffo degli sciagurati* » cioè egli è il più sciagurato uomo del mondo. Perchè essendo il caffo numero spari, denota eccellenza o nella virtù . . . o nel vizio. Onde il Menagio nelle Origini vuole che caffo provenga da Capo, perchè il numero tre che dicono impare, è, come scrivono Plutarco e Aristotile, il principio degli altri e quasi il capo numero, e da cui poi il nome di caffo passò anche agli altri numeri spari ».

---

(1) La lettera fu pubblicata due volte nello stesso anno tra le « *Nuove lettere di L. P. a L. il M.* » messe in luce da Salvatore Bongi e Leone del Prete; Lucca, 1882, p. 21; e da sola in *Arch. di Trad. pop.* del *Pitrè;* I, 1882, p. 295.

La voce è tolta dai dadi e la credo furbesca: chè compare nelle S. Rappr. (*Disputa al Tempio*, I, p. 225) nella forma:

Se l'uno è tristo, l'altro è caffettino.

Leggiamo dunque nel M.:

(XVIII, 122) Chè tutti siàn d'un pelo e d'una buccia:
E forse al camuffar ne incaco o bado,
O non so far la berta o la bertuccia;
O in furba o in calca, o in bestrica mi lodo:
Io so di questo ogni malizia e frodo.

Fare d'ogni voce un'esatta interpretazione è sempre difficile, perchè sin gli annotatori antichi vagano talora nell'incerto. Tali voci morirono coll'età che le creò.

Camuffare è secondo l'edizione del 1546 (1): « Forre falsamente e rubare; usasi più nel giuoco che in altre cose ». *Berta* (v. Biondelli; o. c.; sotto tal voce) equivale a *tasca*; quindi *bertuccia* a *taschino*: così la frase intera significava: « Rubare dalle tasche del prossimo » (2).

Furbo è il compagno di furto; forse furba sarà il complesso di tali galantuomini.

Esser di calca significava « star in mezzo alla calca per rubare », e secondo il Minucci (al *Malm.* I, 36): Haronno da far qualsivoglia furfanteria e viene dalla voce *calcagno* che in lingua furbesca vuol dire *monello*, cioè ladro di calca nella quale entrano per rubare le borse. (V. presso a poco lo stesso in Pico Luri, 711).

In bestrica vuol dire « Aggiuntare pel mondo » (3).

---

(1) Per essa v. la dotta *prefazione* del Volpi alla sua ediz. del M. citata; p. XII. È intitolata: Morgante Maggiore di Luigi Pulci Firentino (sic). Nuovamente stampato, ecc. ecc. In Venezia. Per Comin de Trino di Monferrato, l'anno MDXLVI. L'ediz. è abbastanza rara.

(2) Ricordiamo nel XVI, 78 e 89 la frase: « *dire l'orazion della bertuccia o della scimmia,* che il Varchi (o. c. p. 195) dichiara: *dire il paternoster della bertuccia* eguale « bestemmiare, maledire, come pare che facciano cotali animali quando acciapinano per paura; o per istizza dimenano tosto le labbra ». (V. Pico, o. c. 542, e anche Pauli, o. c. 291).

(3) V. la nota del Volpi al passo corrisp. e *Lettere di L. P. a Lorenzo il M. e ad altri*, pubbl. da S. Bonzi, Lucca, 1886, pag. 26.

La frase:

(XXV, 279) Tra furbo e furbo, sai, non si camuffa

è spiegato dal:

(XXV, 266) Grattugia con grattugia non guadagna, ecc.

Altrove:

(XVIII, 129) E mille capannuccie e mille gueffe
Ho meritato già per questo, o piue.

Ove *Capannuccia* è « Il mucchio di stipe ove si ardevano i condannati al fuoco; e *Gueffa* è la « Gabbia o prigione » (Biond.); ma usualmente « Il presepio di Gesù ». La Gueffa è detta anche *Catolla* secondo il P. (N. Lett. p. 26). Ricordiamo infine:

(XXV, 62) . . . . . qua la ballata
Più volte ha ribeccata . . . . .

Ribeccare la ballata è « Rispondere a proposito » (N. Lett. p. 26). E mettiamo punto (1).

*
* *

Prima di terminare questo capitolo, fermiamo ancora nella mente qualche cosa del linguaggio volgarmente *realistico* del M., quelle voci cioè che pur non appartenendo a niuna delle classi accennate, ne sono congiunte e dànno a noi una rappresentazione vivace dei fatti e delle azioni, quali veramente suol essere suscitata nella mente incolta e rude del volgo. Anche questo crudo realismo del poema non tolse il P. interamente dai poemi anteriori, se pur ne offrano buona messe. Esso era proprio dei poeti burchielleschi, desunto dal volgo e messo a bella posta in mostra nei loro canti, ma con naturalezza. Pur qui non dimentichiamo, quanto all'affermarsi di tali espressioni, abbia contribuito la Sacra Rappresentazione che l'ebbe care. E di questo già qualche cosa ho detto. Non per burla o per parodia usa il P. tali voci, gettandole

(1) Del Cammelli vedansi p. e. i son. 41, 151, 329, 525, 377 e 411, colle relative note del Percopo.

talora in mezzo a dei versi seri e gentili, con una franchezza che produce talora in noi come una sorpresa.

Leggiamo questi versi della *Reina* di Antonio Pucci:

(I, o. 11) E raccontò dello stato sereno
De la Reina e del suo gran tesoro,
E la risposta ched ella avea fatta,
E 'l papa disse: questa non è matta!

(II, o. 3) . . . . . che colle pugna
Infino allor battuta avean la sugna.

(III, o. 41) E donna Berta le trovò abbracciate
E biastemmolle in molto aspro latino.

(IV, o. 5) Che tutto il mondo non curava una fava.

Vedansi ancora: III, 34, 38, 41, 42, 49; IV, 8. Nella Spagna (ed. c.):

(IV, o, 4) Sozzo figliuol di puttana ch'hai detto

— e (o. 10) Fiol de puttana o brutto poltrone.

E innumerevoli i passi delle Sacre Rappresentazioni. Leggasi pur questo:

Ipocrito o ghiotton e senza fè (R. di A. Braam e Agar, I, 27)
— Tristi, dapochi, ghiottoni e ribaldi. (R. di Gius. I, 91)
— Non ti vergogni tu, poltron villano,
Che ben ti vorre' il capo spezzare? (R. di Reg. Ester, I, 147)
— Su presto porci, ch'aspettate voi? (id. I, 160)
Chete in malora! no' abbian mali assai. (Nativ. Cristo, I, 210)

E così in altre.

Un trionfo adunque e una prevalenza delle parlate volgari, quasi a reazione contro quella del latino, e che invade ogni genere letterario dell'epoca. Nè il P. volle sottrarsi ad esse; onde più cresce il dovere nostro di ricordarlo, tale elemento così profondamente popolare (1).

---

(1) Cfr. *Die Bilder u. Vergleiche in Pulcis, Morgante* di R. Halfmann, in *Ausg.* u. *Abhdl. dello Stengel*, XXII; Marburgo, 1884, p. 65-66: « Il trovarsi nel M. una serie di comparazioni e similitudini che non v'ha nei suoi fonti è un segno dell'arte del poeta ». (Il lavoro in generale è tutt'altro che immune da errori e ripete cose già trattate).

E cominciamo col dare un piccolo saggio di *epiteti ingiuriosi*, molti non tali pel volgo e talora neanche per le persone colte, ancor oggi in uso. Pensiamo soltanto al *vigliacco* romagnolo, al « *t' possano ammazza'* » dei romaneschi, per non ricordare i troppo numerosi de' toscani:

Mascalzone (V, 63), *Gagliofaccio pien di broda* (XIX, 38) (1), *Poltrone* (X, 35, 81, XXII, 18) (2), « *Adultero, sfacciato, reo, ribaldo* » (XIV, 7) « *Lussurioso, porco, svergognato* » (id.), « *Poltron, gagliòffo, poltroniere e vile* » (id.), « *Malpusso, ladro, stupratore e mecco* » (XIX, 9), *Fornicatore*, « *Ruffian, poltrone e sacrilego e becco* » (id.).

E: « Non son costor guerrier, ma son ginia » (XX, 114). Ecc.

Ce n'è, come si vede da confondere un *becero* della più bell'acqua.

Qui potremo aggiungere questi *detti volgari* che Monsignor della Casa, aristocraticamente e finemente ripudia:

(XVI, 58) Chè ti direbbe: « Nettati il capuccio ».

— e (XVII, 115) E di' ch'io son ruffian, nettati i piedi!

« *Nettati il capuccio, i piedi*, sono risposte che si danno a chi ci accusa di difetti e peccati di cui egli stesso è macchiato ». La frase completa sarebbe: « Imperocchè tu se' macchiato della medesima pece » (Sermolli, note al M. Le Monnier).

Nettare — solamente, dicesi « di persona fastidiosa o triste, cioè nettare il luogo che ella rendeva sozzo » (Pico Luri, 617).

(XVIII, 101) O Macometto, becco can ribaldo,
Tu hai pagato la balia a Rinaldo.

Maometto era dal popolo fatto tutt'uno con *Mal-commetto*, voce che è frequente; *pagar la balia* poi è modo di dire volgare per « proteggere, tenere a battesimo ».

E su quest'altro tema:

(XIX, 86) Un atto proprio di ghiotto e di porco,
Qual c'ha fatto la gola tua ruffiana.

---

(1) Cioè « Mascalzone senza fermezza » come nel bolognese: « Panirun pilni di broda (Tassoni, S. R. I, 23).

(2) V. anche *Sacre Rappr.* 1; 61 e 225.

— e (XXVII, 25) E gridò: Guar' ti ghiotton maledetto,

. . . . . .

— e: Can, fi' di can, tu te ne pentirai:
— e: Cocchin pagliardo, e' ti convien morire (1)

Comune così è l'epiteto di *bestia* non raro pur oggi e che fu sempre usato in contrapposto di cristiano e meno spesso di sagggio: tant'è che oggi i credenti appellano gli ebrei « bestie », e la frase « sembra più una bestia che un cristiano » per chi non fa usare la ragione. (2) Così nel Nostro:

(XVII, 33) Chè maggior bestia son di lui assai.

Straordinariamente ricca d'imagini assai crude e reali, l'elocuzione esprimente il *tagliar di spada*, *colpire*. *bastonare*, *uccidere*, e altri; una ricchezza e freschezza di pensiero che ci porta innanzi tutta la vitalità e la forza dell'assimilazione pulciana. Leggiamo:

(V. 60) E fessel tutto come un cacio cotto:

come nel (XXI, 35) Rinaldo un colpo alla zucca gli pose,
Ch'arebbe ben dimezzate le pere;

— e nel (XXVII, 10) Chè il capo gli ha, come una zucca, fesso.

Così già nell'*Orl.* (V, 8):

Un colpo gli donava sulla testa
Che gliel parti come fussi una resta.

Togliendo l'imagine dell'opera del sarto:

(XVIII, 106) . . . . . e fecene due parti,
Che così a punto non tagliano i sarti.

— e (XIX, 96) Guarda s'io taglio appunto, come il sarto.

Ma un po' volgarmente Astolfo, bastonando i frati di santa ragione, esclama:

(XXI, 92) . . . . . Al cul l'arà chi fie ghignoso!

---

(1) Cocchin dal fr. *coquin* che vale briccone; pagliardo da *paillard*, cioè lussurioso.

(2) V. A. *Tassoni*; S. R., IV, 24. E pel genere i vv. 1-8 del son. 125 del *Cammelli*: « Che di tu, raparonciol marciaiolo » ecc.

— e (XXIV, 50) Disse Ulivieri: « A te si vorre' dare
Tanto in sul cul, che diventassi rosso » (1)

D'un colpo dato a mano aperta sul mostaccio:

(IV, 31) E fu sì grande questo mostaccione,
Che morto cadde il gigante boccone.

Non parliamo di *pesche, susine* e *nespole!*

(VI, 38) Ed appiccogli una nespola acerba.
(X, 47) S'appiccon pèsche che non son mature

come (XVIII, 32) E pèsche sanza nocciolo appiccava

cioè immature, o come dice il Minucci (Malm. VI, 54) « ..... azzurre e gialle (2) ». Similmente:

(XXII, 45) Ed una pèsca nel capo gli appicca.

Il Pauli (p. 312) sotto tal voce così: « Essendo le pesche quei lividi che vengono intorno agli occhi: onde *dar le pesche* è lo stesso, che presso i Latini il « suggillare alqem (3) ».

Infatti anche nel M. (VI, 49) leggesi:

O segnato l'arei del mio suggello.

I lividi azzurri più che mai si chiamano *susine* o *susorni:*

(VII, 17) Prima pensò d'appiccargli un susorno

— e (XIX, 6) Morgante un gran susorno gli appiccoe (4)

. . . . . .

Divenne caro al popolo il battaglio di Morgante, così come ai greci antichi la formidabile clava di Ercole. Egli sintetizza gl'ideali bruti del popolino. Leggansi gli effetti del battaglio nel:

(VI, 33) Adunque male star dee tutta la coda.

---

(1) Così nel son. del P. (XCVII, v. 11). « Al cul l'arai, se tu sarai restio », e (CIV, 5) « I' t'ho fare un cul rosso t'imprometto ». Per cui compare manifesta l'imitazione della poesia burchiellesca.

(2) Il contrario: « E tu to' questa pesca ch'è matura » (*S. Rappr.* I, 226).

(3) Metto tali voci qui per unità d'ordine seppur siano veramente *modi di dire.*

(4) V. *Sacre Rapp.* (I, 226 e 359):
Toti questa susina da vantaggio
— e Toti questa susina ch'è matura.

Con esso:

(XIX, 101) Disse Morgante: « E peggio troverai;
Guarda ch'io non adoperi il battaglio:
Forse Margutte tu mi crederai,
S' d'un tratto le costure ti ragguaglio ». (1)

— E (VII, 32) Io porterò el battaglio e 'l fuoco meco,
Vedrete poi che mazzate di cieco

— Oppure (XXIII, 4) . . . . . Tu n'andrai,
S'io ti do qualche mazzata di cieco

(V. anche XXIII, 38) Così noi diciamo: *dar botte da orbo.*

Non solo Morgante sa però adoperare il bastone: chè Antea fece al traditore:

. . . . . imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' bastoni (XVII, 68)

Il giubberello era detto anche giuppone ed era una veste stretta, succinta e imbottita, perchè s'usava d'inverno.

E *Mamalucco* (Pauli, 331) è « Voce di scherzo » che vale balordo, uomo stolido, buono a poco, bietolone e simile (Crusca).

Onde *imbottire il giubberello* vale « far bastonare ». Pico Luri (101) spiega così: « Metafora con cui le bastonate date fitte fitte, l'una dietro all'altra, e tali da rivelar la pelle, si assomigliano ai punti spessi e alle bozze o rialzi degli imbottiti e trapunti ». (Vedi anche il XIX, 53: « Io ti senti' spianare il giubberello » e cfr. XIX, 41, 43).

Neppur Orlando scherza:

(XXI, 231) Chè solea sempre dar bastoni e spade
All'oste, quando i danar gli mancavano.

Cioè « pagava a suon di bastonate o di colpi di spada » (2). (Sui doppi sensi di *suonare*, *ballare*, *giocare,* dirò ancora nei capitoli seguenti).

---

(1) Pauli (234): *Gli scardazò la lana - Gli rivide le costure - Ne ebbe un carpiccio;* « Lo gastigò, lo battè, e ne ebbe un carpiccio cioè una buona quantità ».

(2) V. la nota del Volpi al passo citato.

Dopo le legnate, o si muore:

(I, 38) Non bisognava il medico venisse.
— e (V, 56) Non bisognava medico nè bagno;

o si riesce a scappare:

(VII, 32) Vedrete che bel fummo da balconi,
E tutto il campo a furia spulezzare.

Come:

(VII, 40) Tu vi vedresti il più bello spulezzo.

Spulezare è « fuggire assai impressa » (Ediz. 1546); — o come suona nel XX, 67: « Beato a chi mostrava le calcagna ». (v. Pico Luri, 632).

Con simile figura onomatopoeica:

(XXVI, 185) Però che il cul gli faceva lappe lappe

Lappe, lappe è certo modo dire come quando si dice: Le gambe mi « fanno giacomo, giacomo, cioè mi triemano » (Ed. 1550; v. la nota del Volpi al p. c.).

— Altre voci simili incontriamo nel poema:

(XXII, 101) Rispose Astolfo: « Tanti billi billi! »

cui il Varchi (o. c. p. 132) dichiara: « quelli che favellano piano e di segreto l'uno all'altro, o all'orecchio o con cenni di capo, o certi dimenamenti di bocca e insomma che fanno « bao bao » (come si dice) e pissi, pissi..... ».

La qual ultima voce leggiamo nel medesimo senso

(XXV, 172) . . . . . ch'ognun Gan vedea
Sempre con Carlo che fa pissi pissi.

Da questa voce il Pauli (p. 275) fa derivare: pipigliare e bisbigliare (1).

Per ultimo ricorderemo nel:

(XXIV, 99) Or fate lima lima a' mocciconi,

dichiarato ancora dal Varchi (p. 169): « *Fare lima lima ad*

---

(1) V. *S. Rapp.* (I, 358): « Ch'io presti fede ai vostri pissi pissi »; e (p. 225) « un pissi pissi, un miserere mei » o (II, 389): Pissi, pissi, e bolli e bolli.

uno è un modo d'uccellare in questa maniera: chi vuole uccellare uno, fregando l'indice della mano destra in sull'indice della sinistra, verso il viso di colui, gli dice *lima lima* aggiungendo talvolta *moccica* o *moccicone*, o altra parola simile, come baggea, tempione, ecc. ».

Cui il Pauli (p. 248) aggiunge: « Ma ciò significa più propriamente fare altrui invidia di qualche cosa per muoverlo a sdegno » (cfr. anche Min. al Malm. III, 37).

Altre singole voci plebee sono:

(XXII, 42) Quivi era un buffoncello, un tale ignocco,

cui il Min. (*Malm.* I, 3) dichiara così: Gnocco è una spece di pane gramolato, mescòlato con anici: e questa pasta fra le nobili è la più vile ». E il Pauli (p. 223): « Lo gnocco è un'altra [del maccherone] specie di pastume grossolano di figura rotonda. Ecc. ».

Costante è l'uso, del tutto toscano, della voce « vecchio » per grave e grande:

(XV, 54) E dette un vecchio colpo in sul terreno.

— e (XX, 51) Tanto ch'io ebbi uua vecchia paura.

Tolta dai salmi e riprodotta così storpiata qual era nel popolo (XX, 28): « E poi salvum me facche vuol fare ».

Ancora:

(XXIV, 80) E che natura gli avanzò matera
Quand'ella fece questa tantafera.

Tantafera è « cosa mostruosa » (Lett. p. 115).

Terminiamo il capitolo notando delle frasi che hanno una speciale importanza, rilevata già da P. Rajna, in quanto esse non compaion che nel M. e nel Furioso (1); (XVIII, 141-145, XIX, 43-53; XIX, 49) e aggiunge: « Ne conosco soltanto una del Pulci che anch'essa dà a conoscere vera pratica del linguaggio marinaresco ».

Non una è veramente, ma due, che però suonano eguali:

(VIII, 64) Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza

— e (XV, 21) E volson l'uno a poggia, l'altro a orza.

---

(1) V. Fonti, o. c. p. 293.

Ognuno sa, per poco che conosca il mare, come *poggia* e *orza* sian due gomene di destra e sinistra dell'antenna della nave; e dicesi anche « poggia e orza » per comandare il giro del timone a destra o a sinistra. Tali vocaboli furon, a mio credere, popolari a Firenze (1). Troppo vicina era Pisa, la gran republica marinara; e come tutte le voci un po' nuove e strane il popolo l'avrà usate e fatte sue, anche in altri significati; così come l'idea del mare era comune anche alle genti di terraferma per i canti popolari (2).

---

(1) Conoscitore del linguaggio marinaresco si mostra il P. anche nel M. XXV, 66; e nella *frottola* I, vv. 4, 6, 9.

(2) V. D'Ancona, Poesia P. e., o. c. p. 304.

IV.

Modi di dire, modi proverbiali e proverbi.

Questo nuovo capitolo è strettamente connesso col precedente e potrebbe esserne la continuazione. Ma, da quanto sino a qui siam andati esponendo, il lettore avrà inteso la necessità di tener distinti questi due capitoli per la copia del materiale, così difficile ad ordinarsi, difficile più che a prima vista al profano potrebbe sembrare. Per questo medesimo motivo non si meravigli alcuno di trovare qualche volta nel capitolo precedente e assai spesso in quello che seguirà, frasi, motti, detti o altro che strettamente apparterebbero a questo che iniziamo.

Dice ottimamente il compianto Pitrè che nei proverbi si ha a « scorgere un *ricordo storico*, un *resto del passato*, che solo nella misura d'un motto rimane quando è obliterato nella memoria del popolo (1) ».

E perchè tale resto del passato a noi in ispecial modo importa, abbiamo segnato parte di questa materia nel capitolo seguente, inquantochè l'origine di tali proverbi, modi di dire ecc., porta con sè un'inestimabile conoscenza della vita nostra passata.

Il criterio cui mi son attenuto nella raccolta di questa nuova materia è quella solita, di metter assieme cioè quanta più materia affine è possibile, guadagnando in economia e chiarezza di lavoro, e in conoscenza della versatilità e copia del-

---

(1) V. G. Pitrè, *Proverbi sicil.*, vol. I, Torino-Palermo, 1880, (in *Bibl. trad. pop. sicil.*) p. XXVIII.

l'arte pulciana. Non occorrebbe dire, come nel Nostro non troviamo mai le forme di proverbi, modi, ecc., tali e quali le sentiamo sulle labbra del popolo o le leggiamo nelle raccolte: ciò « perchè — dice bene il Giusti — non sempre la misura del proverbio istà a cappello a quella del verso o non fa al suono o altre ragioni del periodo (1) ».

Delle fonti di cui mi valgo per le illustrazioni dirò via via, e in quest'ultima sarò parco, scegliendo o quanto mi pare più interessante per i fonti del M., o quel quanto di buono che sono riuscito a trovare.

Leggiamo:

(IV, 55) Che noi sarem due impronti ad un tagliere

— e (VII, 82) Perchè eran due gran ghiotti ad un taglieri

I due detti corrispondenti sono: *Esser due impronti* (o *due ghiotti*) *ad un tagliere. Impronto* è voce dell'uso toscano e significa « Importuno, sfacciato, ecc. (2) »; e il proverbio usasi per « due ipocriti che lavorino allo stesso fine senza che l'uno sappia dell'altro » intendendo ciascuno « chetamente a farsela, scalvalcando l'altro (3) ».

Essendo più ad appetire la medesima cosa, allora dicesi che:

(XXII, 201) E son più di mille oche in su 'n un torso;

derivato dal proverbio: *Tanto va l'oca al torsolo che ci lascia il becco.*

Con simile figura:

(VII, 26) E come il tradimento doppio andava,
Per pigliar due colombi a una fava.

Di cui il Pauli (o. c. p. 169) così: « Fa due cose in una; o facendo una cosa sola ottiene due fini: così scalda due ferri

---

(1) V. *Raccolta di Proverbi toscani*, nuovamente ampliata da quella di G. Giusti e pubblicata da Gino Capponi; Le Monnier, Firenze, 1871. Prefaz. I proverbi che cito, quando non portano altra indicazione sono di questa raccolta.

(2) V. Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano;* Firenze, Barbera, 1863.

(3) V. Pico Luri, o. c. n. 736, e 1036; e la *facezia* del Piovano Arlotto, 87, in o. c.

ad un fuoco — e Batte due chiodi ad una calda ». Il quale ultimo risuona nel:

(XIX, 23) Però battiamo il ferro mentre è caldo

dal proverbio: *Il ferro va battuto quando è caldo.*

Una frequenza singolare, corrispondente all'uso, ha nel Nostro la frase proverbiale *Dar le frutta*, e le sue varianti, nel significato di « Battere, castigare con percosse; e simili »:

(III, 55) Le frutte doppo il mangiar gli donai,
e *Orl.* (VI, 10) Doppo il mangiare i fructi gli donai.
(V, 57) Ch'io so ch'io gli darò le frutte a cena
(VII, 47) Perchè Morgante si possi aiutare
Da' Saracin che gli davon le frutte:
e (XIX, 41) Tanto ch'al fin gli avanzavan le frutte,
oppure (XXV, 72) E il tributo ricevere, il qual fia
Le frutte amare di Frate Alberico.

Ove il P. ebbe nell'orecchio senz'altro il dantesco:

Rispose adunque: « Io son Frate Alberigo,
Io son quel della frutta del mal orto,
Che qui riprende dattero per figo ». (Inf. XXXIII, 118-120)

Non è questo solo il luogo in cui le remiscenze dantesche trovano adeguata espressione nel poema del P. Non perchè egli sentisse profondamente la Commedia o la studiasse in particolare; ma essa era per lui, quello che era divenuta per il popolo, « presso a poco — come dice bene G. Volpi (1) — un repertorio di frasi » (e invero nella maggior parte dei casi egli cita i versi che erano popolari). Aggiungeremo che la citazione di versi di Dante, oltre che essere, come abbiamo visto, uso dei poeti faceti, era cara agli autori dei Cantari e dei Poemetti cavallereschi (2)

Il proverbio ricordato si riferisce al ben noto tradimento di Frate Alberigo, cavaliere gaudente, della famiglia dei Manfredi, signori di Faenza, onde — dice il cronista Matteo Grif-

---

(1) V. G. Volpi, *La Div. Comm. nel M. di L. P.;* in *giornale Dantesco,* XI, 1903, p. 174.

(2) V. P. Rajna, *Uggeri il Danese,* in *Romania,* IV, p. 434, n. 4.

fani — « dicitur proverbium *de le frutte di Fra Alberigo* » (1). Similmente:

(XXII, 47) Ch'aspettiàn noi più qui? le pere guaste?

Di cui la Crusca: « Pere guaste, si diceano anticamente le Pere cotte in vino, e asperse di zucchero ». « Onde in proverbio: *Aspettare le pere guaste*, si dice del trattenersi oltre al convenevole a tavola, perchè le pere guaste si davano sul finire della mensa ». Ma qui il proverbio è usato forse nel senso delle « frutta di Alberigo » ricordate.

Se si è presi o traditi, allora:

(XVII, 9) E 'ntese ben che lo manda alla mazza,

che l'Ed. 1546 dichiara: « *Mandar alla mazza* — Mandar in luogo da capitar male ». (V. ancora M. XIX, 163; XXII, 84 e Orl. Fur. XVII, 131).

Continuando a rimaner tra l'armi: Se non si fa « . . . ancor l'olio tenere » (XXIV, 47) cioè star quieto alcuno; o non ci si dà prigionieri « cheti com'olio », allora:

(VI, 15) E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati e dato lor che asciolvere:

o (XI, 100) Che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere:

e (XV, 34) Pensa se fatto gli arebbe la festa

Detti che leggiamo nel Pauli (p. 126): *Far la festa ad uno — Dare ad uno l'ultimo asciolvere.* « Asciolvere è lo stesso che far colazione, da « absolvere » dicono gli etimologisti, per « solvere jejunium » ecc. Onde io penso che da quest'ultima cena che si dà a' miseri condannati sia derivata questa maniera di dire ». (2).

Se il colpo non riesce od è vano:

(VII, 43) Egli era come dare in un paglaio,

dalla frase: « Se tira in un pagliaio non ci coglie », detta

---

(1) Cfr. l'articolo cit. del Volpi, p. 174, n. 2; e Pauli, p. 43 e Pico Luri, 344.

(2) V. anche Pico Luri, 1151.

di un cattivo tiratore, ma qui di chi fa opera vana. Del colpo ben assestato in vece:

(I, 63) Morgante alla ventura a un saetta,
Appunto nell'orecchio lo 'ncartava;
o (XX, 47) Ed ogni volta lo 'ncartava a sesta.
E *Orl.* (I, 15) E quel sasso gittò subitamente.
Con tanta maestria e tanto a sesta,
Da lungi ferì Orlando nella testa

Incartava a sesta significa « giungeva, investiva — metafora presa da quelli che traggono al segno e danno sulla carta ». (Ed. 1546).

Ma potrebbe anche esser derivato dal giuoco delle carte, come il suo contrario « Scartare uno » che significa « Porlo da parte e non lo volere »(1). La sesta o meglio le seste sono il compasso, donde *a sesta* significa « a puntino, ben misurato », come in alcuni passi anche dell'Orl. (I, 26; XXX, 14), ed assai di frequente usato coi verbi di tagliare e colpire, come abbiamo visto, e come leggiamo ancora nell'Orl.: « La testa gli squadrava tanto a sesta » e nel M.:

(XXVIII, 12) Ed ogni volta lo imberciava a sesta

— dove *Imberciare* « significa pigliar di mira, . . . e par che venga da sbirciare e sbircio, che è guardar con occhi socchiusi e come s'usa a tirar coll'archibuso. Ma può anche esser che venga da breccia che vuol dire quelle rotture che vengono fatte nelle muraglie dalle artiglierie, e si dica *imberciare* per colpire, ecc. » (Min. al Malm. I, 57).

Del pari, per chi le assesta bene, suol trarsi la metafora dal tirar al bersaglio, nel:

(XXI, 82) E dà sempre nel brocco a mezzo il segno,

« *Brocco* è quello stecco che era posto in mezzo del bersaglio » (Crusca).

È dell'uso nostro il suo derivato *Imbroccare* per « colpir bene ».

---

(1) Cfr. *Dichiarazione di molti proverbi, detti e parole della nostra lingua*, di M. G. M. Cecchi; in *Proverbi toscani;* Lezione di L. Fiaschi, ecc. Milano, 1838, p. 61.

Così « Tirar di brocco » è frase viva nel giuoco del biliardo..

Ora, se il colpo sarà ben assestato e darà bruciore:

(XXII, 50) E parràgli più forte che l'aceto
oppure (XXVII, 10) E cavògli la muffa dell'elmetto
e (XV, 74) E della spada gli diede al cimieri,
Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa.

Detto scherzoso l'ultimo, a significare un colpo sì forte da levare ogni muffa o sporco di vecchiaia dall'elmo, e derivato dall'altro proverbiale: *Levar il cervello di muffa*, che significa ripulirlo, farlo adoprar di nuovo a qualche cosa. (Ma v. Pauli, p. 67).

Concorde nel significato è:

(XII, 57) So che col ferro ti grattai la rogna,

già in Dante: « E lascia pur grattar dov'è la rogna » (Parad. XVII, 129), e detto per ferire e rendere a mal partito, o — come dice il Pauli (p. 182) — « Far passar la pazzia ». Ma in senso inverso:

(XIII, 13) Di questo non aremo altro che rogna.
E (XXVII, 223) Che va cercando trovare altra rogna,
Non so se poi il grattar gli parrà giuoco.

Il proverbio è: *chi si gratta acquista rogna* (1), ed appartiene alle frasi che Monsignor della Casa definisce come « imbrattate dalla feccia del volgar popolo ». Simile a questo è l'altro: *Dar mala mancia*, nel senso di Offendere, danneggiare; già in Dante (Inf. XXXI, 6) e nell'Orl.: « El primo che giunse donava la mancia » (VI, 37); e nel M.:

(XV, 54) Poi ritornava per dargli la mancia

Quali le conseguenze di tali colpi feroci? Leggiamo:

(III, 6) E far veder più lucciole ch'agosto:
e (II, 2) E per pietà le luci imbambolare

---

(1) Cfr. Cammelli (son. 115): « Sempre tu grati il corpo alle cicale - Non pensi che chi grata acquista rogna »; in una S. Rappr. (I, p. 9): « Tanto un dì ti farò grattar la rogna ». In Dante leggesi anche « grattar la tigna » (Inf. XXII, 93). V. Pico Luri, 97.

Del primo dei quali il Min. (al Malm. IX, 60) così: « Quando uno sente dolor tale che gli muova le lagrime, pare al paziente di veder per l'aria una infinità di minutissime stelle, simili alle lucciole, il che è cagionato dall'umido delle lagrime, che passando sopra alle pupille, offende ed altera la virtù visiva »; e del secondo il Fanfani: « Si dice degli occhi quando l'uomo li ricopre colle lagrime senza mandarle fuora, siccome accade per ogni minima cosa ne' bambini, che a questo modo dan segno di voler piangere. E viene certamente da Bambola per Cristallo di specchio, perchè gli occhi imbambolandosi, si ricuoprono d'un velo lacrimoso, che gli fa parere di cristallo ». La voce è d'uso antico, ma non « rara » come dice il Fanfani.

Per le ferite si può uscirne male:

(VII, 43) È già tutto forato come un vaglio,
E' si volgeva come un arcolaio,

« *Esser bucato come un vaglio*, si dice di chi abbia per la persona molte ferite, o buchi fatti da morsi di animali e simili ». (Fanfani).

« È un arcolajo » dicesi « per chi cangia proposito e per chi non riesce in un affare intrapreso o vi riesce malamente ». L'arcolajo è « strumento assai noto sul quale si pone la matassa per incannarla o dipanarla, nel che facendosi tirasi il filo, e quegli che col centro del suo cerchio superiore posa sopra la punta d'un ferro, gira all'intorno. Ecc. » (Pauli, p. 215). Quindi è chiaro il significato del detto *Gira o frulla come un arcolajo* (*una ruota*, *una trottola*), che torna ancora nel XIX, 41.

E il povero Morgante, bucato, come s'è visto, è tale, che:

(VII, 42) . . . . . di molte uova succia
Per le ferite, e come orso si cruccia.

Succiar dell'ova significa, come dice Pico Luri (613), « sentir dolore, ma di quello vivo che ti fa tirar con forza il fiato a sè, come quando si succia l'ovo: e questo si fa o per bastonata che si senta sino all'osso o per ferita ». Ciò che il Cammelli (son. 225) così esprime: « Già succiai ova, or mi dentico i labri ». La voce ritorna, ma non in senso figurato, si-

gnificando il mangiar da ingordo o il bere « Chè si succiò quegli otri... » (XIX, 61).

E ci si riduce ad *Esser più morti che vivi*, come diciamo noi, o il P.: « E non pareva già vivo nè morto » (XVI, 29).

Ma può toccar di peggio:

(X, 17) E fessel come tinca per ischiena.

Così, perchè le tinche si lasciano spaccar nette sulla schiena e dividere in due dai cuochi, ma anche perchè son stupide sì che si lasciano facilmente pigliare. (Invero « testa di tinca » vale quanto « minchione » e simili). Togliendo invece la figura da due volatili, pur cari alle mense:

(XVII, 46) E cadde come il tordo sbalordito,
o (XXVI, 63) E schiacciò l'elmo e 'l capo, come al tordo,
e (XIV, 33) Chè come un pollo, morto giù stramazza,

Sarebbe lungo enumerare qui tutti i luoghi, nei quali il P. con frasi proverbiali esprime il *morire* o l'*esser ucciso* (1). D'essi ricordo i più comuni:

(XX, 90) Volle veder come la strada è piana

che è simile a *Batter la capata*, cioè, battendo il capo romperselo (2).

(XXVII, 25) E morto cadde senza dire omei;
(id. 96) Morto ch'un tratto non potea dir: « Mesci! »
o (id. 92) E' se n'andranno in qualche buco strano,
A sentir sotto come nasce il grano.

Quest'ultimo derivato forse dall'*Andar a cavoli*, o — *tra' cavoli*, o — *a rincalzare e ingrassare i cavoli* (3).

Ma passando dalla battaglia cruenta, all'incruenta *d'amore*:

(IV, 80) E perchè Amor mal volentier perdona,
Che e' non sia alfin sempre amato chi ama,

---

(1) Una raccolta che vorrebbe esser diligente, ma piena d'errori nei significati, come poteva capitare ad un tedesco per tali questioni di lingua, ce la dà l'Halfman nell'art. cit.

(2) V. L. Morandi, *In quanti modi si possa morire in Italia*; 1883, p. 21.

(3) V. Morandi, o. c. p. 19.

ove il poeta rifa sul noto verso di Dante (Inf. V, 103) il popolare ed antico: *Chi vuol esser amato, convien che ami* — e *Ama chi t'ama, e chi non t'ama lascia*, ecc. Il secondo dei quali è espresso dal Nostro così:

(XIV, 91) E 'ngrato è quel che non ama chi l'ama.

E meglio (XXVII, 187) Sendo antico proverbio amar chi ama. (1)

Chi vuol l'amore, fa come Uliveri, che Rinaldo:

(VI, 19) Vedeva gli occhi far del bavalischio.

Infatti *Far gli occhi del basilisco* (bavalischio è idiotismo fiorentino), analogo all'altro: « Far gli occhi di triglia » è il guardare di traverso, come incantati a modo dei vagheggini, per attirar la preda a sè. E si diceva infatti che lo sguardo del basilisco avvelenasse l'uomo; come nel:

(XIV, 32) Poi si vedea col fero sguardo e fischio
Uccider chi il guardava il bavalischio.

Il serpente di tal nome, come si sa, aveva avuto gran parte nella poesia di Provenza, e delle sue arti si parlava nei Bestiarî del M. E. Onde la frase si è perpetuata sulla bocca del popolo ed ancor oggi è viva (2). Con simile imagine, d'un occhio che attrae, si dice *Aver l'occhio del ramarro*, come nel XXII, 9; e di chi poi volge gli occhi, facendo il cascamorto, che *Fa l'agnus dei*, che è « guardare spesso cossì col volto a drieto come è dipinto quel Agnus Dei di S. Giovanni » come leggesi nell'Ed. del 1546, cioè in « quella sacra medaglia fatta di cera », ed è proprio dei « baciacristi, ma « si adatta anche agli amanti che guatano con aria pietosa le loro belle » (Pico Luri, 1011); onde nel M.:

(X, 43) Ovunque e' guata, facea l'agnusdei,

. . . . . .

Di chi poi sente troppo l'influsso di tali occhi o troppo

---

(1) Già in tal forma della poesia pop. come in un risp. perug. (d'Ancona, p. 520), in una canzonetta a ballo di Ser Giov. Fior. (Carducci, o. c. 146).

(2) Cfr. la nota del Volpi al VI, 9.

vagheggia, come il nostro Ulivieri, v'ha « un motto usato », dice il P. :

(VI, 19) A ogni caso appiccheremo il maio,
Chè come l'asin fai del pentolaio.

Veramente sono due i motti ; e il P. li unisce qui per la loro comunanza di significato : *Attaccare il majo ad ogni uscio*, cioè — spiega il Pauli (p. 159) — « se la fa con tutti, e vuole amicizia con tutti. Ma in Toscana si dice molto leggiadramente di coloro che facilmente s'invaghiscono d'ogni femmina. Tolta la metafora da quella frasca e rami verdi che alle calende di maggio, si sogliono dai giovani del contado appiccare all'uscio delle loro innamorate, cantando soventemente delle canzoni, le quali dagli antichi chiamavansi Majuma. Ecc. » (1). Ed *Esser* — o *Far* — *come l'asino del pentolaio*, cioè fermarsi come fa il pentolaio ad ogni uscio per spacciar la mercanzia ; e figuratamente « fermarsi a cicalare con chiunque e' si trova »: poi per estensione si dà dell'asino del pentolaio » « a chi s'innamora di tutte le donne ». (Fanfani) (2).

*
* *

L'inganno, *il tradimento*, *la beffa* sono del pari una manifestazione comune dell'anima umana e conseguentemente trovano nella lingua una varietà d'espressioni singolari, formate o su tradizioni storiche o sui paragoni più svariati di oggetti, animali, ecc. Così p. e. il fare o ricevere dispetto ed onta trova la sua espressione proverbiale nella similitudine della *barba* :

(III, 45) Dicea Rinaldo: « Alla barba l'arai ».

---

(1) Il Fanfani aggiunge : « . . . appiccandovi ciambelle, melaranci, confetti ed altre cose galanti. Ecc. Cfr. anche Pico Luri (58) e ampiamente nel *giornale Ligustico*, XIII ; Genova, 1586, p. 51 segg.

(2) Così il Poliziano (Ball. XXV) di certi vagheggini : « N'hanno ad ogni stringa un paio : L'asin del pentolaio Fanno e santi anche rubare ». (V. Pico Luri, 59).

E (XI, 89) Diceva Gano: « Alla barba l'arai;
Tira pur su, ribaldo traditore,
Che più le strade non assalterai ».

Gli esempi sono troppi per riportarli tutti. Per l'uso nel secolo del Pulci v. p. e. nella *Rappresentazione di S. Antonio* (o. c. I, p. 10) « . . . alla barba l'arai ».

Il Min. al Malm. (VI, 70):

Mentre alla barba lor pappò sì bene

annota: « A spese loro. Questo termine esprime pigliare o consumare una cosa d'altri contro al gusto e volontà del padrone d'essa, o a dispetto e onta del medesimo » (1).

Simile a questo è l'altro: *Far la barba*, e *Far la barba di stoppa:*

(XVIII, 55) Quanti ne giugne, riscontra, o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di stoppa.

Riduzione del modo proverbiale: « L'occasione fa la barba di stoppa alle persone » o semplicemente « far la barba di stoppa » nel senso di « farla bella, far sfregi e danni ». (Cfr. Min. al Malm. XI, 10).

Con tal significato lo leggiamo nella *Disputa del Tempio* (I. p. 225):

Guardisi el pover uom, chè, s'e' v'intoppa
E' gli fie fatto la barba di stoppa.

Dell'origine di detto proverbio discorre G. Papini nella sua nota al II, 52 della Secchia rapita, (2) così: « Il proverbio deriva evidentemente dall'uso dei fantocci ai quali si mette la barba di stoppa e i fanciulli per ischerzo la tirano e la strappano. Equivale dunque a far diventare uno un fantoccio, un pagliaccio e simili » (V. anche Pico Luri, 702, in una lunga disquisizione).

---

(1) V. per l'origine del motto il *Pauli* (p. 274) e *Pico Luri* (706). Ricordisi che sin presso gli antichi romani il toccar la barba ad uno era segno di sfregio.

(2) G. C. Sansoni — Firenze. Bibl. scolast.

Non molto dissimile a questo è il seguente:

(XXII, 200) Se dice il ver, tu di' che dà la soia,
e il (XXV, 16) Ma Ganellon sapea la soia appunto;

che il Pauli ottimamente dichiara così (p. 106):

« *Soia* vuol dire in francese seta morbida e liscia; e questo detto significa ancora adulare, lisciare, far carezze e simili ». Anche nel significato di « dar la burla e prendersi spasso di taluno » come p. e. il *dar la madre d'Orlando* o anche *dirgli bello, bello* (V. Pico Luri, 993) o *dar l'allodola, dar caccabaldole, moine, roselline, la quadra e la trave.* (Varchi o. c. p. 130).

E nel Morgante ancora

(XV, 67) Ch'io non ti pasca più di foglie e fiori,

nel senso dell'altro: « lasciarsi vender lucciole per lanterne » cioè infinocchiare (V. Pauli p. 205).

Più comuni a significare l'allettamento di chi inganna sono i modi di dire che con fresca imagine vengon tolti *dalla caccia*, usanza che, come vedemmo, prestò le sue figure a tanti modi proverbiali: e più che mai, si capisce, nel secolo dei Medici, quando essa era costume di tutti.

(IX, 71) Io lo farò dar, Carlo, nella ragna:
e (XVIII, 45) Però che noi daren tosto alla ragna. (V. anche XXIV, 40)
E (XXII, 40) Tanto che tutti appannorno alla ragna: (V. anche XXIV, 65)
o (XXV, 8) Chè questo tordo avea bianco il groppone,
Da rimanere alla pania o la ragna; (V. anche XXIV, 86)
o (XXVI, 72) Ma d'ogni parte era tesa la ragna.

A spiegazione ci basti sapere che: la *ragna* è una rete sottile ove appannano gli uccelli, onde le frasi derivate: *cadere o dare alla pania o ragna.* In senso figurato poi « ragna » significa *inganno, stratagemma:* e *dar nella ragna* incorrere nell'agguato, rimanere ingannato (V. Dizion. Tommaseo Bellini).

Così in una frottola del Pulci (II, vv. 36-37):

Così di ramo in ramo
Mi condusse alla pania (1)

Il suo contrario l'ha tal detto in

(XXII, 73) Per ispaniar qui di Gano ogni rete.

O (XXIV, 147) Pargli che il vento gli avesse spannato
E spinto sopra la siepe la ragna;

e (XXVII, 107) Intanto vede Terigi apparito,
Che, come il tordo, pur s'era spaniato.

Il significato è evidente: di guastar i disegni d'un altro o levarsi dalla trappola tesa, a buon punto.

Ma qui ci conviene ricordare tutta un'ottava che metaforicamente si spiega con le immagini della caccia:

(XXIV, 148) . . . . . .
. . . . . .
E bisognoe che dicessi che il vischio
D'Orlando non temeva l'acquazzone,
E che i giganti si calorno al fischio,
Ed Antea quasi scoperto ha il groppone,
Come e' si fa, quando e' casca giù il tordo
Che il cul si pela, fra morto e balordo.

Ciò, perchè se il vischio (o pania) non teme l'acquazzone, la trama è ben tesa, e l'uccello che cala al fischio rimane all'inganno.

Chi inganna però sta, oltrechè a preparar la pania « a tender reti, trappole e lacciuoli » come dice il Giambullari.

Infatti nel Morgante ancora leggesi:

(XVIII, 146) Ch'io tirerei l'aiuolo ad una chiosa.

O (XIX, 131) A ogni cosa tirava l'aiuolo,

« Tirar l'aiolo » è spiegato dal Morandi (o. c. p. 23) così: « L'aiolo propriamente è la rete aperta, ossia la rete da pigliare uccelli sul piano o aia della tesa, dove si mette il beccare. Pico Luri (304) crede che la metafora sia tratta

(1) Cfr. Cammelli, son. 321, vv. 12-13, vv. 14-17 e Sacre Rappresentazioni, I. 370.

« dal movimento e stiramento di chi tira l'aiolo al posarsi dell'uccellino ». Ma secondo noi è più probabile che derivi, come nell'*Andare a Gallina*, dalla pena di morte, che in passato fu inflitta anche a chi faceva caccia in modi o luoghi o tempi proibiti ». Quì però è da spiegarsi col Volpi (nota l. c.) e Pico Luri (1034) con *ingannare*, *giuntare*, *rubare*. Nel primo dei detti il P. ravviva l'imagine col ricordo d'un *giuoco* di fanciulli, detto *delle chiose*, che erano un « paleto col quale giuocano i putti » (Ed. 1546) ossia « dei gettoni di piombo che servivano ai fanciulli nei loro giuochi » (Volpi l. c.).

Per cui Margutte suol dire che ruberebbe all'occasione anche un soldo di piombo (1).

Tolta invece l'imagine dal mondo vegetale suona il XXIV, 18:

E mostragli per datter men che cerri:

Essendo il *cerro* una specie di quercia, il detto significa: Far vedere una cosa per un'altra, invogliare uno con false imagini. Di simile significato e d'origine dantesca è il XXV, 46:

E non si scambia il dattero col fico;

che in Dante (Inferno, XXXIII, 120) suona:

Che qui riprendo dattero per figo (2)

nel significato di *render pan per focaccia* e nel Pulci di « non riuscire a dar a vedere una cosa per l'altra ». L'Alighieri formò certo il detto sull'esempio del *cerro* citato, e da lui, per esser diventato proverbiale, passò al Pulci, che qui al detto dà diverso significato, ma altrove lo conserva:

(XXV, 108) E seonteranno e' datteri e' zibibbi

Corrispondente nel significato a quello che lo precede è il detto:

(XXV, 46) A cui bianco per nero non si vende,
e (IX, 6) Al qual non può mostrar bianco per nero,

---

(1) Finchè siamo in argomento ricordiamo del XXV, 66 il « Che va su per la fatta a buon cammino » che significa esser sulla buona via, giacchè *fatta* è detto lo sterco della selvaggina. V. Volpi l. c. E per quanto il P. partecipasse alle caccie de' Medici, cfr. *Lo studio biografico* su L. P. di G. Volpi, in *Giorn. Stor.*, XXII, 1893.

(2) Pel significato v. anche XV, 50: « Orlando disse: Tu mi pari or saggio Che quel che non puoi vender vuoi don farne ».

Mostrar bianco per nero è il modo proverbiale comunissimo, che significa il « dar ad intendere una cosa per l'altra »

L'antichità di tale detto è nota, essendo già stato uso dei Romani di contrassegnare su una tabella le cose prospere con una linea bianca e le avverse con una nera (Cfr. p. e. Persio « Illa prius creta, mox haec carbone notasti », e Orazio « Sani ut creta an carbone notandi ?).

Ma la trama talora riesce, talora no.

Se si:

(VIII, 28) . . . . . il nocciolo arà tosto la pesca

dal modo proverbiale: *La pesca avrà il nocciolo*, che Pico Luri (57) dichiara così: « per dire che un affare è bene avviato ad aver felice fine . . . La pesca quando ha inossato il nocciolo può dirsi matura e il seme che v'è dentro dicesi anche anima: e chi non sa che di tutti gli affari terreni, ma qui intendo de' rei, è anima e sustanza il maledetto denaro ? ».

Se non riesce.

(II, 25) E credonsene andar come ermellini,

« L'ermellino è un animale dalla pelle bianchissima, molto pregiata e adoperata anticamente nelle vestiture », quindi *Andar come ermellini* equivale al *Cavarsela pulita*, *passarsela liscia*, dell'uso comune. Infatti il Pulci in un sonetto (v. Volpi, p. c.):

Tu aresti giurato l'ermellino
Uscirtene così pulito e netto.

Dicevasi ancora: *Esser puliti come un ermellino*, che si legge in una canzonetta di Ser Giovanni Fiorentino (133, in Carducci, o. c.); oppure col medesimo significato:

(XXIV, 39) O Gan, questo ermellino sarà poi nero

Altrove la mala riuscita è espressa con:

(XXII, 29) E non si crede al cacio rimanere,
Se non sente la trappola cadere;

derivato dal nostro: *Badar tanto al cacio che la trappola scocchi*, nel significato di: Farsi cogliere, allettati dal peri-

colo; oppure: *Mangiar il cacio nella trappola* che il Pauli (p. 130) dichiara: « Nel prendersi un piacere si ha fatto del malè ».

Così tolta la figura del cacio:

(XXV, 266) Grattugia con grattugia non guadagna,
Altro cacio bisogna a tal lasagna!

Il quale ultimo fu formato così dal Pulci sull'esempio dei passi citati.

Il cacio trae al boccone, quindi:

(II, 21) Per pigliarci al boccon come i ranocchi;

e (XVII, 48) Ch'ognun ci piglierebbe oggi al boccone.

E (XXVII, 82) Tanto che 'l Veglio fu preso al boccone,

dalla frase proverbiale: *Pigliare* o *prendere al boccone uno* nel significato di: « Corromper la fede altrui mediante regali » (Fanfani).

Qui denota più specificatamente *Incalappiare*, *prender in inganno*.

Similmente:

(VII, 27) Or son tradito, or son giunto al boccone

che intero suona in una *Sacra Rappresentazione* (II. p. 16) « Come ranocchi ci ha giunti al boccone » e nel Malmantile (VI, 20)

E che si trovò lì come il ranocchio
Preso dalla medesima al boccone

che il Min. dichiara: « obbligato a tacere per haver avuta la mancia ».

E di questo basti.

***

Un'altra copiosa raccolta possiam fare nel Pulci di detti e modi riferentisi al *Conversare*, *Discorrere* e simili.

A dar maggior rilievo di verità e austerità alla parlata dicesi:

(II, 57) E 'ntenda il mio vulgar col suo latino:

È difficile definire la finezza, l'ironia, l'ostentazione tutta popolare di un tale modo di dire, pronunciato quasi di ripicco ai dotti, sprezzanti del volgare.

Innumerevoli ne sono gli esempi nella letteratura, specialmente antica.

Dicesi che *Parla latino* « di chi non s'intende volgarmente ». Ancora: per ragionamento, discorso, sermone, così detto per l'eccellenza della lingua latina o per la reverenza nella quale ella s'ha, come per antonomasia. Per linguaggio, modo di significare checchessia in generale accompagnato dal pronome suo (V. Dizion. Tomm. Bell.).

Di questi vari significati abbiamo esempi nell'Orlando, troppo numerosi per citarli tutti (V. p. e. VII, 32; XIV, 25, 76; XVI, 3; XXV, 8, 13, 23; XXVIII, 37; XXXV, 3; XXXVIII, 37; XL, 36; XLIII, 10..... ecc.

Per un discorso ornato e difficile, nel Morgante:

(XXV, 16) Ed acconciossi in bocca Cicerone,

che varia in una *Sacra Rappresentazione* (I, p. 23) così: « ..... io non parlo in *gramatica* » cioè non latino, ma volgare, per esser ben inteso.

Per un intelligibile passaggio logico, *parlare in latino* significa quindi parlare chiaro e tondo, così da esser ben capiti, come per esempio, trattandosi di un discorso, è espresso nel

(XV, 93) Serenissimo re, fu il mio latino

e nell'Orlando (XVI, 3) Onde in ver lui parlava tal lattino;
Settu, dissegli, il figliuol del re Pipino?

e (XLIII, 11) Sì che tu odi il mio lattin più chiaro

e in una *Sacra Rappresentazione* (I, p. 64)

Ascoltate, fratelli, el mio latino.

Onde *latino* essendo la lingua, direi, ufficiale e quindi universalmente compresa, divenne sinonimo di *facile*, *agevole*, come in Dante (Parad. III, 63)

Sì che raffigurar m'è più latino

e nel proverbio: *Col latino, con un ronzino e con un fiorino si gira il mondo* (1).

In modo non dissimile il popolo a testimonianza del vero, ancor oggi, suol riferirsi a testi o passi sacri. Così per esempio nel Morgante:

(VIII, 56) Ciò che Gan gli dice gli paia il Vangelo.

E (XIV, 10) Chè ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo.

(XX, 85) ..... egli è ben ver più che 'l Vangelo

Noi diciamo oggi: *É Vangelo - É un Vangelo.*

Ma specificando:

(XXIV, 33) E ciò che e' dice in mezzo il cor gli tocca,
Che par che gli esca San Matteo di bocca
. . . . . .

(cioè il Vangelo di S. Matteo).

Oppure in un sonetto suo (XX, 15 segg.)

Queste non son novelle
Favole, o ciancie, o istorie di mill'anni,
Anzi è proprio il Vangel di S. Giovanni

e nel M. (XXII, 30) Io non ti crederei s' tu fossi il Credo.

Per dar qualche cosa, invece, nel discorso come certo, in tono scherzoso e averlo reso chiaro, leggesi

(XIX, 143) Tel dissi pure a letter di speziali:

Perchè: *Dire a letter di speziali*, vale: *Dir chiaro e tondo*, in lettere cubitali, come quelle che gli speziali espongono per le loro grida, o scrivono sulle scatole: dal quale ultimo deriva il detto: *Lo disse a lettere di scatola* (2). Oppure si possono *Insalar le parole.*

(XIV, 12) Rinaldo, come savio uom ed astuto
Che le parole e l'opre sue insala,

cioè parla ed opera con senno e gagliardia; similmente

(XXI, 112) Orlando i colpi allor misura e 'nsala, (3)

---

(1) Cfr. Caverni, *Voci e modi della Div. Comm. dell'uso popolare toscano;* Firenze, 1887, (sotto tal voce).

(2) Cfr. Pauli, p. 129.

(3) Cfr. Frizzi, o. c. p. 265; e Pico Luri, 237.

ma in senso figurato. Nonostante tutto, si può rispondere a tali discorsi con un *Albanese Messere*; come nel:

(III, 48) Rinaldo fece Albanese messere;

e (XXV, 12) Gano e' risponde: « Messere, Albanese »:

« *Albanese Messere* si dice di uno che domandato di qualche cosa non risponde a proposito » dice il Pauli (p. 239) citando il Menagio; ma meglio Pico Luri (976) che ci dà pure l'origine del motto: « ..... venuti in Italia soldati Albanesi, quando in Italia le guerre formicolavano, e che gli Albanesi (1) (come tant'altri forestieri erano a stipendio nella Repubblica di Venezia e a Napoli) essi non capivano un'acca d'italiano, e per necessità dovevano rimanere or tonti e smemorati, e ora dire o rispondere a rovescio di quel che avrebbero dovuto. I Toscani, è naturale, ci ridevano e il nome Albanese diventò proverbiale, cosicchè quand'uno non intendeva l'altrui discorso, o domandava e rispondeva a rovescio, chi l'udiva diceva, burlandolo, *Albanese Messere*; volendo significare: Fa come un Albanese; fa le viste di essere Albanese.

Si dice anche che il motto derivasse da un tal furbacchione, il quale domandato più volte di cosa da non doversi palesare, rispondesse costantemente « Albanese, messere » volendo dire: « Sono Albanese, signore, non vi capisco ». Significherebbe insomma « Finger di non capire ».

Si può però ancora essere come una volta Orlando:

(III, 68) Orlando è corbacchion di campanile

detto di chi non si lascia abbindolare o sinuovere da parole, come i corvi che, fatto il loro nido, non si scuotono al suono delle campana, a cui sono abituate. E in modo simile:

(XVI, 54) Dunque tu bussi a formica di sorbo;

e (XXV, 64) Ma perchè formicon vecchio è di sorbo,
Che non isbuca all'accetta o 'l martello,

oppure (XVIII, 174) . . . Io mi starò sodo al macchione.

---

(1) Che ce ne fossero anche in Toscana parmi indicare una facezia (la 161ª; ed. c.) di *Arlotto Mainardi*, ove il piovano confessa, con l'interprete, un marinaio albanese.

Per tutto leggasi il Varchi (p. 180): *Star sodo alla macchia* ovvero *al macchione*, è non uscire per bussare che uom faccia, cioè lasciar dire uno quanto vuole, il qual cerchi cavarti alcun segreto di bocca, e non gli rispondere, o rispondergli di maniera che non sortisca il desiderio suo, ecc..... e questi tali che stanno sodi al macchione si chiamano ora *formiche di sorbo* e quando *cornacchie di campanile*. Dicesi ancora quasi in un medesimo significato *Stare in sul noce*: il che è proprio di coloro che temendo di non essere presi per debito, o per altra paura, *stanno a Bellosguardo*, ecc. (1).

Infatti nel Nostro:

(XXIII, 20) Rinaldo s'arrecava a Bellosguardo,

che il Serdonati dichiara così: « Bellosguardo è una villa circa mezzo miglio lontana da Firenze, posta sopra una collina che scuopre intorno molto paese e celebre per molti belli palagi di gentili huomini, e quindi si prende tal motto quando vogliamo mostrare che alcuno non fa niente, ma sta a vedere quel che fanno gli altri, per governarsi poi secondo che porgerà l'occasione, e la forza consiste nella dizione Sguardo o Guardo, perchè Guardare significa anche Risguardare o stare a vedere » (2).

E per chi non si smuove dicesi ancora:

(XXII, 21) Io non te ne farei in sull'erba un tomo;

che il Pauli (p. 148) dichiara: « *Non ne farei un tombolo sull'erba* ». Tombolo è un giuoco di fanciulli, i quali ponendo il capo in terra e alzando i piedi si rivolgono sulle braccia e lasciansi cadere dall'altra parte ecc. (3).

Il suo contrario sarebbe:

(XVIII, 98) E pentesi aver messo mano in pasta

perchè *Ficcar le mani in pasta* vale ingerirsi negli affari altrui.

---

(1) Cfr. anche *Pauli*, p. 36; *Min.* al *Malm.* II, 77; e *Pico Luri*, 671.
(2) V. *Frizzi*, o. c. e anche il *Min.* al Malm. X, 56, e *Pauli*, p. 163.
(3) Per la voce *tornare* v. Morg. XXIV, 93, e Dante Inf. XVI, 63.

Altri vuol persuadere a forza di chiacchiere:

(XVI, 41) Rinaldo il volea far pur cornamusa
D'un certo sogno . . . . . .

Secondo il Varchi (p. 157) *Tu mi vuoi far cornamusa* è lo stesso che *Dar panzane*, cioè promettendo Roma e Toma, e stando sempre in su i generali, ben faremo e ben diremo non venir mai a conclusione nessuna (1).

Allora si può rispondere:

(XIX, 111) Tu m'hai chiarito . . . . . .

abbreviate così dal modo di dire *Egli ha chiarito il popolo*, detto « d'uno che colle parole e co' fatti si sia fatto scorgere » (Varchi p. 194).

Oppure confondendo con rimbrotti:

(XVI, 58) Io gli ho a cantar po' il vespro, ...

Perchè « *Dire ad uno il padre del porro*, e, *cantargli il vespro*, o, *il mattutino degli Ermini*, significa riprenderlo e accusarlo alla libera, e protestargli quello che avvenir gli debba, non si mutando » (Varchi p. 190).

Ed anche se si lascia veder bugiardo:

(IX, 25) Sia chi tu vuoi, che per la gola menti;

come nell'Orlando:

(XIV, 25) Disse al pagano per la gola ne menti

e nel M.:

(X, 60) Per la tua gola, Erminïon, ne menti;

e nell'Orlando:

(XVII, 16) A dire che per la gola ne mentì!

Avviene talora che il prudente prima di rispondere ricordi che *Bisogna sentire tutte e due le campane:*

---

(1) Similmente la voce *cornare* nel II, 54: « Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso » che dicesi dello zufolamento degli orecchi, segno nel linguaggio famigliare, che qualche lontano parla di noi o in male o in bene. (V. Dizion. Tomm. Bellini).

(III, 60) Se due campane, l'una odi sonare,
E l'altra no, chi può giudicar questo,
Qual sia migliore? . . . . .

Siccome nell'Orlando (VI, 15): « Se due campane l'una odi sonare — che suono ha l'altra tu nol puol sapere » (V. anche VI, 20) e nel Morgante:

(III, 65) Or due campane si possono udire

E dal detto nostro: *Far la campana tutta d'un pezzo*, significando: « Far una cosa tutta in una volta, senza interromperla » (Fanfani) derivò il Pulci:

(XVIII, 171) E per fornir in tutto la campana,
Un'altra malizietta trovò strana.

E se uno è tardo a comprendere e voglia farsi replicare una cosa già detta o un motto « lasciato cadere a proposito in conversazione » suol dirsi:

(XXVII, 114) . . . . . Noi non siam di maggio;

« Come se in quel mese poi fosse obbligazione di ridire le cose » (Pauli, p. 51). E ciò « perchè di Maggio ragghiano gli asini » (Varchi, p. 187). E se la cosa è assai nota:

(XXII, 84) E' pesciolini a Monaca lo sanno

dal petto: *Saperla insino i pesciolini;* e « Monaca » sarà un'aggiunta del poeta ricordando questa città di mare (v. XX, 58).

Proseguendo: un discorso può assai spesso generare *ira*, e quindi:

(XX, 40) Non domandar, quando e' l'udì Rinaldo,
Se gli montò su al naso il moscherino;

Giov. Maria Cecchi (o. c. p. 39) dichiara che questo detto vuol dire: « Far adirare e far venire in collera, tratto da quei moscherini, detti moscioni, che stanno attorno alle botti, o vasi del vin nuovo, i quali montandoci al naso ci danno fastidio e risentire, onde si dice: « E' gli è montato il moscherino al naso ». (V. anche Pauli, p. 110).

Similmente per una parola sospetta, per un atto tristo, ma in un'ira contenuta, che serba rancore e vendetta:

(XXII, 19) Ma sia che vuole, al dito leghera' ti

Così nel son. CVIII (ed. c. v. 16) « Questo consiglio al dito legherai » e nel Malmant. (VI, 7) « Basta, ch'ella sel'è legata al dito », cui il Min.: « *Legarsela al dito*, ne ha preso memoria per vendicarsi. Sogliono molti per aver memoria di qualche negozio che devono fare, legarsi un filo intorno al dito, il che ha dato origine al presente dettato » (V. anche Pico Luri, 231).

Altrimenti di chi conserva astio e ci darà imbarazzo si dice:

(XII, 14) E tu te l'hai recato in sulle corna

Ma di chi comincia la vendetta e ad imbaldanzire:

(XII, 3) Cominciò presto a ritrar fuor le corna

Ad altri discorsi si esterna *meraviglia*:

(XXI, 122) Quel messaggio le stimite faceva,

e (XXVII, 131) Ed ognun tanta contrizion avea,
Che Francesco alle stimite parea.

Secondo Pico Luri « questo modo che ti fa vedere il Serafico S. Francesco con le braccia levate in alto quando riceve le S. S. Stimate — significa — il simile levar di braccia e rimanere come stordito di chi è colpito da forte meraviglia » (Dalla nota del Volpi al XXI, 122).

Ma per il luogo XXVII, 131 parmi dica meglio la Crusca: « Diciamo — Far le stimite — di chi cerca con preghi affettuosi ed atti compassionevoli muovere compassione di sè in altrui » (E. v. Pauli p. 206).

Quasi collo stesso significato, ma aggiunta la finzione, dicesi:

(XXII, 126) Che faceva le mummie . . . . .

Altri ancora prova *gioia*, e allora:

(XXII, 192) L'arpalista toccava il ciel col dito,

E se la gioia è smodata:

(XXII, 208) L'arpalista n'andava imburiassato,
Che la camicia non gli tocca l'anche.

Il motto è derivato dall'altro: *La camicia il cul non gli tocca* o *La camicia non gli tocca il sedere*, che « esprime l'allegria grande, sincera, espansiva, che t'empie anima e corpo », come dice Pico Luri (247). Equivale al nostro: « Non star ne' panni ».

*
* *

Ed ora i modi che si riferiscono al *senno*, alla *saggezza*, alla *prudenza*, ecc. e quelli dell'*ignoranza*, *grettezza* o *cortezza di mente*.

Il prudente fa come Rinaldo che:

(IV, 55) . . . . . l'occhio teneva al pennello

(v. Ciriffo Calvaneo, I, 126, e III, 116). Perchè tener l'occhio al pennello significa « Star cauto, guardarsi, badare » (Tomm. Bell.). L'imagine è tolta dal nocchiero che guarda il pennello, una banderuola delle navi, che indica la direzione del vento o anche bandiera in generale, come nella *Spagna* (C.XXIII): « Con cento milia sotto suo penello ».

Ancora si raccomanda:

XXVIII, 45) Palpate come Toma, vi ricordo.

E nella Frottola II (v. 14): « Chi come Toma palpa ». Così, perchè « S. Tommaso apostolo ai suoi compagni che gli raccontavano d'aver veduto Cristo risorto disse: *Nisi videro in manibus eius* . . . ecc. (S. Giov. XX, 25). E la sua incredulità divenne proverbiale (1).

Altra norma d'assennatezza è questa:

(XXV, 252) . . . . . Adagio un poco!
Volgi pur largo, Farfarello, a' canti;

---

1) V. i son. 207, vv. 13-14 e 346 v. 16 del Cammelli.

e in un sonetto del Nostro: « Ma e' mi bisogna volger largo ai canti » (V. la nota del Volpi al l. c.). Sulla quale il Giusti (p. 261) ricorda che « Propriamente vuol dire che passeggiando bisogna girar largo alle cantonate. Donde può venirti addosso un pericolo od un'offesa non preveduta, quindi anche figuratamente: alle difficoltà che spuntare non riesce girar attorno e scansarle » (V. anche Pauli p. 163).

Di chi poi accoppia astuzia:

(VIII, 16) Gan da Pontieri avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.

e (XVIII, 120) Ed ho per alfabeto ogni partita.

E (XXII, 26) Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:

Aver per alfabeto è: « Conoscere a menadito, quanto le lettere dell'abbicì » (V. Pico Luri, 38).

Di chi la favellato con senno:

(XVIII, 47) Che promettesti, e rimanesti in sodo,

dalle frasi « Porre e mettere in sodo » « cioè deliberare, stabilire, fermare, mettere ad effetto » (Fanfani) ed anche: « Favellare in sul saldo o di sodo », consideratamente o da senno, e, come dicevano i latini, *extra iocum*, cioè fuor di baia » (Varchi p. 182).

Se così non è, allora:

(XXVII, 233) E così fu questa nuova battaglia
Di Balugante un gran fuoco di paglia.

Perchè di una cosa che fa gran rumore e si risolve in nulla diciamo: « È un fuoco di paglia ». Così nei *Proverbi antichi in rima* (o. c. 121): « Non fa mai bono arrosto — chi fa foco da paglia — chi è da cantar messa — e chi da star in battaglia ».

L'uomo da nulla e millantatore è apostrofato così:

(VIII, 74) Manda pel prete, e fa' trovare i moccoli,
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

« Parere una bertuccia in zoccoli » dicesi di chi fa rider di sè (Pico Luri, 955 e v. M. XIX, 148).

Oppure:

(XI, 9) Tu hai talvolta men cervel che un'oca,

« E non diciamo di uno sciocchcrello: Egli ha il cervellin d'un oca? » (1).

Similmente:

(XV, 95) Rinaldo non potè più tanto orgoglio
Sofferir del Pagan bestiale e matto,
Chè par che gli abbi trovati tra 'l loglio;

perchè « il loglio è un'erba che nasce fra i grani, il seme della quale, mangiandolo, dicono che faccia sbalordire e venir sonno. Di questi mali effetti del loglio abbiamo un proverbio che dice: « Io non dormo nel loglio » che significa io non sono balordo. (V. Min. al Mal XI, 25 e cfr. Pico Luri, 71 e Pauli, 157).

In modo simile d'uno che delira:

(XV, 30) Ch'uscito sare' fuor del seminato:

Nè sarebbe da saggio « Numerar le mosche in Puglia:

(XXV, 332) Sarebbe come in Puglia annumerare
Le mosche, le zanzare e le farfalle;

(Cfr. XXV. 69: « Che fia? mort'io, mort'una mosca in Puglia) » o perdere altrimenti il tempo « pigliando lucciole » o « cantando la messa »:

(XXIII, 34) Rinaldo non istette a pigliar lucciole,

e (XXVI, 62) Chè non è tempo a cantar or la Messa;

o (XXV, 247) E non è tempo di segnarsi adesso,

(Cfr. Spagna C. XXX: Orlando disse: Va canta la Messa).

***

Prima di passar oltre, leggiamo alcuni dei modi di dire popolari riferentisi al *ballo* e usati sempre in senso metaforico, specialmente per la mischia e la battaglia.

---

(1) Cfr. *Pico Luri*, 177; il son. 128 v. 1 del *Cammelli* e 136 del *Burchiello*.

Per ricominciar da capo un'azione, infatti

(IV, 60) Ulivier disse: La danza rinfresca;

per ripeterla:

(VIII, 12) Più e più volte questa danza mena

e (XII, 53) Ma 'l conte Orlando seguiva la danza;

per incominciarla:

(XXIII, 32) Disse Rinaldo: « Suona pur ch'io ballo »

e (XI, 26) Con tutti gli altri accettar dèi la danza,

o (XV, 77) Poi si gittava in mezzo a questo ballo,

e questi vivaci del

(VI, 29) Che penson di venir costoro al ballo?
Or oltre io vo' col battaglio sonare,
Perchè non faccin gli scambietti in fallo.

Per mutarla:

(XXV, 59) E mutò presto nuovo suono e danza;

per interromperla:

(XXIV, 37) Ma Turpin savio la ballata sconcia,

per terminarla:

(VIII, 14) Or lasciamo Ulivier fornir la danza,

. . . . . .

E nel popolo: « Assai ben balla a chi fortuna suona », « Entrar in danza », « Tener a danza » (per tener a bada) « Variar la danza » e i modi proverbiali: « Quand'uno è in ballo, bisogna ballare » e « Chi non vuol ballar non vada alla festa » e altri, di chiaro significato, come questi che tornano nell'Orlando:

(XXVI, 12) Poi lassa pure a me guidare il ballo

e (LXI, 19) Huomini sete da danzare a festa

(id., 32) Si metteono coi pagani in quel ballo.

(V. p. e. ancora XVII, 31; XXIII, 12-13).

*
* *

Arrivati a questo punto approfittiamo, per prender lena, delle sana massima del M :

(I, 53) Morti co' morti; or pensiàn di godere

o di quella dell'Orlando (I, 11). « Disse il gigante: io sono al tuo piacere. Lasciali stare e pensiamo a ghodere », nelle quali risuona il noto proverbio: « Chi muor muore e chi vive si dà pace ».

E cominciano con l'invocazione di Margutte, che

(XIX, 127) E' dice: « Corpo mio, fatti capanna! »

per la quale val la pena riferire, nonostante ne sia manifesto il significato, le parole del Min. (al Malm. IV, 39): « Dire al corpo — *fatti capanna* — Aver tanto da mangiare che gli convenga pregare il cielo che faccia diventare il suo corpo capace quanto una stanza da riporre il fieno, per aver luogo dove riporre tanta roba. Usiamo questo termine quando veggiamo uno avvezzo a vivere miseramente e che si trovi poi ad un banchetto lautissimo ». Da tal banchetto s'esce

(XIX, 132) Unto e bisunto come un Berlingaccio. (1)

Qual'è l'origine del vocabolo *Berlingaccio*?

Secondo il Varchi (o. c. p. 141) esso deriva dal verbo berlingare, cioè ciarlare, cinguettare, e massimamente quando altri avendo pieno lo stefano e la trippa (che così chiamano i volgari il corpo e il ventre) e riscaldato dal vino ». Da questo verbo fa derivare egli le voci d'uso toscano di Berlingatori, per mangioni, e Berlingaccio, cioè « quel giovedì che va innanzi al giorno del carnasciale, che i Lombardi chiamano la Giobbia grassa » e ciò perchè in tal giorno si può « attendere con ghiottornie e leccornie ». Il passaggio logico sarebbe dunque dal ciarlare a quando per eccellenza si ciarla, cioè quando si è sazi.

---

(1) Cfr. nelle lettere del Pulci, p. 63: « Descriverò adunque brevemente questa cupola di Norcia, anzi questa *montagna di sugna*..... Noi entramo in una camera dove era parato in sedia questo *berlingaccio*.

Con lui s'accorderebbero la Crusca, il Pauli e il Min. Secondo altri invece, e con più probabilità, tal nome viene da una sorta di pasta intrisa con l'ova e arrostita, che nel fiorentino specialmente soleasi preparare dalle modeste famiglie a ricordanza degli ultimi dì del Carnevale (1).

Ma nel nostro passo il confronto con un Berlingaccio deriva certo da una maschera di tal nome, che avrà a sua volta preso il titolo dal giovedì grasso o dalla pasta ricordata. La Crusca infatti: Berlingaccio « dicesi di persona che sia grassa e rossa come la maschera con cui soleva rappresentarsi nel Carnovale il giorno di Berlingaccio (2).

D'uno che abbia una gran fame leggesi:

(XVII, 105) Dicieno i servi che stavano d'intorno:
« Che farebb'ei co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l'anca ».

Che il P. deriva dalla frase: « Mangerebbe le chiappe di Gramolazzo », la quale si dice di un gran mangiatore e di chi abbia molta fame. Ma qual è l'origine di essa? Secondo Pico Luri « Il Gramolazzo pare che sia stato una figura tutta o in parte di ferro, almen le natiche, che dovea avere assai rilevate. Forse adornò qualche pubblico edifizio od orologio, come il *Mangia di Siena* ».

Oppure leggiamo:

(XXIII, 42) Chè per la fame non veggon già lume:

« *Non veder lume* è esser sopraffatto da alcuna passione, e perdere la vera cognizione delle cose » (Fanfani).

Piuttosto, ci convien « mangiare a macca »:

(III, 45) Non mangeremo così a bertolotto.

A Bertolotto, cioè « senza pensare al pagamento, che si dice anche a uffo, a Isonne, a scrocco, a Salicane » (Min. al Malm. VI, 32); « ... forse da taluno che aveva codesto nome e il vizio di non pagare » (Pauli p. 175).

---

(1) Cfr. *Giornale di Erudizione*, p. 77.

(2) Cfr. Pananti, *Il poeta di teatro*, p. 25 « Son così bianco e rosso, grasso e fresco, Schizzo salute, sembro un Berlingaccio. (Cr).

Oppure:

(XIX, 76) Dicea Margutte: « Questa è sì gran fiera,
Ch'io cenerò pure a macca stasera »:

e (XVIII, 158) E cominciorno a rimangiare a macco.

Mangiare a macco, però, benchè sia usato in questo senso, di mangiare cioè a buon prezzo o senza spesa, significa veramente « mangiare molto, da Macco che vuol dire Abbondanza, buona derrata » (Pauli). Donde il motto: « Macca e Cuccagna » (1).

La fame può esser tale da *sognar* le vivande:

(II, 23) Ch'un giorno avean mangiato già in sogno,

perchè « coloro che hanno una voglia ardentissima d'una cosa sogliono sognarla... ». (Pauli p. 166) (2).

Dalla tavola, come per l'innanzi si è fatto, passiamo al *giuoco:*

(XIX, 148) A poco a poco si fu intabaccato
A questo giuoco, e le risa cresceva;

« Intabaccato » non può derivare da *tabacco*, perchè questo non si usò prima del 1558, ma secondo il Salvini (cfr. Pauli, p. 24) da « entro bucato, roso da vermi ». Infatti avere il baco significò « Essere innamorato » secondo esempi del Buonarroti e del Bandello. E quindi, qual ne sia l'etimo, « Innamorarsi perdutamente, prender gusto a qualche cosa, ingolfarsi in qualche cosa ».

Conseguenza ne è:

(XVIII, 94) E so che 'l lume e i dadi pagheremo.

---

(1) Cfr. per l'etimo G. Rigutini, *I neologismi* ecc., Firenze 1905, p. 180.

(2) Tolta dal pranzo è la frase « Servir di coppa e di coltello » nel significato dell'altra « di barba e di parrucca » dette d'ogni servizio pronto ed efficace, ma con ironia, come nel Morgante XVI. 24:

E sempre di sua man servì il marchese
Di coppa, di coltello e di credenzia.

« *Pagare il lume e i dadi* — dice Pico Luri (1144) — fu frase ironica e quasi iperbolica che voleva dire pagamento intero, cioè compiuta vendetta, appunto come quella del perdente al giuoco, il quale non solo pagava la convenuta posta al vincitore, ma il lume e i dadi e anche la spesa del tavoliere » (Cita il Sacchetti, Nov. 211: « E grande meraviglia mi pare che nei dì suoi non trovasse chi lo pagasse de' lumi e de' dadi, ecc. ».

Onde un tale vien costretto a dire:

(XVIII, 121) Io m'ho giucato e' pel già della barba.

Detto per giocare sino all'estremo.

E mettiamo punto. Altre voci sul giuoco noteremo, ma nel capitolo seguente, siccome connesse ai costumi del Quattrocento.

*
* *

Nè meno ricco è il bagaglio *proverbiale* del Nostro: la tendenza della poesia popolare di ricorrere all'autorità dei *proverbi* per le sue sentenze morali o dichiarative, si manifesta ben chiara nel Morgante, ma con una freschezza ancora di lingua, di cui v'e traccia appena nell'Orlando.

Eccone una raccolta sommaria, a prefazione della quale potrebbesi scrivere subito questo proverbio, ch'è, dice il Giusti, « come una sorta di perorazione » e « può servire anche d'esordio »:

(X, 88) Or tu se' savio, e so che tu m'intendi;

anche nell'Orlando (XVIII, 14): « Se tu se' savio questo tema intendi » e nel Morg. ancora:

(IV, 97) Me tu se' savio, e intendi con effetto;

costruiti sul dantesco: « Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono » (Inf. II, 36), fatto proverbiale, in questa nuova forma dall'antico « A buon intenditor poche parole » di cui ci vuol dar l'origine in un racconto Antonio Cornazzano (1).

---

(1) V. *Proverbi di* A. Cornazzano, in *Scelta di cur. letter.*, Bologna, Romagnoli, 1865, prov. III, pag. 18.

Il quale nel Morg. ancora suona così:

(I, 80) E intendi el mio parlar per discrizione: (1)

o (XVI, 11) Poche parole a chi m'intende basti

e già nell'Orlando (XXXIX, 5): « Voi m'intendete e più non mi distendo ».

Il savio sa, che:

(III, 59) Con un sol bue, io non son buon bifolco;

siccome il proverbio dice: « Con un sol bue non si può far buon solco » a significare che uno da sè non può far nulla, o come dicesi ancora: « Con la sola farina non si fa pane ».

Con la stessa immagine, ma con differente significato:

(XVIII, 129) Sappi ch'io aro . . . . . .
Col cammello e coll'asino e col bue.

Più breve è il proverbio dell'uso: « Arare coll'asino e col bue » che veramente significa: « Far quanto si può e quanto si sa » (Pauli, 146); ma qui: « Non andare pel sottile nelle disonestà, accoppiare due uffici pur di raggiungere un fine » e quello che si dice: « Far d'ogni erba fascio » (cfr. anche la *nota* del Volpi al l. c.).

Se invece si fanno le cose per bene e rettamente:

(III, 65) Or ti parrà che il solco vadi ritto,

chè, dice Rinaldo, nell'*Orlando*: (VI, 14) « ... forse errato sete; — Ed io ve' l conterò chiaro al tenore; — A uno arato va un bue torto e strecto; — Se ve n'è due il solco va più diretto ». È impossibile, dunque, come s'è visto, far cosa retta con un bue; sarebbe un: « Fare il letto al cane », o come leggiamo nel Morgante:

(VII, 12) Morgante più non istette sospeso;
Disse: « A me tocca appiccar tal sonaglio,

---

(1) Cfr. Lettere, pag. 85 « . . . e credo che tu sia tanto savio che tu m'intenda per discrezione » e V. Volpi: *La D. C. nel M.*, o. c. pag. 173, « Il poeta non fece che chiudere in un verso una formula tradizionale delle scuole e quel verso ebbe una certa fortuna ».

ma in senso diverso dall'accennato (1).

E analogamente leggesi:

(XXI, 68) « Perchè intendiate », seguitava poi
Malgigi, « e' ci sarà da far pur molto, »
Disse colui che non ferrava i buoi
Ma l'oche e già lo 'ncastro aveva tolto.

E il P. medesimo, nel *Ciriffo Calv.* (IV, 41):

« E ci sarà — diceva — gran faccenda, Un che ferrava l'oche in Ormignacca » (2).

« E' ci sarà da fare! — disse colui che ferrava l'oche »: e questo si appropria benissimo ai gradassi, i quali con ignoranza ingenua o con temeraria arditezza si pongono a far cose difficili, da non poterne cavar le gambe...». Così Pico Luri in un luogo (cito dal Volpi al l. c.), ma altrove (854) « A una a una, disse colui che ferrava l'oche » (3).

Ma c'è chi opera cose buone per indegni fini: ed allora valga la raccomandazione:

(VIII, 81) Non gittiàn qui le perle in bocca al ciacco.

Perchè, dice il Cammelli (son. 169, v. 6): «... mal tra i porci stan le margherite ».

Così dal biblico « Nolite margaritas porcis proicere » — e dal popolare: « Gittar le perle in bocca al ciacco » — significando il dar cose preziose a chi non le merita.

Così del pari è di chi perde tempo e fatica in cose inutili:

(XXVII, 276) Sai che si dice cinque acque perdute:
Con che si lava all'asino la testa;

---

(1) Cfr. la spiegazione del detto nell'*Ercolano* (p. 149) e per l'origine d'esso la graziosa *favoletta* assai nota dei *topi e del gatto* nella redazione datale dal MAINARDI (o. c. facezia 93).

(2) Cfr. il FIRENZUOLA (*Trinuzia* I, 2): « Pian, barbier, adagio ai ma' passi: *oh*, ci è ancor da far tanto! disse colui che ferrava l'oche! » e il BURCHIELLO (Son. « Raccomandami un poco il maniscalco...» (vv. 1, 4): « Che la fava menò pe' l Falileo — E coronato fu poeta Orfeo — Da chi ferrava l'oche in su u' un paleo.

(3) Per l'analogo « Non è più tempo da dar fien ad oche » Cfr. il libro raro della *Origine delli volgari proverbi di* ALOYSE CYNTHIO DE GLI FABRITII ecc. Venezia 1526. Charta C VI.

derivato dal proverbio assai noto: « Chi lava la testa all'asino perde il ranno ed il sapone » (1).

Di cose invece importanti, che riescano male:

(XVI, 87) Combatter con Orlando è fumo al vento,

siccome « Andare in fumo » Mandare in fumo » significa: Far che una cosa non riesca.

E di quelle che si risolvono in nulla:

(VII, 34) So che saranno parole da sera,
Che come il fummo se le porta il vento,

o nell'Orlando (XXI, 36) « . . . queste son parole — Come a scrivere in sul ghiaccio e porre al sole ».

Così, perchè « quando uno dice cose non verosimili gli si risponde: « elle sono parole da donna o da sera » cioè da veglia: o veramente « elle son favole o novelle ». (Varchi p. 194) O perchè, come dice il P. (Lettere p. 2) « A me parevano cose puerili da dire a veghia in Mugello colle succiole al fuoco ».

La differenza, poi, tra fatti e parole è espressa nel

(X, 88) Tu sai ch'io so far fatti, e tu parole:

perchè, secondo il proverbio che certo ebbe in animo il Nostro: « Chi far di fatti vuole, suol far poche parole » (2).

Oppure perchè:

(XXII, 121) Sempre chi piglia i leoni in assenzia,
Vedrai che teme d'un topo in presenzia.

Dice invero il proverbio: « Tal piglia un leone in assenza, che teme un topo in presenza » che è da spiegarsi con l'altro: « Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare ».

Ma di chi attende veramente all'opera:

(XXI, 60) Chi cerca truova e chi si dorme sogna

fusione di due proverbi: « Chi cerca trova » e « Chi ha da

---

(1) Cfr. nel MENGHINI, o. c. 1. « Chi lava el capo all'asino — perde il ranno ed il sapone ». V. anche l'illustrazione del Salvini in *Pico Luri*, 832.

(2) V. pag. 119, n. 1 e del CAMMELLI il son. 348.

fare non dorme » o « Chi dorme non piglia pesci ». Cui sono affini gli altri due: « Il buon tempo fa scavezzare il collo » e « Chi ben siede mal pensa », il qual ultimo è reso dal P. con:

(XXIV, 9) Proverbio è: Chi ben siede al fin mal pensa.

Infatti:

(XXV, 267) Perde il punto il sartor che non fa il nodo.

Siccome il proverbio insegna che: « Chi non fa il nodo perde il punto ».

A quest'ultimo si riconnettono i proverbi esprimenti l'idea del tempo:

(XVIII, 39) E' non ha tempo mai chi tempo aspetta;

dal proverbio: « Chi ha tempo non aspetti tempo ».

In una Sacra Rappr. (I, 28) suona: « Chi ha tempo e tempo aspetta, tempo perde », e nel *Malm.* (VII, 17): « E mal per chi ha tempo e tempo aspetta ». E nel Pulci ancora:

(XXIV, 175) Ma il tempo non vien mai chi non l'aspetta

dal proverbio: « Il tempo non viene mai per chi non l'aspetta », che ha le sue varianti nei: « Il tempo viene per chi lo sa aspettare » e « Il tempo è buon amico ».

Sicchè « Guai a colui che il tempo perde » si legge nel *Figliuol Prodigo* (I, p. 360 e v. anche I, p. 23 e 28) e nella *Commedia*: « Sempre con danno l'attender s'offerse » (Inf. XXVIII, 99).

Se il danno è irremediabile, allora:

(XXII, 118) E fai, come si dice, l'asinello,
Che sempre par che la coda conosche
Quando e' non l'ha, che sel mangion le mosche.

Ma il tempo vuole che niente si giudichi prima del compimento suo:

(XXIII, 1) Chè tutto loda il fin d'ogni opra nostra:

o (XXVIII, 1) Perchè il fin mostra d'ogni cosa il tutto,

e (XXV, 276) Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
Ma nessun sa dove e' debbe morire;

ove tornano i proverbi: « Il fine dimostra la cosa » e « Non lodare il dì pria della sera » e « Non si sa di che morte s'ha da morire ».

Lo stesso concetto nelle parole piene di sconsolata melanconia rivolte a Florinetta incatenata:

(XIX, 26) Cascon le rose, e restan poi le spine:
Non giudicate nulla innanzi al fine.

Così in una *frottola* sua (II, vv. 56-57). « Però giudica i frutti: — Che 'l fior talvolta inganna »; e in un rispetto perugino (D'Ancona, p. 503): « Dammi le rose e lascia star le spine »; e nel Petrarca (I, c. I, v. 31): « La vita el fin, e 'l dì loda la sera ». Massima antica quanto è antica la saggezza umana e che i Greci àvevano formulato nel proverbio: « Τῶν δ' εὐδαιμόνων μηδένα νομίζετ' εὐτυχεῖν πρὶν ἂν θάνῃ ».

*
* *

Convien d'altronde riempire d'opere la vita:

(XXVII, 114) Ma non sono tutti i proverbi compresi:
Come a dir che alla mensa non s'invecchia,
Chè poco vive chi molto sparecchia.

Dai proverbi: « A tavola non s'invecchia » e « Poco vive chi troppo sparecchia ».

E sempre tentar il possibile, chè

(XXV, 265) Tu sai il proverbio, che tentar non nuoce.

Siccome:

(XXI, 161) E la fortuna volentieri aiuta,
Come dice il proverbio ch'ognun sa,
Gli arditi sempre e i timidi rifiuta.

Veramente però il proverbio dice: « La fortuna arride agli audaci » o « La fortuna aiuta i matti ed i fanciulli ».

Infatti:

(VII, 27) E vassi pure a Roma per più strade

dal proverbio: « Tutte le strade conducono a Roma » ovvero « Per più strade si va a Roma ». Il quale ultimo si riflette meno chiaramente nel Pulci così:

(II, 7) A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
Ma per molti sentier n'andiàn cercando.

*
* *

Teniamo pel viaggio alcune massime di *prudenza:*

(XXI, 18) Però questo proverbio è pur provato,
Che mai non si perde nessun piacere;

e nell'uso: « A far servizio non se perde » e « Piacere fatto non v'ha perduto ».

Similmente:

(XXI, 14) Servi qualunque e non guardar chi sia,

tal e quale il proverbio: « Servi e non badare a chi, oppure a *chie* (per maggior dolcezza di pronunzia e di suono).

Cosa giusta; perchè infine:

(XVIII, 122) . . . . . tutti siàn d'un pelo e d'una buccia:

Trasformato così per la rima, dal « Tutti siam d'un pelo e d'una lana », simile agli altri « Tutti siamo d'una pasta » o « di carne ».

Nè convien adirarsi mai:

(XXIV, 51) Chè chi s'adira non è consigliato.

E nel proverbio: « Chi s'adira ha il torto » e « Chi va in collera perde la scommessa ».

Nè esser prepotenti, chè

(XX, 91) Chi cerca briga ne truova a sua posta

dal proverbio: « Chi cerca briga l'accatta » e « Chi cerca rogna, rogna trova ». Perchè s'ha la peggio, allora:

(XIX, 7) . . . . . che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene!

« I granchi voglion morder le balene » « dicesi quando un debole attacca un forte, e un plebeo se la prende con un nobile e simili » (Pauli 270).

Nei ragionamenti non fare come chi

(XXV, 12) E salta pur di Bacchillone in Arno,
E il Bacchillone è chi tentava indarno.

Motto divenuto proverbiale per il dantesco « ... Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione — Dove lasciò li mal protesi nervi ». (Inf. XV, 113-14). L'origine del motto ce la narra Benvenuto da Imola al p. c. « con — dice il Pauli (p. 300) — scempiaggine ».

Il Varchi dichiara (p. 193) che: « quando uno entra d'un ragionamento in un altro... si dice: « Tu sali di palo in frasca » o veramente « D'Arno in Bacchiglione ».

Pur derivato dalla Commedia: « Nella chiesa co' santi ed in taverna co' ghiottoni » (Inf. XXII, 14) che, siccome appropriato dal popolo, il P. riprende:

(XVIII, 144) Co' Santi in chiesa e co' ghiottoi in taverna (1)

e il Cammelli nel suo « Credo » trasforma così: « Gli sancti in cielo... e' Regiani in taverna » (Son. 63, v. 20).

Convien pur dire sempre la verità:

(I, 14) Il ver convien pur dir, quand' e' bisogna:

poichè (XXVI, 23) Orlando non rispose a quel che disse
Ulivier, perchè il ver non ha risposta;

e invero il proverbio afferma che « Le bugie hanno le gambe corte », e il P.:

(XXIV, 38) E disse: Ganellon, tu ne fai troppe,
E non sai ben che le bugie son zoppe.

***

Ma s'incontra chi *tende insidie*, perchè « La mal'erba cresce presto » secondo il proverbio:

(XV, 48) Ed è ben ver ch'ogni trista erba cresce.

---

(1) Cfr. Volpi, *La Div. Comm. nel Morg.* o. c. p. 173.

Quindi:

(XXV, 95) Che Ganellon gittassi il giacchio tondo

ed il proverbio dice: « Gittar il giacchio tondo ».

Il giacchio tondo è una rete con piombi, e il proverbio significa: « Trattar tutti in un modo, come se fossero pesci da pigliare » oppure (e così qui) come dice la Crusca: « Comprendere, far cadere nel medesimo danno, tranello, rovina e simili, tutte insieme e in una volta parecchie persone ».

Se i malvagi son due, dicesi:

(XVI, 58) Nè l'un, nè l'altro è farina da cialde.

« Non è farina da cialde » significa: « Non esser netto di male, perchè la farina di cialde è la più netta e bianca che si trovi » (Ediz. 1546) (V. anche Pauli p. 38).

Per cui Orlando raccomanda:

(XXII, 100) Un occhio alla padella, uno alla gatta,
Ch'io so che qualche trappola c'è fatta.

Così per riflesso di altri modi:

(XXII, 91) Ma per tornar si spesso al lardo il gatto
La penitenzia sua non ha fuggita.

E (VII, 46) Tanto andata sarà la capra zoppa
Che si sarà ne' lupi riscontrata;

e già nell'*Orlando* egli lesse (XVI, 18): « Un proverbio voti dire che si canta: — Tanto s'avvezza al lardo il gatto, — Che delle pelli talora si squarta. — E dicesi ancora: Tanto va la capra zoppa — Che alcuna volta nel lupo si rintoppa — (Cfr. pure Orl. XIX, 38 e XLV, 8).

Il proverbio: « Vassi la capra zoppa sè il lupo non l'intoppa » è illustrato dal Giusti così (XXX Ill.ne): « Ognuno va a suo bell'agio finchè non incontra un ostacolo o non lo incalza un pericolo » (Vedansi in lui le numerose varianti di questo proverbio).

La punizione infatti vien sempre, anche:

(XIV, 8) Perchè e' non paghi il sabbato Macone,
e (XXIV, 34) Che 'l sabato non paga sempre Cristo,

derivati da: « Dio non paga il sabato » anche con l'aggiunta « ma a otta e tempo ».

E similmente s'esprime:

(IV, 33) Ond'io n'ho quasi pagato lo scotto:

e (XVI, 113) Disse: « Per Dio, tu pagherai lo scotto! »

« Pagar lo scotto » è equivalente all'altro: « Pagare il fio » derivati dal proverbio: « La speranza non paga lo scotto ». *Scotto* invero significa il conto dell'oste e talvolta la vivanda stessa. In questo secondo significato torna nei versi:

(XX, 29) Che dirai tu se mi vedi a scotto?

e (XXII, 163) Tanto che fece di prete lo scotto.

E nell'*Orl.* (XVII, 31) « E dissi al conte Orlando che lo schotto — Qualche fiata gli farò acordare » e (XL, 23) « Venuto ognun per accordar lo schotto ». Ove il verso pulciano significa il mangiar bene e senza pagare, in onore alle tradizionali oraziane « Pontificum coenae ».

Insomma è meglio non fidarsi:

(XXIV, 5) Chè il mal del traditor ne va col pelo

e (XXIV, 35) ..... lascerà la pelle omai col vezzo:

Infatti il proverbio dice: « La volpe o il lupo perde il pelo, ma il vizio mai » (1).

Similmente dice il P.:

(XXVI, 83) ..... sai che si dice,
Che in qualche modo, un proverbio fra voi,
Serba ogni pianta della sua radice,
Benchè sia tralignato il frutto poi.

Si consideri allora che

(id. 21) Non si può tor quel che 'l ciel pur destina,
El mondo col suo dolce ha sempre amaro

Anzi (IV, 100) E spesso d'un gran mal nasce un gran bene,
Ch'ogni giudicio pel peccato viene.

---

(1) Cfr. la banale novella in tre canti del Fabrizii o. c. Charta CXXVIII.

Ciò secondo il proverbio; « Non c'è male senza bene » e « D'un male nasce un bene ».

Pure convien pensare:

(VI, 41) Ché il can che morde, non abbaia invano.

Ove si fondono due proverbi: « Can che morde non abbaia » e « Can che abbaia poco morde ». Dei quali il primo denota l'uomo prudente ed esperto che non s'avventura a dire o fare una cosa quando non abbia fiducia di sostenerla; ed il secondo, assai noto, che spesso chi sbraita e grida finisce col non far male a nessuno (1).

A costui potrebbe toccare come a quel gigante che:

(VII, 39) Al ponte di Parisse era in effetto,
In mezzo a' Saracini, e stava fresco:

e (XXVIII, 39) Chè il popol de' Christiani stava fresco!

Ove « Star fresco » deriverebbe, secondo il Fanfani e il Caverni e il Giornale degli Eruditi (I) dal dantesco: « Là dove i peccatori stanno freschi » « (Inf. XXXII, 117) ma non secondo il Tommaseo (Dizion.) e Pico Luri, che così spiega: (2) « Popolarissima locuzione anche questa, la quale significa trovarsi a mal partito, ricever danno, rabuffo o castigo per qualche opera fatta male o per fallo commesso ».

E poi « Il modo *star fresco* è proprio tutto suo del popolo e gli scrittori l'hanno preso da lui ».

E' prudenza, infine, non *non innamorarsi*:

(IV, 88) E disse: « Vero è pur che l'uom non possa
Celar per certo l'amore e la tossa.

Il proverbio in verità è questo: « Amore e tosse (ovvero:

---

(1) Cfr. il son. XLI (v. 33) dei *Sonetti* di *M. Franco* e *L. Pulci*, o. c. e in una canzone del Nostro tratta da un codice Laurenziano: « Fatevene al dito un nodo. Di far fatti e non parole, Perchè il can che morder vuole Rade volte abbaia e rigna ». E nel Menghini o. c. p. 78: « Ad hom che troppo abbaia, gettali un osso in canna ».

(2) V. *Propugnatore*, XVI, p. 2. e Cfr. Volpi, *La Div Comm. nel Morg.* o. c. p. 173.

amore, sonno e rogna) non si nascondono » e « Amori, dolori e denari non posson star celati ».

E l'altro proverbio notissimo: « Non bisogna metter l'esca accanto al fuoco » espresso per chi facilmente s'innamora, diventa, con un anacronismo, pel P.:

(XVI, 68) Orlando troppo di ciò si dolea,
E dice: « L'esca riscalda el fucile;
. . . . . .

*
* *

Rinaldo compie il viaggio perchè ha un buon cavallo:

(XXI, 24) . . . . . Al mio date orzo e paglia;
E poi si dica caval da battaglia.

Ciò secondo il proverbio: « Orzo e paglia fanno caval da battaglia » o « Caval da paglia caval da battaglia ».

E c'è chi fa il viaggio invano:

(XXIV, 13) E colle trombe nel sacco ne venne.

Cui il Fanfani (o. c.) « Con le trombe nel sacco » vale non essere riuscito ad ottenere qualche cosa. Espressione un poco umiliante, che ha origine dalle ritirate militari, nelle quali le trombe non sonavano, e volendo far credere che il silenzio dipendeva dall'esserne privi, le nascondevano nel sacco ».

V.

Giuochi, usi e costumi; credenze e pregiudizi.

Forse in questa parte, l'ultima del nostro lavoro, più che in tutte le altre si troverà rispecchiata la società che fu del tempo dei Medici e del P. Caratteri, tipi, sentimenti d'essa rispuntano, qui in un'espressione, là in una menzione, dal dettato del Poema. Raccogliendo codeste membra sparse formiamo quasi un corpo o un quadro, che per la storia della società del Quattrocento credo non privo di valore.

Incominciamo dal *giuoco*: quello insano, sfrenato degli uomini adulti e quello semplice e buono dei fanciulli. Del primo, a mostrare quanto fosse diffuso in Italia nel XV sec., e come diventato un vero *furore*, non è necessario aggiunger nulla a quanto ne scrissero il Burckhardt (1) e gli altri storici della letteratura. Gli effetti di tale passione verremo, man mano che il P. ce ne offra il destro, notando (2). Ma una cosa tosto ci conviene avvertire: che l'Autore non menziona quasi mai i giochi o formule d'esse come fine a sè, ma, alla maniera del popolo, invece li adopera per lo più come figure

(1) *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. Valbusa; Firenze, 1876, II, pp. 220-221; e id. 1911, II, p. 197, e nota 1.

(2) Come specialmente in Firenze fosse diffuso il giuoco sin dal Trecento lo dice il Pucci nelle sue famose *Proprietà di mercato vecchio* (in *Raccolta di rime antiche Toscane*, Palermo, 1817, III, pp. 306 segg.) e pel tempo nostro *Il canto di soldati giuocatori* di Guglielmo detto il *Giuggiola* (in *Canti Carn.* o. c. p. 316): soldati che vengono a Firenze appunto per giocare; e un altro *Canto di giuocatori* di Battista dell'Ottonaio (o. c. p. 240).

intese a ravvivare con le loro immagini concrete e plastiche, l'elocuzione. Siano queste figure d'invenzione pulciana o le abbia lui trovate già nel popolo, sono esse sempre degne d'osservazione: siccome richiamate alla mente del poeta da una realtà viva e che gli si presentava ogni giorno agli occhi (1).

*
* *

Il primo posto, per la frequenza con cui l'icontriamo, spetta al *Giuoco dei dadi* (2). « Tessera, taxillus, alea » è chiamato il dato presso i Latini (3). Ma venendo al M. Evo vediamo che il nome *alea* dopo aver significato e *dado* e *giuoco di dadi* e *giuoco di fortuna*, è usato negli Statuti Italiani nel significato di un nuovo giuoco, che potremmo dire combinato, nel quale si adoperavano sopra un tavolino, non solo i *dadi*, ma anche delle *pedine* (4). Quest'ultima specie di giuoco, era in voga all'epoca del Nostro, come si rileva dal suo poema, dalle Sacre Rapp. (v. R. *Figliuol Prodigo*: I, p. 369), dal Cammelli (son. 52 ed. c.), ed altri (5), anche col nome di *Giuoco delle tavole*, pur sussistendo l'antico, secondo il quale si gettavano senz'altro i dadi sul tavolato, dopa averli scossi nella mano o più spesso in un bossolo. In quello detto delle tavole, i dadi sono tre e le pedine stanno d'ambedue le parti su cinque file, cambiando posto a seconda che cadono i dadi.

È nient'altro tal giuoco, come si vede, che una combinazione del primo (6). Onde avviene che non sempre, è cosa

---

(1) Specialmente in modi proverbiali si manifesta tal amore e abitudine del giuoco. Ricorderemo poi come quello dei « dadi » forni il tema ad un bellissimo rispetto popolare (in D'Ancona, P. p., o. c. p. 231).

(2) Per l'origine sua leggendaria, secondo Erodoto v. *Nuova Antol.* 1 gennaio 1892 e per quella di Raffaele di Volterra v. R. Renier in *Studi su M. M. Boiardo;* Bologna, 1824, p. 233, nota 2.

(3) V. Persio, *Sat.* III, 48 segg., e il Minucci al *Malm.* I, 9.

(4) V. Lod. Zdekauer, *Il giuoco in Italia nei sec. XIII e XIV* ecc. in *Archivio Stor. Ital.*, S. IV, 1886, T. XVIII.

(5) Sul tavoliere cadono i dadi nell'affresco del Monastero di Secceto a Siena. V. Biagi, *Vita privata dei Fiorentini nel Quattrocento* — Conferenze. Treves.

(6) V. Zdekauer o. c. p. 26 segg.

facile sapere dalla terminologia dei due giuochi a quale precisamente dei due l'Autore intenda riferirsi. Tentiamo tuttavia di tenerli distinti, quando si può.

In generale, di chi accettava il giuoco dicevasi che *Teneva l'invito* (come nel III, 71); del giuoco che si incominciava, dicevasi *Tirare per il dado*, (come nel XVIII, 183 e XXIII, 75); e il detto passò a significare il cominciamento di un'opera rimessa alla sorte.

Posta o *poste* era il denaro che si metteva in tavola:

(XXII, 40) Rinaldo non voleva rifiutar posta,

e (XXV, 9) E dirà a questa che è buona posta (1).

Numerose erano le varietà del giuoco: Maestro n'è, naturalmente, Margutte:

(XVIII, 122) Non domandar quel ch'io so far d'un dado,
O fiamma, o traversin, testa, o gattuccia,
O lo spuntone . . . . .

Tali mosse appartengono ai truffatori o barattieri (quali compaiono nel poemetto del Pucci, onde la difficoltà d'interpretarle. Le credo connesse col gergo furfantesco. — Ma il giuoco più comune d'allora era quello della *zara:*

(XVIII, 138) Ne' vo' che tu credessi ch'io mi curi
Contro a questo o colui: zara a chi tocca!

Dagli Statuti risulta che questo gioco si faceva con due dadi, e generalmente senza tavoliere su un banco o un piano qualunque liscio; e che durante il giuoco secondo certe combinazioni, la parola « azar » veniva profferita dai giuocatori stessi. Da questa parola venne probabilmente la denominazione di *zara* a questo giuoco, che fu il principale nel Medio-evo e che è sorto certo in tal tempo, perchè era sconosciuto all'antichità romana. Fu certo esso un'importazione dall'Oriente, e precisamente dall'Arabia, ov'era un castello di nome « Azar » (2).

---

(1) Pur nella S. R. del *Figliuol prodigo* (o. c. I, 364): « Io ho speranza raddoppiar le poste », e in altre. — V. Fanfani, o. c.

(2) Cfr. Zdekauer, o. c. p. 28 e segg.

Quali fossero le combinazioni dei numeri ce lo dicono i commentari antichi di Dante al bel noto passo del *Purg.* (VI, vv. 1-3). E Francesco Butti, che parmi il migliore, così:

« È noto che questo giuoco si chiama zara per li punti divietati, che sono in tre dadi esclusivi da sette in giù e da quattordici in sù; e però quando vegnano quelli punti diceno li giocatori: *Zara;* quasi dica: *nulla*, come zero nell'abaco, e questi son vietati perchè non hanno tre parità come ha sette e quattordici e li punti che sono in quel mezzo ».

Da ciò si comprende che avendo ognuno dei tre dadi sei facce coi numeri dall'uno al sei, contavano per buoni i tratti di tre numeri pari e cattivi o nulli i dispari, cioè dal sette al quattordici.

Onde la frase proverbiale « *Zara a chi tocca* » (1) significava: A chi ella tocca, suo danno » (Crusca). E in Toscana, oggi: *Zero a chi tocca*, con corruzione della voce antica e detto a proposito della fortuna che tocca or a questo, or a quello.

Quando poi i giuocatori s'invitavano a giocar l'ultima posta, dicevano: *Zara all'avanzo* (2).

Se invece in tal giuoco, con i due dadi si faceva dieciotto, si diceva: « Trarre diciotto o Far diciotto con due dadi ».

E questo era il massimo punto. Onde la frase passò a significare il felice riuscimento che si temeva contrario (v. Pico Luri, 288), e quindi la baldanza del giuocatore che la gridava: come

(III, 71) E del diciotto teneva ogn'invito.

O esagerando (VI, 27) Del diciannove ognun terrà lo 'nvito,

e meglio (XI, 87) Perch' ha diciotto in volta, e vanne il resto;

cui il Min. (al Malm. IX, 2), dichiara: « Ha avuta la maggior

---

(1) P. e. v. Cammelli, son. 65, 20 e i passi ivi citati. Anche: R. di *S. Onofrio* (I, p. 389); e in un sonetto del sec. XIV (in *Giorn. Stor.* IV, p. 191):

et han perduto senza fare a zara.

(2) V. Zdekauer, o. c. p. 24; Pitrè, *Le trad. p. n. D. C.* o. c. p. 11, e Pico Luri, n. 1088.

fortuna che si possa avere, perchè il diciotto è il maggiore che si possa fare con due dadi ».

Del giuoco al tavoliere son qui da ricordarsi pure varie mosse come quella dello sbaraglio o sbaraglino, ricordato dal Berni nel « Capitolo della Primiera » e dal Cammelli in un sonetto (411). Si faceva con tre dadi e trenta pedine.

In esso, detto anche « Trictrac, Tavola reale e Giacchetto », furono esperti il P. ed il Machiavelli, come sappiamo dalle lettere loro (1). Da questi giuochi derivavano liti e miseria: perchè nella posta i giuocatori impegnavano tutto, sino al vestito, riducendosi allo stato di Cecco di messer Fortarrigo nel Decamerone (g. IX, n. IV), o di Margutte:

(XVIII, 121) Tanto che al tutto la roba e la fama
Io m'ho giucato e' pel già della barba.

Altrettanto comune, ma « vilissimo o volgarissimo » a detta del Pauli (p. 325) era il *giuoco della mora*, accennato pure dal P. (XXVII, 23). Esso e troppo noto per discorrerne. Ricorderò solo che presso i Romani dicevasi d'esso: « Micare digitis », e che nel Cinquecento e prima era in uso assai, col cric e tric-trac. Secondo il Pauli il nome deriverebbe da « Mauri o Mori » che l'avrebbe portato fra noi.

Ed ora alcuni giuochi che non son del volgo propriamente, ma dalle corti eran passati alle costumanze borghesi: quello dei *naibi* e quello degli *scacchi*. Il nome dei primi è arabo: *naib* (2), e l'accenno a tal giuoco è assai frequente nel secolo XV e XVI (3). I naibi erano carte; ma non tutte le carte erano naibi. Carte era nome generico; chè si dividevano in carti-

---

(1) » Pure, se havessi cavallo, ho sì gran voglia di rivederti, ch'io verrei costì per isvisarti [sfidarti?] alle minchiate, a passadina, a sbaraglino, come tu sai ch'io ti concio ». Così il P. (v. Lettere, p. 24). E il Mach. nella sua lettera a Francesco Vettori: « Con questi io m'ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille cose et infiniti dispetti di parole iniuriose,.... ».

(2) Cfr. R. Renier, in *Studi* cit. p. 236 e segg.

(3) V. almeno la bella e drammatica scenetta nel *Figliuol Prodigo* (o. c. I, 360-361).

celle e in naibi, detti anche « carte da trionfi » o « tarocchi », usati in varie fogge ed anche stampati. Esso era giuoco, dice il Renier, eminentemente « aristocratico »; certo, credo, nell'origini sue, ma non nell'età nostra più: ne faccia fede la frequenza delle frasi derivate, figurate o no. Ed una delle figure d'essi era il « Re » (M. VII, 62).

Assai più numerosi invece sono i modi di dire ricordanti il giuoco degli scacchi, aristocratico esso pure (1), come leggiamo pur nel M.:

(XII, 44) Perch'e' giucava a scacchi a suo sollazzo,
Sì come egli è de' gran signor costume;

Ciò non impedì, che i termini più noti, anche di tal giuoco, fossero assunti nella parlata comune, che vuole scegliere e prendere le imagini sue, ovunque può, nella strada e nel salotto. Aggiungasi che troppo antico esso era, per non essere nella conoscenza di tutti: πεττεία si denominava già presso i Greci, ed era fatto su un tavoliere, con cinque pietruzze per avversario.

D'esso si ricordano le figure del « Re » (nel VII, 62); del « Cavallo » (nel XIX, 96); della « Torre » (nel XII, 41), in quanto con essa si dà « Scaccorocco » (v. anche *Orl.* XXIII, 37: « Ch'a ongniuno aria dato scaccho o roccho »); la mossa, oltre l'accennata, dello « Scacco matto » (nel IX, 46; XXIV, 20; e nell'*Orl.* XIV, 32: « A Carlo humano daranno scaccho matto ») che era divenuta proverbiale (2).

Ma neppur tal giuoco terminava talvolta in modo meno brusco e volgare degli altri confratelli suoi, più cenciosi: Ulivieri viene ad ingiurie ed ai pugni con Rinaldo, per esso, mentre « In una loggia..... giuoca » (XI, 9) nonostante la presenza di Meridiana.

Veramente della società aristocratica invece era il *giuoco*

---

(1) Cfr. p. e. la partita famosa fra un gentiluomo e una scimmia nel *Cortegiano*, II, c. LVI.

(2) Cfr. in un son. del sec. XIV pel ritorno dei Medici (in *Giorn. Stor.* IV, p. 191): « Di quei ch'han ricevuto scacco macto ». — Per l'etimologia del nome v. Pauli, o. c. pp. 182-183 e 342.

della gatta (III, 41). Questa era la barbara cerimonia dei così detti « Cavalieri della gatta », cui si consegnava una gatta legata attraverso ad un asse su di uno sgabello, coll'obbligo a chi voleva esserne creato cavaliere, di ammazzarla con la testa, sopportando morsi e graffi. Giuoco derivato dall'uso guerresco « della gatta infilzata sugli spalti d'una città assediata, con grida di provocazione e di scherno agli assalitori » (1).

Non delle corti, ma delle brigate allegre erano due altri trattenimenti: quello di *Fraccurradi* e quello di *Arrigobello* (XXIV, 92). « Fraccurradi è uno certo trattenimento da brigate spensierate, il qual gioco si fa con certi fantocci su per le dita, et si pigliano l'uno l'altro, giostrano, scherzano, s'ammazzano, si tolgono l'uno a l'altro certi castegli » (2). Il nome, secondo Pico Luri (1008), verrebbe da « Fra Corrado », pronunciato popolarmente « Fraccurrado », che era il nome di quel frate Cappuccino che serviva da igrometro e così si sarebbe appellato: onde tal nome avrebbero avuto pur anche i pupazzi messi per ispaventare gli uccelli, e poi i burattini in generale. Certamente il giuoco deve essere stato assai diffuso, se di farlo v'erano persino dei « maestri », che oggi diremmo burattinai (3).

Non dissimile deve essere stato l'« Arrigobello », nome che già in sè rivela l'appellativo burlesco del popolo. È ricordato dal P. in una lettera (o. c. p. 64) e dal Varchi (p. 416) così: « ... nè colui che scontorcendosi e faccendo tanti giuochi, suona la cassetta e si chiama Arrigobello ».

Simili a questi due, perchè facevasi pure colle dita, ma a diletto specialmenle dei fanciulli era quello delle *corna* (XXVII, 23), probabilmente quello stesso che oggi chiamasi « Biccicalla » (V. Crusca).

---

(1) Cfr. A. Luzio - R. Renier, *Mantova e Urbino;* 1893, p. 23 e id. n. 2.

(2) V. A. F. Doni, *I Mondi*, Venezia, 1552, p. 49; e la nota al p. c. del Volpi.

(3) Cfr. il *Canto di lanzi maestri di fare fraccurradi e bagatelle*, in *Canti Carn.* ecc. o. c. p. 176, e da cui per la solita lubricità di tali canti poco si ricava. V. anche il son. 330, vv. 5-6 del Cammelli.

*
* *

Uscendo dall'osterie e dalle sale, scendiamo sulle piazze, ed altri giuochi, più giocondi, si presentano a noi: quelli dei giovanetti e dei fanciulli.

Ed ecco quali ne ricorda il Nostro: quello degli *Aliossi* (XV, 110), che, « a farlo in una volta si dice *farlo* a *gitto* (Ed. 1546).

Ma una descrizione minuta d'esso ce l'offre il Min. (al Malm. VIII, 69); «... io deduco che questa voce aliosso venga dal latino Alea ed Osso: e significhi, come in effetto significa, « Osso da giuocare »: è il talus dei latini e l' ἀστράγαλος dei Greci .....». E, detto della forma dell'osso (che è solitamente il calcagno d'agnello) e dei segni suoi, prosegue: « I nostri ragazzi dell'infima plebe, nel giuoco con quest'osso, s'adattano a quei segni, servendosene per numero, con fare il concavo il numero uno, il convesso Farina, cioè Nulla, ... la parte dove il segno è otto vince otto, perchè tiene la figura di tal numero; ... e la parte dove il segno e S vince dodici, ...». Come lo si giocasse ce lo dice un « Canto di giuocatori d'aliossi anonimo (1): Ad « una posta » sola cioè, e « coll'invito » e « Chi fa gitto, all'arte fa 'l dovere ». Lo si giocava o gettandolo, pare, (e questo è l'uso nostro d'oggi) o battendolo con una mazza (2).

Un altro giuoco fanciullesco è quello del *Paleo*, antichissimo pur esso (III, 67); del quale, dice il Min. (al Malm. II, 23), che è uno strumento di legno, di forma piramidale all'ingiù, fatto girare da una cordicella infilata in un'assicella bucata e quindi svolta, che gl'inprime il moto. E soggiunge che poi lo si continua a far girare, percuotendolo con una sferza. I Latini, secondo il Min., l'avrebbero chiamato tanto « turbo » quanto « trochus ». Ma io credo che il

---

(1) V. *Canti Carn.* o. c. p. 39.

(2) Esso era usato anche in cambio del dado, per essere numerato, a quanto dice il Min. al Malm. I, 9; e come tale certo è da tenersi « ei fuoco dell'osso » di una *frottola* padovana sui giocatori delle taverne di *Francesco da Vannozzo*.

« paleo » sia il « turbo » dei latini, che veniva fatto girare a colpi di flagelli (1): non altrimenti si spiegherebbe il virgiliano: « Ceu quondam volitans *sub verbere* turbo », e il dantesco: « E letizia era *ferza* del paleo » (2). Il paleo poi, interpretato dal Min., e con lui s'accorda il Pauli (o. c. pp. 213-214), siccome lo strumento mosso da una funicella, sarebbe invece la « trottola »: infatti una cantilena di ragazzi, citata dal Min. dice:

E il Cristiano non è giudeo,
E la trottola non è paleo,
E paleo non è trottola.

Ma nulla esclude infine una confusione di nomi, pur nelle denominazioni d'esso presso gli autori, come appare da questi versi della frottola seconda (vv. 220-221) del P. stesso:

E 'l cielo e 'l mondo gira
Come paleo o trottola (3).

Altro giuoco che ricordiamo è quello dei *ladri e birri*: dal quale son tolte le frasi: « Partirsi da bomba » (I, 32 e XXVII, 39), « Scostarsi da bomba » (XIX, 70). *Bomba*, dice il Min. (al Malm. II, 32), è il luogo immune dove si riparono i ladri inseguiti dai birri, se riescono, quando sono stanchi. Il vocabolo sembra derivare, secondo il Min. e il Pauli (o. c. p. 6) dalla voce Βόμβος, nome del giuoco presso i Greci, per lo strepito e suono che si fa (4).

Somigliante a questo è l'altro del *Pome* (II, 8), di cui il

---

(1) Secondo A. De Gubernatis (in *Riv. d. Trad. popol. ital.* I, 1893, Roma, p. 229) esso sarebbe il « trochus ».

(2) Così pure l'interpreta l'Ed. 1546, e lo Scartazzini nel Commento a Dante, Par. XVIII, 42. Il Torraca al medesimo passo, si accorderebbe col De Gub. che dice il palco essere un gran cerchio di bronzo a guisa di ruota, che spinto di forza soleva scorrere inseguito dalla turba dei monelli. Ma Dante prende solo l'imagine del girare vorticoso d'esso e non dell'oggetto in sè. E come si potrebbe far girare un cerchio con una sferza?

(3) Cfr. anche: Pitré, *Trad. n. D. C.* cit. pp. 17-18.

(4) Cfr. le frasi: Toccar bomba — Tornare a bomba.

Min. (al Malm. II, 8) così: « Intende per pome un gioco ancora da fanciulli che si dice « far al pome », nel quale son tanti per parte e da una parte va uno nel mezzo, dall'altra ne va un altro per pigliar quello, e ritornar al luogo si chiama « ritornar al pome » e la parte di mezzo si chiama « mezzo pome ». Il luogo di partenza ed arrivo si chiamava pure « bomba », come appare nella descrizione, troppo palesemente doppia, che ne fa A. F. Grazzini nel suo « Canto dei Giuocatori di pome » (1).

Pure da un giuoco di fanciulli derivan le frasi: « Far la civetta » e « Mostrar la civetta » (XXIV, 41 e 141; XXV, 8); da quello cioè di *Civetta*, che si faveva in questa maniera: « S'accordano tre; ed uno di loro, al quale è toccato in sorte, si pone in mezzo agli altri due, i quali s'ingegnano di cavargli il berrettino di testa con le percosse delle mani; e quando egli tocca terra con le mani non può esser percosso; e però hora alzandosi, hora abbassandosi, tira or all'uno or all'altro de' gran mostaccioni; dura il giuoco fin tanto che da uno delli due gli sia fatta cascare con un colpo la berretta dalla testa, che allora perde il premio proposto, e lo vince colui che gliel'ha fatta cascare, il quale (seguitando il giuoco) va nel mezzo in luogo del primo. Tal giuoco si fa a tempo di suono, e piglia il nome di civetta, uccello che per buscare il vitto scherza con gli uccelletti alzando ed abbassando la testa, come appunto fa colui che sta nel mezzo. E da questo poi, *far civetta*, s'intende abbassare il capo..... » (Min. al Malm. II, 42) (2).

Un giuoco fatto da fanciulli e fanciulle è ricordato nel XVI, 45, e in sonetto del Nostro (XI, v. 6): quello denominato *Mona Luna* o anche *Guancial d'oro*. In esso uno dei fanciulli viene serrato in istanza e gli altri si scelgono tra loro uno che è denominato Mona Luna. Quello chiuso deve venir domandar consiglio a Mona Luna: se lo trova vince; se no, gli vien data questa risposta: « Io non son Mona Luna, ma sta

---

(1) V. *Rime:* Firenze, 1782, parte II, p. 221; e in *Canti Carn.* o. c. p. 295.

(2) V. i son. 378 e 390 del Cammelli.

più giù o più su », secondo il posto che M. L. occupa rispetto a lui (V. Min. al Malm. II, 45).

La risposta divenne proverbio, usato « quando uno per iscusarsi o per gettar la polvere negli occhi altrui..... dice di aver detto o fatto, di voler dire o fare cosa alcuna per alcuna cagione, ed ha l'animo diverso dalle parole..... per mostrargli che altri conosce il tratto ecc. » (Varchi) (1).

Due giuochi affini sono quelli ricordati nei versi: « A Saracin che *facieno a sonaglio* » (VII, 43) e « *A mosca cieca* quel tratto *faceva* » (XXIII, 38), col significato di picchiare di nascosto o forte; chè nel giuoco del *Sonaglio* uno dei fanciulli, bendatisi gli occhi, dice: « Sonaglio », e i circostanti subito lo percotono leggermente; e alcuno dice nel batterlo: « Béccati quell'aglio ». Il bendato sta così finchè piglia uno di quei che lo percotono, e poi si sbenda; e chi è preso entra in luogo suo. Lo stesso avviene nel giuoco detto *Mosca cieca* (2), e a Venezia di *Maria Orba* (3).

E per ultimo ricordiamo quello, pur oggi non raro, delle *Buschette* (XXVII, 23), che « si fa con pigliar tanti fili di paglia o d'altra materia simile, quanti sono coloro che hanno a concorrere al premio proposto: e quel filo che tira il premio si fa o più lungo o più corto degli altri. Detti fili si accomodano fra due assi, o in mano, in modo che non si veda se non una delle due testate di essi ecc. ». Così il Min. al Malm. II, 39 (4).

*
* *

Passiamo a dire degli *Usi* che hanno attinenza coll'epoca pulciana.

Il Nostro, a riepilogare la vita e le gesta di Carlo Magno (certo per un artificio che lo dispensava dal trattare, in nuova

---

(1) V. anche Pico Luri, n. 486.

(2) V. la nota del Sermolli, al p. c. del M. e cfr. Minucci al Malm. I, 41, Pauli, o. c. p. 326.

(3) V. A. Calmo, *Lettere*, o. c. IV, 42.

(4) Cfr. anche Pico Luri, n. 1007.

forma, vecchia materia, e gli permetteva di dar termine al poema in un modo un po' spiccio) introduce nella narrazione due « Cantarini » popolari. Scena che ci interessa, più che per la narrazione, che è una tirata prolissa, fatta d'argomenti tratti da poemetti anteriori, per certi tratti vivaci che ci danno la descrizione d'un contemporaneo sul modo di recitare dei cantarini (1). La scena è in Aquisgrana; il citarista è Lattanzio (XXVIII, 53):

Molto gentil, molto famoso artista:

nei quali appellativi mi par quasi sentir risonare la lode e la simpatia, che il popolo soleva tributare a tali artisti chiamandoli « gentili e famosi ».

Di lui il P. ci riferisce soltanto che « montato in alto » e « raccolte molte cose in una lista » *disse cantando* di Carlo Magno, e come il popolo si commovesse alle lacrime (o. 67).

La scena si ripete, ma più particolareggiata, col cantarino che a lui succede, Alcuino (XXVIII, 66):

Chè Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
La cetra ha in punto, e 'l piè già in sul palchetto. (2)

Da ciò si vede che non un cantarino solo per ogni tema, ma due, o tre forse, successivamente dilettavano il popolo, amante d'emozione, col loro canto. Il « Canta in panca » saliva su un pulpito, dopo aver preparata e accordata con « flebil canto » la sua « cetra » (è la viola o chitarra), quando si trattava di *dire in rima* (o. 69); chè invero ognuno dei buoni cantarini era esperto nel canto e nel suono di qualche istrumento (3).

Alcuino incomincia con dei versi, in cui, attraverso il P., intravvediamo gli esordi usuali e le solite formole: l'accaparramento del plauso pubblico, la dichiarazione del proprio

---

(1) Il D'Ancona ricorda di questo tempo, famosissimo in Firenze tra quelli di piazza S. Martino presso Or S. Michele, l'*Altissimo* (v. *Poesia pop.* o. c. p. 77).

(2) Per il nome v. M. XXV, 169, e la nota 2 al p. c. del Volpi.

(3) Cfr. Flamini, Lirica, o. c. pp. 152, segg., e per gli odierni *contastorie* in prosa G. Pitrè, *Studi di poesia pop.*; o. c. p. 12.

scarso valore a trattare sì alta materia, l'ostentazione delle nozioni classiche:

> Chè come Filomena a cantar vegno
> Materia, ove e' non basta umano ingegno (o. 68)

Seguita a questo l'argomento del canto (o. 69). Così nella *Spagna* (1) l'esordio suona:

> Signori e buona gente che a udire
> sete venuti inanzi al mio cospetto
> pregovi per l'innopotente sire,
> che m'ascoltate con pace e diletto
> che palese vo far con il mio dire
> del valoroso Re Carlo Perfetto,
> che per sua forza e per sua gran bontà
> molto ha inalzato la Christianità

Ed Alcuino conchiude (o. 103) con l'enfasi delle strofe con la ripresa popolare, già viste, non dimenticando il sacro comiato, e scende dal palchetto « forse il braccio stanco... e l'archetto » (o. 104) in mezzo al pianto dirotto del popolo (o. 105-106). Così era dei Cantari tutti, così dell'Orlando e in parte del Morgante (2), che conserva l'andamento piano e un po' sconnesso dei versi e dell'ottave che sonavano in S. Martino.

Seguiamo il popolo fiorentino nei suoi spassi: e non gli mancavan al tempo di Lorenzo. Come non risentire un'eco

---

(1) V. il *Libro chiamato la Spagna*, ecc. In Padova. Per il Sardi: (Stampa veneziana del 1670).

(2) Per le Invocazioni ed i Comiati nel M. v. Rajna, *Fonti*, o. c. p. 96 e segg., ove dice così: « ... (il) Pulci, mantenutosi fedele, per semplice forza d'inerzia, al sistema delle invocazioni sacre, sebbene fossero un vecchio cencio, nè rispondendo più ad alcun sentimento dell'anima ». E l'Hübscher, o. c. p. LV: « Ciascun canto dell'Orl., escluso il 24, comincia con un'invocazione a Dio, Gesù o Maria... Il P. le ha imitate, nel mentre qua e là rielaborò semplicemente, un'ottava dell'Orl., come p. e. M. IV, 1 = O. VII, 1; M. VI, 1 = O. X, 1, ecc. ». « Il comiato è nel P. come nell'Orl. e negli altri cantari sempre più breve di otto versi. « E mantiene come la Spagna il « saluto sacro »: « Cristo vi dia la pace senza guerra » (C. I).

delle liete feste fiorentine in questi versi, già per se stessi pieni di vivacità e allegria sfrenata?

(XII, 36) Fecionsi fuochi assai per la cittade,
Fecionsi giostre e balli e feste e giochi;
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador che non ve n'eran pochi;
Tanti strambotti, romanzi e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi.
Sentiensi tamburelli e zufoletti,
Liuti ed arpe e cetre e organetti.

Qual giorno di festa ritrae qui il Nostro? Una di Carnevale, quando Lorenzo invita: « Ciascun balli, suoni e canti... ? » O non piuttosto quella di S. Giovanni Battista, il protettore di Firenze, che tanto era sempre nel cuore del poeta? (1). In tal giorno poi, dice il cronista Goro Dati, « per tutta la città si fa nozze e gran conviti, con tanti pifferi, suoni e canti, e balli, feste, e letizia, e ornamento, che pare che quella terra sia il paradiso » (2).

Infatti un'usanza di questa festa è ricordata nel VII, 12 (« Così l'arrecherò qui come un cero ») e nel XXIV, 59 (« Gli uomin parean fantaccini di ceri »): quella dei *ceri* recati al

---

(1) Cfr. i passi di queste due lettere sue: « Dissemi ancora lo illustrissimo signore Duca della festa di S. Giovanni, che al tutto voleva vederla, e ch'io ti confortassi aiutarla, chè si facessi bella, ecc. » (Lettere, p. 32). E: « ... et maxime havete costì bisogna d'alcuno di noi per la festa di S. Giovanni, della quale noi siamo gran parte a uno dificio. Chè io so che niente si può fare senza noi; et basti che ho speranza, al tornare, se saranno all'usato creati festaiuoli, dire a uno di loro nell'orecchio cosa che io lo farò tutto sollucherare d'allegrezza. Et meravigliomi un poco di te che tu la sfornissi tanto quando hai fatta la detta festa, sendo pure ciptadino et affectionato alla patria, della quale è pure protettore il Battista, e noi dobbiamo farli onore. (V. Lettere, p. 19).

(2) Cfr. Capponi, *Storia d. republ. di Firenze;* Le Monnier, Firenze, I, p. 650 e segg. E: Flamini, *Lirica*, ecc. o. c. pp. 150-151; A. D'Ancona: *La festa di S. G. B.* Poesia antica. Pisa, 1882, di cui potei leggere solo il poco riprodotto nel vol. *Poesia pop.* cit. p. 42, n. 1-2. V. anche Cambiagi: *Memorie storiche riguardanti la festa di S. G. B.* Firenze, 1776; opera che non potei avere.

Patrono. I quali erano, secondo il Min. (al Malm. 1, 31), « quelle torrette fatte di carta, o di panno, o di tavole, che la mattina di S. Giovanni mettevano li nostri antichi attorno alla piazza del tempio di S. Giovanni Batista, entro le quali stava un huomo, ché le moveva, e queste le domandaron ceri, secondo che dice Goro Dati, nei suoi discorsi storici lib. VI in fine. Hoggi invece di tali torrette portano in due, dello Spedale del Bigallo; sopr'alle spalle processionalmente uno sgabellone, sopr'al quale è fermato un gran cero fatto di legno, per fuggire il pericolo di romperlo sendo di cera, e saranno 26 ovvero 30 ceri che manda detto Spedale per tributo al detto tempio di S. Giovanni ». E sul legno eran dipinti dei fantoccini, a quanto dice il Vasari (v. la nota al p. c. del Volpi).

Invece secondo l'Ed. del 1546 esso è « un edificio di legno che rapresenti o Castello o Città che sia sotto e' fiorentini, che ogni anno son portati intorno la piazza la festa di S. Giovanni... ». E allora i « fantaccini » potrebbero essere le figure che in tali castelli o città in piccola mole si facevano comparire.

Due altre feste, ma *romane*, si ricordano dal Nostro ancora: Una di *vendemmia* che dura cinque giorni (XXVII, 55) e una di *carnevale* (XXVII, 232) detta « festa di Testaccia », perchè fatta al poggio omonimo (dal lat. « testa » cioè coccio; quindi poggio fatto da cocci), nella quale si davano corse di cavalli, di bufali e di asini (1).

Giacchè siamo in argomento ricordiamo alcuni *balli* in uso nell'epoca pulciana e ricordati da lui in senso figurato: Il « ballo a tondo o rigoletto » (VI, 39), la « moresca » (2) e la « schiavonesca » (XXIV, 93) e la « chiarentana » (XXVII, 55).

Veniamo a cose meno liete: Un'antica usanza fiorentina è ricordata nel modo proverbiale: « ... e rimaneva al verde »

---

(1) Roma conservava per le feste le tradizioni antiche insuperate per splendore. Cfr. Burckhardt, o. c. II, p. 207; e per le corse de' tori la nota 36 al l. I, 21 del *Cortegiano*, ann. da V. Cian; Bibl. scol. Sansoni, Firenze.

(2) V. presso il *Cortegiano*, l. I, 22 e la nota 22 a p. 27 di V. Cian; ed. cit.

(IV, 10), che ancor oggi è vivo e significa « Esser alla fine », detto più specialmente di denari.

Esso è tratto dalle candele di sego, tinto di verde al piede. ed usate anticamente a Firenze nell'aste pubbliche, ove l'offerente poteva proporre la somma, finchè la candela era consumata sino al verde (1).

Or ecco nel *supplizio* di Gano ricordate alcune maniere di punire i malvagi, quali si usavano al tempo del Nostro: « E mitera e berlina e scopa e gogna » (XXVIII, 7), « E tutto il capo e la barba pelargli » (XI, 111 e 112; e cfr. ancora XVIII, 42; e XIV, 8; XIX, 142).

La *mitera* era « quel foglio accartocciato e dipinto con figure di scherno o d'abominio, e scrittovi parole di vituperio, che per ignominia si metteva in testa a colui che dalla giustizia si mandava sull'asino o si teneva esposto alla gogna, od anche a chi era menato all'estremo supplizio » (Crusca). Che fosse d'uso fiorentino lo dimostra l'esser ricordato, tale arnese, da M. Villani (Crusca). Ma prima, come appare dal passo citato, si tagliavano i capelli e la barba. Colla mitera i malfattori erano condotti alla *berlina* o *gogna*, che era, dice ancora la Crusca, « sorte di gastigo che davasi a certi malfattori esponendoli in luogo pubblico ai vituperi del popolo, con le mani legate di drieto, con un cartello appeso al collo, nel quale erano scritti il delitto e la pena, e un tempo anche per maggior ignominia, con un anello di ferro al collo detto parimenti Gogna, incatenato a colonna o al muro ecc. ». In Firenze il luogo di siffatto supplizio era la Colonna di Mercato Vecchio, come ce lo dicono il Min. (al Malm. I, 298) e con più attendibilità per noi un bando dell'epoca (v. Crusca): « .....e messo in gogna in Mercato Vecchio..... ».

E che cos'era la *scopa*? Non credo col Volpi (v. la nota al p. c.) sia da intendere: « I monticelli di scopa per ardere i condannati al rogo », ma, come appar dal contesto del passo XVIII, 42 e dal passo XIX, 42, delle scope vere e proprie messe come la mitera per dileggio e burla addosso al condan-

(1) V. il Min. al Malm. XII, 1; e il Pauli p. 95. Cfr. Dante, Purg. III, 135 e Petrarca, son. XXVI.

nato. Noi pure figuriamo la Befana con una scopa in mano.

Ma per tutto il resto del supplizio di Gano (o. 11-15), donde il poeta abbia tratto il contenuto di tali vivacissime scenette e della gazzarra popolare che l'accompagna, e quanto egli abbia inventato, è cosa che non saprei dire.

***

Altri ricordi ancora nel M., e altre scene del « piccolo » mondo quattrocentesco, che s'agitava per le piazze e per i crocicchi!

Nei suoi versi v'ha tutto un documento storico sui *medici* e i *cerretani* venditori d'unguenti, dell'epoca sua.

I quali, di che natura e in che condizioni fossero ce lo dice il Pitrè (1): « È una sfilata di medici illustri e di oscuri segretisti, di cerusici che andavan per la maggiore e di barbieri volgari che esorbitando dalle ristrette loro licenze, manomettevano a lor piacimento l'Umanità.

V'erano uomini d'ingegno e poveri di spirito, maestri dotti e cerretani da piazza, accorti consiglieri di salute e sciocchi mestatori di medicina, gli errori dei quali solo la terra riusciva a capire; ragione per noi di scandalo e ilarità insieme ».

E non per noi solamente: chè, siccome tali furono i medici non in Sicilia, ma in Italia tutta, contro di essi sta tutta una tradizione popolare satirica, e in versi e in prosa, che incomincia nel Trecento e diventa burlesca, parodica e d'invettiva nel Quattrocento; esempi massimi certe scenette gustosissime delle Rappresentazioni Sacre (2). Alle quali si accostano, più che i passi del M. che ricorderemo, due sonetti del P. d'invettiva contro i medici (3); chè nelle Rapp. come nei sonetti

---

(1) V. G. Pitrè, *Medici, Chirurgi, Barbieri e Speziali antichi in Sicilia;* (sec. XIII-XVIII); Palermo, 1910, p. 80.

(2) Cfr. G. Volpi, *Luigi Pulci contro i medici*; in *Rassegna*, S. III; I, n. 3, p. 181 e segg.

(3) Tutti e due nuovamente pubblicati di su un cod. Riccard. e uno Pal. da G. Volpi, nella *Rassegna* citata.

son specialmente presi di mira i medici, che direi, legali (1); e nel M. i cerretani di piazza, i venditori d'unguenti e simili.

Infatti incontriamo i *cavadenti* nel XXV, 51:

E Bianciardin, ch'era con Gan molto uso,
Provato avea per iscalzargli il dente,
Tutti i suoi ferri e poi del tarabuso
L'artiglio . . . . . ;

i quali formavan una corporazione (2), certo distinta da quella dei medici ufficiali, nonostante a questi e quelli l'acquisto del diploma (3) costasse poca fatica e per ignoranza gareggiassero tra loro. E siccome le licenze che si concedevano erano per singoli gruppi di malattie e operazioni, non un'arte sola facevano essi:

(XXVII, 109) Ma so ch'e' sare' ben buon erbolaio,
Che sa cavare e' denti . . . . .

e allora si chiamavano anche *erbolai* e *aromatari* (4). Di questi si dice:

(XXV, 40) Guarda se potea poi ciurmare in panca!

Ed invero, stando in panca, vendevano i mille loro insuperati nepenti:

(XXV, 112) Pensa lettor, che il traditor rassetti
Tutte sue bagatelle e sue bugie;
E mandragole e serpi e bossoletti
E polvere e cartocci e ciurmerie
Mostrassi, e tutti sciogliessi i sacchetti:
E lo stagnon della triaca aprie,
Ma non mostroe ch'e' l'ha nascoso, e sallo,
L'arsenico, il nappello e il risagallo.

E (VII, 17) E credo ch'altro unguento qui bisogni.

---

(1) Cfr. p. e. le bellissime e acri scenette della *R. di S. Tommaso* (o. c. I, 448 e segg.) e di quella di *S. Stella* (o. c. III, p. 332 e segg.).

(2) V. il *Canto de' cavadenti,* in *Canti Carn.* o. c. p. 69.

(3) V. Pitrè, o. c. p. 85.

(4) Leggasi un « privilegio » del 1559 in Pitrè, o. c. p. 85, di « estirpare moli, preparar conserva, polveri, ecc. ».

(V. anche XXII, 26). La « mandragola » era un'erba narcotica e velenosa, con cui si faceva un olio (1). Le « serpi » son certo qui le mignatte, perchè, dice il Pitrè, « il salasso era espediente ordinario ». Nei « bossoletti » si tenevan gli unguenti (2); nei cartocci le polveri; nei cassetti l'erbe, e nei vasi di stagno la « triaca », medicamento famoso, composto di arsenico, nappello e risagallo (3). Quest'ultimi erano secreti, come dice il Nostro, o certo in monopolio dello Stato (v. nota 3) e si davano a vendere con licenza, a barbitonsori e segretisti e bassi chirurgi (4).

Il popolino, in parte, sapeva d'esser ingannato, ma pur accorreva a spendere. E credeva specialmente alle virtù delle « erbe miracolose », specialmente se venute da lontano, o per scopi di salute o altri, come nel M. XXV, 204 (5).

Invano contro questa classe di medici, che diremmo, pratici, ammonivano i medici più dotti: certo per concorrenza (6). Onde il « Mostrar la mandragola » era proverbiale per significare l'« Ingannare, ciurmare » e simili. E in tal senso adopera, con fine satira, il Nostro, tutte le frasi che abbiamo viste.

***

Ora notiamo qualcuna delle *Costumanze* dell'epoca.

Le galanterie francesi avevano avuto diffusione in Italia sin dal XIII sec.; allora, così come oggi, tutto del mondo ele-

---

(1) V. la descrizione d'essa in Pico Luri, n. 38.

(2) Eran detti anche « bossolini » ed eran « dei vasettini per profumi e medicamenti ». Cfr. il son. I cit. v. 12 e il *Canto* cit.: « Bossoletti ed ampolline. Abbiam pien di buoni unguenti ».

(3) Essa risultava in verità di 62 ingredienti, e la sua preparazione costituiva una specie di affare di stato. Rappresentava la quintessenza della farmaceutica e le si attribuivano qualità supreme, sino a quella di scuotere il feto morto. Cfr. Pitrè, o. c. p. 133.

(4) V. id. p. 87.

(5) Cfr. per l'erbe l'art. del Pitrè: *Alberi, piante*, ecc. in *Arch. d. Trad. pop.* 1882.

(6) Cfr. il *Canto dei medici cerusici*, in *Canti Carn.* o. c. p. 277.

gante era francese. Non sempre, si sa, quell'eleganza fu proficua di bene, perchè degenerò in raffinatezza ed immoralità. Tra i costumi di Francia, di cui sono indice per la universalità loro i documenti dell'epoca, quali alcuni passi delle Sacre Rappresentazioni (1), fu di maniera *il bacio alla francese*: infatti nel M. leggesi:

(VI, 9) Rinaldo, quando vide la donzella,
Tentato fu di farla alla fronciosa;

e (IX, 65) Ed abbracciolla con gran gentilezza,
Prima baciolla al suo modo francese;

e (XXV, 304) Ella gridava, e volea levarsi,
Ma non potè tanto destro partire,
Che gli appiccò due baci alla franciosa,
Ed ogni volta rimanea la rosa.

Versi che incontriamo nella Giostra di Luca Pulci:

Credo ch'ogni giostrante, poveretto,
Arà voluto un bacio alla franciosa,
Che in ogni guancia lasciassi la rosa.

Il bacio è dato «stringendosi le gote tra l'indice e il medio» (2).

Ed ora tocchiamo alcuni punti del M. che riguardano l'atteggiamento del P. di fronte alla *religione*. Perchè s'è già molto detto e disputato su questo punto, nè il tentar di giungere a nuovi risultati, se pur fosse possibile, è dell'economia e del fine di questo lavoro; voglio soltanto accennare a quegli elementi, che nel «mare magnum» della religione, considerata come il riassunto di tutte le credenze e le superstizioni su'l

---

(1) V. nella *Rapp. di Abraam ed Agar* (o. c. I, p. 6) le ... calze franzese — Attilate e distese — Come dipinte»; e la «*berretta di Franza*»; in una canzonetta di Ser Giov. Fior. (in Carducci, Cantil. e Ball., 149 v. 9 «Veston villani e cappe alla franzese»; e nel Cammelli i son. 73, v. 13; 134 v. 9: colla nota del Percopo: «Il Diario ferrarese dell'anno 1409 al 1502 di autori incerti in Muratori, R. I. S. t. XXIV, p. 320 sotto il febbraio 1496 ricorda che — Molti ne vanno vestiti e calzati e imberettati a la francese, e maxime tutti li curiali —». E così in vari altri per non ricordare il Cortegiano.

(2) V. la nota del Volpi al p. c. VI, 9.

trans-umano (mi si conceda la parola), furono dell'epoca medicea, e si rifletton nel Morgante.

Non tanto quello che il P. aggiunse del suo pensiero particolare a tali elementi dell'epoca sua e a quelli della tradizione cavalleresca, ma questi in sè piuttosto, sono cosa che più da vicino c'interessa; donde ci risulta la comunanza e affinità del pensiero con quello della folla, in mezzo alla quale si spesso si confonde.

Sentimento religioso e fede; credenze e superstizioni, elevate a dottrina con la demonologia, coll'astrologia e colla magia, appaiono nel suo poema così strettamente connesse e dipendenti, come lo erano nell'immaginazione dei suoi contemporanei. Anche sotto questo aspetto, il suo secolo rivive per mezzo di lui ai nostri occhi; il suo secolo che non credeva, ma si confessava, sorrideva di certe superstizioni, ma ne era soggiogato e le coltivava. Poche ed elette sono le menti razionali che abbiano avuta la forza di sottrarsi a tali aberrazioni dello spirito, che eran diventate quasi una nuova fede, nemica e distruggitrice dell'antica. A qualche cosa di tutto questo abbiam già accennato qua e là nel discorso: vediamo, con ordine e brevità, il resto.

Si dubitava di tutto nel Quattrocento: e dell'immortalità dell'anima, e dell'efficacia della Chiesa e dei suoi sacramenti (1). Non ripeterò l'accusa d'eresia fatta al P., non parlerò della sua *Confessione* nè dei suoi sonetti sull'immortalità dell'anima: leggiamo il Morgante.

Il quale è significativo abbastanza. Le sue preghiere stonano come sulle labbra degli scettici del Quattrocento; i suoi versi scherzosi e religiosamente poco edificanti (v. p. e. XII, 89 « L'Angiol di Dio vi tenga pel ciuffetto ») sono da considerarsi piuttosto propri del tono della poesia burlesca che

---

(1) Cfr. per questo il capo IV della *Civiltà* del Burckhardt, o. c. v. II. Ricordo qui i versi che su tal smarrimento della fede aveva già scritto il Pucci nel II dei suoi famosi Capitoli, in (Racc. di Antiche rime tosc. p. 512):

A noia m'è che ne' luoghi sacrati
Si comperi candele più per risa
Ch' a riverenzia de' Santi beati.

come manifestazioni salienti per la storia del suo sentimento. C'è dell'altro invece, più esplicito, dal tono incredulo del verso cantato dai fiorentini:

In Paradiso si canta e si sona
E di mangiare non se ne ragiona (1)

E nel M. (XXI, 86-87) a queste parole dell'eremita che voleva condurre Astolfo alla rassegnazione pel sofferto furto del cavallo:

Lasciali andar, chè Iddio ragguaglia tutto
E rende ai servi suoi merito e frutto

rispose Astolfo:

. . . . . « A cotesta mercede
Non intend'io di star del mio destriere,
Ch'io so ch'io me n'andrei sanz'esso a piede,
E 'l Signor vostro si staria a vedere:
Questa vostra speranza e questa fede
A me non dette mai mangiar, nè bere:
Io intendo ritrovare il mio cavallo,
E farò forse lor caro costallo ».

E leggasi come Ulivieri si prepara a morire! (XXVI, 27). Egli stesso prima confronta la corona ed aureola del martirio con una nespola spinata:

(XXVI, 22) Or hai tanto bramato (or mi perdona!)
Come nespola in capo la corona. (2)

E il riso sulla tradizione religiosa traspare dalla predichetta di Rinaldo in XXIII, 27.

Questo basti sul molto che si potrebbe dire intorno a tale posizione di fronte alla fede, assunta dal Nostro, non ateo dunque, ma razionalmente miscredente. Di fronte al « Clero » egli ha quell'avversione che si concorda col risentimento popolare, che s'esprime, sin dove non ce l'aspetteremmo, nelle Sacre Rappresentazioni.

---

(1) V. *Archivio Trad. pop.*, 1886, p. 530.

(2) Tale è il P. nel sonetto « *In principio era buio — et buio fia* », tra i sonetti di L. P. a Ben. Dei, in un rarissimo opuscolo della Pal· (v. Frati, g. s. IV, cit. p. 193). Cfr. in generale anche gli altri sonetti trascritti dal medesimo F.

Questi versi della Rapp. di « S. Giovanni Gualberto » (o. c. III, p. 160), in cui un vescovo risponde al contadino che l'ingiuria:

Ma i' vo' ben che voi mi ristoriate
Ogn'anno per le pasque e l'ognisanti,
L'oca e 'l cavretto e' cappon mi serbiate

non possono non richiamare questi del P.:

(XXVIII, 42) Ch'io me ne vo poi in bocca a questi frati,
Dove vanno anche spesso le lamprede;

come quest'altro della medesima Rapp.:

Canaglia tutta pien d'ipocrisia

questo del P.:

(id. 43) *Contra hypocritas tantum, pater*, dissi. (1)

È questo il lato, direi così, negativo, del suo atteggiamento. Or vediamo a quanto invece il suo spirito potè partecipare.

Le *scienze occulte* dominavano nel Quattrocento: e il P. praticò senza dubbio l'astrologia e le discipline a questa affini della demonologia e della magia (2).

Tra il 1470-71 egli frequentò, o visitò almeno, il centro di tali discipline occulte, la città di *Norcia* (3).

In lui ancora ha riscontro la triste fama di *Toledo* (4).

---

(1) Cfr. anche la R. del *Figliuol Prodigo*, I, 258. Ciò valga a dimostrare che il P. non fece alcuna parodia della religione, ma satira sì, contro i preti, se simili discorsi si recitavan pubblicamente. Tal uso del resto era tradizionale dal Boccaccio in sù.

(2) Lo dimostrano gli studi pulciani più recenti, condotti sulla base delle testimonianze del poeta medesimo (Cfr. lo *Studio biografico*, di G. Volpi, in *Gior. Stor.* cit.).

(3) Cfr. Burckhardt, o. c. vol. II, p. 342; Cellini: Vita, I, 65; Calmo, o. c. IV, 13; e per noi v. *M.* XXIV, 112; e *Lettere;* ed. cit. p. 80.

(4) V. M. XXV, 42, 259; di cui il *Farinelli*, in *Giorn. stor.* XXIV, p. 295 così dice: « In questo mare magno delle scuole toledane dove concorrevan stranieri d'ogni nazione, ebbero speciale fioritura le scienze occulte, la negromanzia, la geomanzia, la piromanzia e le altre consorelle; anzi, nei secoli successivi, Toledo è nell'immaginazione del volgo e degli eruditi non altro che quella città donde si diffondeva il mal seme delle magiche dottrine ».

Ma, come si comportò egli di fronte ad esse? *Ambiguamente*, parmi potersi derivare dai fatti, come ambiguo fu il suo atteggiamento di fronte alla religione. Pratica l'una e l'altra e sorride d'entrambe; colla differenza che i nuovi problemi occulti lo interessano più intimamente dei religiosi, che in quest'epoca di dissolvimento della fede passano per tutti in seconda linea (1). Con quanto amore si sia occupato d'essi lo dicono principalmente le due figure di *Malagigi* e di *Astolfo*: lo stregone tradizionale dei romanzi cavallereschi, che si rinnova attraverso il P. e il Quattrocento di nuovi attributi, e il diavolo di creazione pulciana, che rappresenta e riassume il nuovo spirito del secolo (2).

Il primo, l'incontriamo già agli inizi del M. (III, 31); ma qui esso è su per giù l'antico, come pure negli altri passi (V, 22, 32; X, 79; XX, 4; XXI, 53) che hanno i loro corrispondenti nell'Orl. (IX, 18, 28; XVII, 76; XLII, 40; XLVIII, 11) (3).

Ma nel XXIV, 90 non più compaiono i soliti scherzi: sì, una rievocazione di spiriti e di demoni conforme a quelle praticate nell'epoca del P., e una discussione sui limiti, e la qualità della potenza magica: il tutto condotto con arte, così da non offendere la religione, ma conformarsi ad essa.

Malagigi per l'arte sua adopera l'apparato che è proprio dei maghi del Quattrocento (4): le formole, i suffumigi, gli unguenti, i pentacoli (o. 91). Lo spirito demoniaco suscitato non somiglia ai tradizionali e comuni, ma, figura strana e nuova,

---

(1) Leggansi questi passi così significativi delle sue *lettere:* « qui con certi alberelli e consigli di Salay [il demonio] mi governo » (N. Lettere, ed. cit. p. 5), e « Non posso ad altro pensare che a te e a Salay da un tempo in qua. Queste son le mie tarantole ». (N. Lettere, ed. cit. p. 8).

(2) V. De *Sanctis*, *Storia d. lett.* Treves, vol. II, p. 319.

(3) Come la *magia* nei romanzi cav. anteriori non fosse ancora ridotta, direi, a scienza, ce lo dica una scena della Spagna (ed. cit. C. XX) ove Orlando stesso fa da mago e riduce il diavolo ai suoi voleri, facendosi dare a Babilonia, notizie di Francia. Ma essa acquisterà tale sviluppo che la ritroviamo ancora nell'Italia liberata dai Goti del Trissino (XXIV).

(4) V. *Burckhardt*, o. c. vol. II, pp. 348, 351.

a Margutte, ed anzi si denomina *Marguttin* (o. 97). Egli ha delle caratteristiche tutte nuove, inventate dal poeta; ma nel suo spirito è il demonio, che nel Quattrocento s'era condotto, formatosi attraverso la fantasia del M. Evo, (1), a far *ridere* dalla scena gli spettatori (2). Ma d'esso e del suo genere riparleremo.

Passiamo invece agl'insegnamenti su tale arte (o. 104-113), sui quali il P. scherza con un riso che è più indice di un amore passato che di mentale superiorità o indifferenza (o. 105, vv. 7-8).

Infatti abbiam qui una testimonianza sicura di quanto e come egli si sia occupato di negromanzia. Non di tutti era la conoscenza di questa teoria e specie di didattica che egli ci dà; ma di quelli che, come lui, avevan frequentata la grotta della Sibilla di Norcia e meditato sull'Acerba di Cecco d'Ascoli. Quest'ultimo era la sua fonte, quella la sua maestra (o. 112-113) (3). Ma non pur la magia:

. . . . . e so che ancora
Convien ch'al gran Minosse io me ne scuse,
Tricognosa il ver cogli altri erranti,
Piromanti, idromanti e geomanti. (113)

Così il poeta. La piromanzia, l'idromanzia e la geomanzia sono le specie inferiori della magia vera e propria; e specialmente la prima pare aver praticato il P. secondo gl'insegnamenti dell'Ascoli, per cui, con determinate formole, s'inter-

---

(1) Cfr. *A. Graf, Il diavolo;* Treves, p. 398; e *Miti, leggende e superstizioni del M. E.;* Torino 1893, vol. II, p. 110.

(2) Come tale esso appare nelle *Sacre Rappresentazioni* assai spesso.

(3) Le « incantate acque » erano il luogo dove i negromanti attiravano i creduloni per le loro consacrazioni e quivi, ci narra l'Aretino nei suoi Ragionamenti, v'era una fonte ammaliata dove abitavano la sorella della Sibilla e la zia della Fata Morgana. (V. Burckhardt, o. c., vol. II, p. 344). E quest'ultima ha invero somiglianza colla Maga Creonta (v. V. Imbriani, *La novellaja fiorentina;* Livorno, 1877, p. 138), il cui episodio (XXI, 25 segg.) il P. desume dall'Orl. (XLVII, 10 segg.), ma informa d'uno spirito nuovo, che rileva il suo amore per tali argomenti, ed amplia con le ott. 46-49. (Cfr. per l'episodio dell'Orl. l'Hübscher, o. c. p. LXXXIV, 109).

pretava il futuro dalle figure prese da oggetti, messi ad ardere nel fuoco (1).

Ed or veniamo ad *Astarotte*. Niente di nuovo nel modo della sua evocazione, sì invece nella natura dello spirito evocato, come nell'episodio precedente. Malagigi torna a gettar l'arte per aver notizie di Rinaldo e degli altri paladini (XXV, 119) in una scena simile a quella che leggiamo nella Spagna (XX ed. cit.): ma invece del diavolo *Macabel* che compare ad Orlando, s'avanza quella singolare figura di diavolo che è il nostro Astarotte (2). Il quale, « diavolo buono e cortese, diavolo teologo e cosmografo », ci convien tosto ripeter le parole del *Rajna* (3), è « una creatura » del P. come del P., « agli occhi di chiunque non esageri i diritti di proprietà », son « gl'incidenti che avvivano il viaggio ». Ma per apprezzare vieppiù l'artista è nostro interesse conoscere la *creta*, con cui egli seppe plasmare la sua figura.

Il nome di *Astarotte* per un diavolo compare già in un Mistero francese del XIV sec. (4) e nel Morg. stesso (XXI, 49).

Ed era interesse artistico del P. non inventare lui un nome che sonasse nuovo, tanto più che A. aveva fama di dotto e e si compiaceva di rivelare all'uomo certi segreti.

---

(1) Cfr. coi versi 1-2 dell'o. 113 questo passo dell'Acerba, IV, 4: « Anco ti voglio dir come nel foco Fanno venir i piromanti, Chiamando Scarbo, Marmores e Moro..... Per l'osso biforcato che si chiuse. Sanno el futur queste dannate alme. Or tu a me: — Qui sì me parli oscuro: Che vuoi tu dir dell'osso biforcato?..... — L'osso davanti al petto ch'è nel gallo Posto nel foco, po' che l'è incantato, Stringere o aprese senz'altro intervallo » (dalla nota 2 del Volpi al l. c.).

(2) Cfr. questi versi della Sp. con gli ultimi dell'o. 118 del M.:

che di poi che mi parti di Spagna
quanti messaggi che a Parigi giro
perchè non son tornati dimmi il vero
senza mentire il fatto tuo intiero;

e quest'altri coi vv. 1-5 dell'o. 120:

Orlando disse dì il ver senza magagna
se uscir vuoi giamai di questo giro.

(3) *Rassegna bibl. della lett. ital.*, A. VII, fasc. 1°, p. 7.

(4) V. Graf, *Il Diavolo*; o. c. p. 405 e la n. 1, al XXI, 49 del Volpi.

Non è invenzione di lui il « trasferimento per opera diabolica » (XXV, 133, 200 segg.) ma lo trasse dalla *Spagna* ricordata — come per primo rilevò il Rajna (1) — « perchè era naturale che lo prendesse da ciò che si trovava avere vicino: e l'avrebbe potuto prendere anche d'altronde ».

Infatti nella Spagna *Macabel* risponde a tono e chiaramente alle richieste dell'Orlando, e poi, contraffattosi in cavallo porta in una sola notte Carlo a Parigi, « via per l'aria brunita » volando.

La predizione astrologica di Astarotte (137 segg.) sulla fine del regno di Carlo Magno è consona alla tradizione dei diavoli astrologi. Non solo: ma egli procede così, come gli astrologi del suo tempo (2). Nella Rappresentazione di S. Barbara (o. c. II, p. 71 e segg.) gli astrologi predicono la sorte della Santa, dopo aver preso vari libri, come le *Tavole di Alfonso*, che mostrano gli anni, il corso di Saturno, Giove e Marte; ed altri istrumenti come le *spere* e l'*astrolabio* (per calcolare i gradi e i suoi minuti nei moti delle stelle) e... gli *occhiali* (3). Il Calmo (4) crede pure al potere degli astri: « perchè in efeto i pianeti che xe maistrali de i nostri corpi, ha fatto un acordo infra de lori e dividesto i zorni per dominarli a so beneplacito..... ».

E più che mai era allora diffusa la superstizione sui malanni portati dalle *comete* (5) (o. 139); superstizione antica, ma che nel Trecento aveva cominciato a tormentar i cervelli e nel Quattrocento è esagerata addirittura. La continuità e persistenza della tradizione è dimostrata dal fatto che p. e. la cometa *Dominus Ascone* del M. (139, v. 3) è ricordata dal Villani, che così s'esprime (6): ... « ciascuna è segno di futura novità al secolo il più delle volte in male, e talora è

---

(1) Rassegna cit. p. 1 e segg.

(2) V. Burckhardt, o. c. vol. II, p. 318 e segg.

(3) Per gli occhiali, v. XXV, 200, v. 6.

(4) V. o. c. II, 23.

(5) Cfr. Virgilio, *Eneide;* X, 272 (v. M. XXV, 138, v. 4); *Georg.* I, 488; ecc. E pei tempi moderni cfr. *Archivio d. Trad. pop.;* 1896, p. 37 e segg., e Pitrè: *Studi di poesia pop.* o. c. III, p. 36.

(6) G. Villani, *Cronache*, XI, 68.

segno di morte e grandi signori, o trasmutazioni di regni e di genti, e massimamente nel climato del pianeta che l'ha criata, e dove estende sua signoria significa più mali, cioè fame, mortalità, novità e altre gran cose, come leggendo poco appresso si potrà vedere per buono e discreto intenditore ».

Veru è pure una cometa conosciuta sin dall'antico, per testimonianza di Paolo Veneto (1).

Di Astarotte leggiamo ancora una *dissertazione teologica* (2) (o. 141-161; 232-242), condotta dal P. liberamente.

Ma un diavolo con siffatte doti di raziocinio e dottrina esisteva già dal tempo di Bonvesin da Riva e Dante (3), e compare come rigido ragionatore nelle Sacre Rappresentazioni. In quella di S. Teofilo (4) disputa p. e. colla Vergine stessa. Come profondo teologo esso appare, posteriormente al P., ma certo indipendentemente da lui nel *Tractato* del *Diavolo* coi *Monaci* di Bernardo Giambullari.

Astarotte ancora è un diavolo *ravveduto*, *credente* e *professante* la verità della fede: ed anche queste qualità sue erano della tradizione (5). Onde egli può, ben a ragione, terminar il discorso col verso famoso (161, v. 8):

Chè gentilezza è bene anche in inferno.

Coll'o. 200, gia lo dicemmo, comincia il viaggio: « Essi — dice il De Sanctis — percorrono la terra in tutti i versi e già son coll'immaginazione al di là coll'oceano. Il sécolo comincia a prender possesso della terra; la storia naturale, la fisica e la nautica, la geografia prendono il posto delle quistioni sugli Enti e sull'esistenza de' generali » (6). E come tal materia di *cosmografia* e *storia naturale* (o. 309 sgg.), che qui A. insegna, sia stata diffusa ed abbia interessato anche

---

(1) V. ancora G. Villani: VI, 91; VIII, 48; IX, 65 ecc., e la nota del Volpi all'o. 139.

(2) Cfr. le belle pagine su A. del Gaspary; o. c. II, 1; p. 259 e segg.

(3) V. Graf, *Il Diavolo*, p. 417 per la *Storia di Fausto*.

(4) O. c. II, p. 453 e segg.

(5) V. Graf, pp. 418-419.

(6) *Storia* d. *Letter*. II, p. 320.

il popolo, che lo dice in bellissime pagine il Burckhardt (1). Il P. ora, trattandosi di cose incerte e talora timidamente affermate, nulla poteva far di meglio per esporle, che mettendole in bocca al saggio A.

Inutile dilungarci sulle *gerarchie* diaboliche, spiegate a Rinaldo (207): esse erano già di Dante.

Ma, se la bontà di A. è quella tradizionale dei diavoli dabbene (2), non è egli *sempre* buono; almeno nel fondo, no. Diavolo resta diavolo, potremmo dire noi.

Come difatti i diavoli si dilettan della carneficina prodotta dalla lotta tra Clemente VII e i Luterani (3), così A:

> Ma perch'io so che tu farai macello
> In Roncisvalle, volentier ti porto;
> . . . . . ecc. (209)

Tale egli si mostra quando lo rincontriamo co' paladini nella battaglia (XXVI, 79 sgg.). A goder lo spettacolo si mette assieme cogli altri sulla cima d'un campanile (o. 89), pronta ad acciuffar le anime degli uccisi.

L'inferno è in festa. In quest'episodio si può dir che culmini l'arte pulciana, bizzarra creatrice di spiriti e di fantasie diaboliche.

Perchè altre figure demoniache ci si presentan nel M.: meno originali e meno importanti che Astarotte, ma che tuttavia giova ricordare.

Anzitutto un diavolo, che direi, di forme primigenie nella sua rozzezza, bruttezza e ferocia, un vero mostro, quale era uscito primamente dalle fantasie medioevali, incontriamo nel canto V (38-65); diavolo che manca interamente nell'Orlando.

La sua figura è deforme, o meglio, come dice il Graf (4) a proposito di simili demoni, « è una forma umana deturpata e mostruosa, nella quale il ferino si mescola coll'umano e non

---

(1) II, cap. 1 e 2.

(2) V. Graf; p. 416 e sgg.

(3) Secondo la narrazione di *Marcello Palingenio*, in Burckhardt, o. c. p. 349 e sgg.

(4) V. o. c. p. 44.

di rado soperchia ». Egli abitava in una buca sotto un masso (o. 55) o sasso (o. 61); e su questo Rinaldo incide colla spada l'avventura che « puossi ancor veder sopra la strada » (o. 64). Non solo: pur dopo l'uccisione d'esso si sentiva « urlar la notte spesso » (o. 65), per entro la selva che prese per questo il nome di « selva dell'inferno » e si trova nei pressi del Sinai.

Quale ne è la fonte? Tutta la narrazione si riconnette a quelle fole formatisi intorno alle numerosissime *impronte* lasciate dal diavolo prima di scomparir dalla terra, segni tangibili alle bizzarre menti del popolo dell'esistenza sua. Questa nostra è d'origine forse orientale, come lo fa supporre l'ubicazione; ma non dissimile da tant'altre nate fra noi e ancor vive: a sud est di Terranova Pausania, d'una lastra di pietra irregolare, leggermente inclinata nel suolo, si favoleggia esser questa la *schiena del diavolo*, pietrificata dalla Vergine; e che le impronte demoniache devono portare il malanno a chiunque transita di là; ed a Barga, d'una rupe detta il *Salto del diavolo*, che il demonio burlato da un contadino, per la rabbia si sia gettato da uno scoglio, lasciandovi l'impronta delle graffiature (1).

Ma enumerarle tutte, queste fole, sarebbe lungo.

Degli altri demoni del P., numerosa è la serie, e tale da confermare col Volpi (2) che egli credesse veramente, o per un certo tempo almeno, « alla potenza straordinaria de' diavoli ». Dei nomi soltanto d'essi si leggono nel XXI (47-49): *Salay*, già rammentato (v. p. 146 nota 1); *Niello*; *Beritte*, già idolo dei Sichemiti, e che compare in un antico Mistero francese (3); *Bilette*, capo di ben ventiquattro legioni di diavoli; *Astarotte* che già conosciamo; ed *Oratas*.

Un diavolo generico è *Tentennino* (4). (XIX, 73), nome dato dalle nostre donne al demonio « per non chiamarlo diavolo, quasi tentatore » (Minucci, Malm. III, 69).

---

(1) Cfr. *Archivio* di *Tradiz. pop.* XIX, 1900, p. 188 e sgg. XX, 1901, p. 40.

(2) V. lo *Studio biografico,* cit. p. 53.

(3) V. la nota 1 del Volpi all'o. 49 e il cap. V dell'articolo di G. Schiavo in *Zeitschrift* f. *rom. Phil.* del Gröber; XV, p. 291 e sgg.

(4) V. Graf, cap. IV.

Un diavolaccio mostruoso è il *Trentamila diavoli* (V, 44), « specie di Orco al quale forse si attribuiva un seguito di trentamila spiriti infernali » descritto da Ugone d'Alvernia così: « Questo era uno gigante, nero come un carbone: gli occhi rossi che parean di fuoco ardente, e grandi come due grandi specchi, e aveva la testa molto grande; e' denti suoi parevano di porci cinghiali, e grosse l'altre membra, che proprio pareva il trentamila diavoli » (1).

Della natura di *Beritte*, cioè divinità pagane diventate nella fantasia popolare sinonimi di demoni, sono *Belfagorre* (IV, 97), divinità dei Moabiti: *Maometto* (XVIII, 116) che si trasfonde negli uomini sotto la forma della *fantasima* o *incubo*, e il Passavanti dichiara essere « uno animale a modo di uno satiro o come un gatto mammone che va la notte e fa molestia alle genti ». La fantasima è ricordata dal P. ancora nella Frottola seconda:

Chi troppo in letto assonna
Gli vien poi la fantasima (174-175)

Infatti nel Calmo (III, 17) leggesi: « ma el star sequestrao da la zente someia a le *fantasme* e a i *orchi* che va per le le tenebre a urlando, che i puti trema fina in cuna da lori... ».

Similmente ancor oggi (2) nella Sicilia il demonio *Farfarello* ha l'ufficio di trasfondersi nella mente o nel cuore dell'uomo mediante l'*incubo* notturno (3). Così *Apollino* (IV, 97 e XXVIII, 117) (4) dà il *farnetico*, o *delirio* come appare dal P. stesso:

I' ho già tanto riso de' tuoi versi
Che molti s'han creduto i' sia in farnetico (son. 109)

---

(1) V. la nota del Volpi al l. c. Lo ricorda il P. ancora nelle *N. Lettere*, pp. 8, 9, 40; il Cammelli nel son. 202, v. 7; si trova già nell'*Esopo volgare* ed anche compare nelle *Sacre Rapp.* (I, p. 11):

Legatel ben e state proveduti
Che 'l trentamila diavol non l'aiuti.

(2) Che cosa essa sia anche nei tempi moderni leggasi: *La fantasima a Tereglio;* in *Usanze e feste del Popolo ital.*, di D. Provenzal; Bologna, Zanichelli, cap. XIII.

(3) V. *Archivio di Tradiz. pop.* 1882, p. 495.

(4) Compare già in un antico *Mistero franc.* V. Schiavo, p. 291.

E *Trevigante* (XXVIII, 117) pare sia uno della *Tregenda*, cioè, come dice il Minucci (al Malm. III, 7) « anime dannate e altri spiriti per *spaurir* la gente ».

Onde il P. in una lettera: « È rimaso più aombrato che quegli che vegono la tregenda »; e in una Sacra Rappresentazione (III, p. 441) leggesi: « Che tu vedesti in sogno la tregenda ».

E ultimo nella serie ricordiamo l'*Orco* (XIX, 86), tema di tante novelle (1), « animale e specie di fata » lo dice il Minucci (Malm. II, 50), inventato per far paura ai bambini. Dai latini era identificato con Plutone, dio della *morte* (v. V, 44). Egli non metteva solo paura ma o divorava o portava via i bambini.

***

Si connettono a tale materia i *pregiudizi* e le *credenze*.

Un esempio dei primi lo leggiamo nel XXIV, 9:

> Ed ogni volta che l'andava a mensa,
> Gli era il pan sottosopra innanzi volto,
> Che denotava del Soldan l'offensa
> E l'odio che nel petto avea sepolto.

Il *pane* rovesciato all'insù è ancor oggi segno di dispregio o di mal augurio.

E delle credenze ricordisi quella del IV, 66:

> E non è tempo a questo a dar del pane,
> O dire che San Donnin gli alleghi i denti.

S. Donnino invero, era il Santo invocato dagli addentati dai cani; e in una chiesa di Toscana, dedicata a lui, « si conservava e forse si conserva ancora » — ricorda il Volpi — (2) « un ferro cui si attribuiva questa miracolosa proprietà ».

Credenza diffusa in molti luoghi questa, in Italia e fuori: sol che muta il Santo. Nella Puglia infatti il protettore è

---

(1) V. Imbriani, *La Novellaja Fior.* o. c. nov. I; e la nota 2 a p. 11.
(2) Nota 2 al p. c.

S. Vito; invocato da chi stava per essere morsicato o lo era di già, con delle formole speciali, come si legge nell'Antonius del Pontano; e presso i Bretoni della Costa del Nord chi guarisce gli arrabbiati per un morso è *S. Gildas* (1).

***

E questo basti. Forse parecchi non han trovato in questa, come nelle altre parti, delle cose, che desideravan veder ricordate o approfondite. Ma nelle analisi dell'opere d'arte le difficoltà sono somme: perchè son tanti gli argomenti e di così svariata natura, che quegli di uno solo di questi miei capitoli potrebbero occupare un intero lavoro. Se però queste mie pagine avranno portato soltanto un piccolo contributo agli studi pulciani, e fatto toccar con mano qualche cosa almeno del ricco ed ameno patrimonio, tutto italiano del nostro Rinascimento, racchiuso nel Morgante, io mi terrò pago e avrò sufficiente premio delle fatiche mie.

(1) V. *Archivio d. Trad. pop.* 1896, p. 103; e 1903, p. 136. Ed anche Pico Luri 621.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Per le fonti e gli esemplari del M. v. Pio Rajna: *La materia del M. in un ignoto poema cavalleresco del sec. XV;* in Propugnatore II, 1, 2, 3. — *Rinaldo da Montalbano*, idem, III, 2 — *La Rotta di Roncisvalle,* idem, IV, 1, 2, 3, 4, 5.

Il M. chiude la fase toscana del romanzo carolingio: v. Pio Rajna, *Fonti dell'Orl. F.,* II ed., Firenze, 1910, pp. 16 e 21. — Gaston Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, Parigi, 1905, p. 195.

Sul disegno del M. e la mancanza d'unità, v. oltre l'Orlando del Rajna: Francesco de Sanctis, nella lezione IV, *La poesia cavalleresca,* in *Scritti vari inediti o rari*, a cura di B. Croce, Napoli, Morano, 1893, pp. 248 o segg. (Severo giudizio, parte riformato nella Storia d. Letter. e non più accettabile in tutto). — Gaspary, *Storia d. Letter.* o. c. II, p. 253 — e l'Hübscher, o. c. p. LIII.

Per alcuni personaggi del M. v. gli articoli del Rajna: *Fonti*, pp. 14, 271; *Propugn.*, III, 2, p. 218, ecc. — Cfr. G. Pitrè, *Usi e costumi ecc. del popolo siciliano*, vol. I, Palermo, 1889, p. 271. Per Margutte v. A. Graf in *Domenica del Fracassa*, Roma, 15-II-1885.

Per la recitazione a tavola, v. Bernardo Tasso, *Delle Lettere*, Padova, 1733, II, p. 325: « ..... e L. P. tutti i canti della sua Opera cantò alla tavola sua (di Lorenzo) ».

Dei giudizi degli antichi v. il Varchi nell'*Ercolano*, ed. c. p. 86: « A me pare che il M., se si paragona con Buovo, col Danese, colla Spagna, coll'Ancroja, e con altre così fatte, non so se debba dire composizioni o maladizioni, sia qualche cosa; ma agguagliato al Furioso sia poco meno che nulla, sebbene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne, e molti proverbi, e riboboli fiorentini assai propri e non affatto spiacevoli ».

La posizione del P. di fronte alla cavalleria è quella del popolo: v. *Rapp. di Un Miracolo di due Pellegrini* (o. c. III, p. 444).

Per il carattere e il tono della sua poesia v. G. Carducci, in *Discorsi lett. e stor.*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 147-148.

Per l'amore nella ricerca di vocaboli, ecc. v. Lettere, Lucca, 1866, p. 24 — e C. Pellegrini, *L. P. l'uomo e l'artista*, Pisa, 1912, p. 60.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 5

I. — Strofe, versi e motivi poetici popolari o d'intonazione popolare . . . . . » 11

II. — Novelline, racconti, leggende e facezie . . . » 33

III. — Formole, voci, gerghi . . . . . » 51

IV. — Modi di dire, modi proverbiali e proverbi . . » 79

V. — Giuochi, usi e costumi; credenze e pregiudizi . » 121

Appendice bibliografica . . . . . » 155

CORREZIONI

p. 17, r. 22: e i	*corr.*:	ed
p. 18, ott. 69, v. 5: savi dallo	»	cavi dello
p. 20, n. 2, r. 9: differenzia	»	differenziano
p. 25, n. 4, r. 4: Pulci	»	Pucci
p. 34, r. 2: sempre	»	senza
p. 38, r. 22: andare	»	andaro
p. 41, r. 26: particolare che	»	particolare interesse che
p. 43, ott. XXV, 217, v. 2: santa	»	tanta
p. 44, ott. 216, v. 5: vede	»	crede
p. 63, n. 2: Reiner	»	Renier
p. 69, n. 3: Bonzi	»	Bongi
p. 93, r. 17: riesce.	»	riesce:
p. 97, r. 26: simuovere	»	smuovere
id. r. 28: abituate	»	abituati
p. 116, ott. XVIII, 144: ghiottoi	»	ghiottoni
p. 119, r. 24: non *non*	»	*non*

Altre sviste, specialmente di grafia, correggerà da sè facilmente il lettore.

PREZZO L. 3,50

531402
Pulci, Luigi. Morgante Maggiore
Curto, Carlo
Le tradizioni popolari nel Morgante di
Luigi Pulci.
LI
P9814m
.Ycu

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 26 08 04 015 6